SPERO
THOMAS COURTENAY THEYDON WARNER.

Warner

ILLUSTRAZIONI COSMOGRAFICHE

DELLA

DIVINA COMMEDIA

DIALOGHI

DI

ERNESTO CAPOCCI

UNO DE' 40 DELLA SOCIETÀ ITALIANA
DELLE SCIENZE, ECC.

NAPOLI
STAMPERIA DELL'IRIDE

1856

ALL'EGREGIO

LORD VERNON

INSIGNE CULTORE E PROMOTORE

DEGLI STUDI DANTESCHI,

QUESTO TENUE LAVORO

VOLTO A PERFEZIONARE L'INTELLIGENZA

DELLA

DIVINA COMMEDIA

NELLA PARTE COSMOGRAFICA,

ERNESTO CAPOCCI

IN SEGNO DI PROFONDA STIMA

O. E D.

INFERNO

DIALOGO I.

ASTRONOMO E BEATRICE.

A. Voi leggete, mia gentile amica, non vorrei distorvi...

B. Leggo Dante, e voi giungete molto opportunamente. Perocchè non ho mai potuto comprendere che voglia dirsi in questi versi: si tratta di astronomia.

A. Non avete consultato i comenti?

B. Sì davvero! Per capirne meno di prima? Ho esperienza che i comenti, a' ma' passi, non fanno altro che accrescere l'oscurità.

A. Questo è vero talvolta, e quando non giungono a comprenderlo sen' escon fuori con un' allegoria. Egli vi parla di stelle, ed essi vi dicono che le son non so quali virtù!

B. Or bene, io, vi dico il vero, stupisco, come niun astronomo italiano siasi mai dato il pensiere di studiar di proposito, e dichiarare il vero senso di cotali brani enimmatici, che a me sta in testa dover essere il più bello di tutto il poema. Forse per quel benedetto mendo ereditario di noi altre donne, di agognar sempre al frutto vietato. Ma voi, mio vecchio amico, che non a-

vete, come tanti altri barbassori, l'animo inaridito dalle astrattezze de' numeri, non dovreste disdegnare di assumervi un cotal carico: non è egli, il nostro poeta, il più profondo, il più libero, il più sublime pensatore d'Italia, anzi del mondo?

A. Certo. Sapete che ne sono non men di voi ammiratore caldissimo e posso sinceramente ripetere quel che diceva il Varchi « non pure vi confesso ma vi giuro, che tante volte quante io l'ho letto, che fra la notte e 'l dì son più di mille, sempre mi è cresciuta la maraviglia e lo stupore, parendomi di trovarvi nuove bellezze ». Anzi sostengo che chi si occupa di scienze esatte, e si compiace nell' esercitarsi in pensieri profondi, dee a gran pezza anteporlo a tutti gli altri poeti, che in paragone sembrano verbosi e languidi. Vedete che ne pensa l' Humboldt: egli lo chiama il *sublime creatore di un nuovo mondo!* Tanto egli è robusto, preciso, grande, immenso! difatti in pochi tratti vi pone innanzi agli occhi e vi fa chiaramente vedere le più grandi e maravigliose scene del mondo sensibile e razionale, che meglio non potrebbe se avesse in sua balìa i colori e' pennelli di Michelangelo: è un magico artifizio, una camera ottica parlante, ove appare un nuovo quadro al volgere di una sola pagina, e sovente di un solo verso!

Ma queste le son cose che saltano agli occhi di tutti. — Piuttosto è da considerare le peculiari condizioni che originarono questa composizione singolarissima; la quale, come ogni altra grande epopea, è il riverbero delle idee e delle aspirazioni del secolo. Ed in quel secolo di misticismo religioso e filosofico, ai primi albori della rinascente civiltà, con tante gare e

perturbazioni dentro e fuori d'Italia, sorgevano di fatti come spontaneo, parecchie leggende, o vogliam dir visioni o romanzi, della stessa indole, che tutti furono dileguati dallo splendore della Divina Commedia. Or colui che brandisce l'epica tromba debbe aver lo sguardo sopra tutte le cose, debb' esser padrone, assoluto padrone di tutto lo scibile del suo tempo. Quest'uomo insomma, sublimato dall'estro apollineo, dee col suo carme sovrastare a tutti gli altri uomini, che stanno ad udirlo; e niuno dee potergli dire « in questo hai torto; in questo io ne so più di tè » chè allora è rotto l'incanto, il poeta spodestato, è tratto giù dal suo tripode. Nè vi è genio nè estetica che basti a produrre senza questa condizione, un' opera di cotal fatta, che possa dirsi perfetta. Ed è per questo, a mio avviso, che un poema epico a' dì nostri, in tanto incremento di scienza, è divenuto quasi impossibile. Perocchè alla dottrina positiva di un Humboldt, converrebbe che si accoppiasse nello stesso individuo la fantasia e l'eloquio di Dante, o di Ariosto. — Ma egli, Dante, sapeva di teologia, di filosofia, di leggi, di astrologia, di alchimia, di tutto insomma, al pari de' più valenti in ogni special disciplina che allora si coltivasse. E pur fu gran ventura, per la produzione di questa immensa opera, di questo *Cosmo* del medio evo, lo stesso infortunio del suo immortale autore: perocchè ponendolo in bando fuori degli affari di stato della sua scarmigliata repubblica, gli porse il destro di attendere, tutto racchiuso in se stesso, alle sublimi creazioni della sua mente.

B. In una parola, ci occorreva ancora un tantino di disperazione. Oh! questo stimolo non è mai mancato ai

nostri grandi. Noi che ci vantiamo del primato in tante cose, in questa poi siam certi che niun'altra nazione oserà contrastarcelo. Ed il nostro povero ghibellino n'ebbe d'avanzo: che stette, come sapete, lì lì per esser bruciato vivo... e morto.

A. Basta, ora l'opera sua, una volta uscitagli della penna, gli sopravvive e gli sopravviverà *quanto il moto lontana*.

B. Sicchè, lode al Cielo, vi trovo veramente invaghito al pari di me...

A. E non vi par naturale, dopo quel che abbiam detto? E poi quest' uomo singolare si piace di usare, a mo' di dire, il nostro proprio linguaggio: le sue espressioni sono come tanti segni stenografici, tanti segni algebrici, che vi rappresentano i pensieri più vasti come riconcentrati in una *formola*; diffinendovi sovente il moto, il tempo, lo spazio per mezzo d'una *equazione*.

B. E perciò converrete che a chi non è profondo *analista*, cotai pregi talvolta riescono esuberanti; e queste sue mirabili *equazioni* per noi altri profani rimangono perfettamente ignote, senza... come voi dite ... senza una *soluzione*. Or questo appunto era il caso in cui io mi trovava quando giungeste. Sicchè confesso il vero, talvolta avrei preferito che avesse lasciato le formule trascendenti, e mi avesse detto in termini chiari e spediti come stava il fatto; quantunque le altre sue circollocuzioni della stessa generazione, da me comprese, mi avessero dato intenso diletto.

Piacciavi perciò di venir meco ordinatamente scorrendo questo bel libro, dichiarandomene, se potete, tutti gli enimmi celesti.

A. Volentieri il farei, e non senza successo: Ma non è *impresa da pigliare a gabbo*.

B. Perchè dunque vorreste ricusare un'opera utile e gradita, non solo a me, ma a tutti gli amatori di Dante?
Ma per non lasciarvi più titubante, ditemi di grazia, a che attribuite il fatto da tutti generalmente riconosciuto, che le bellezze della Divina Commedia, invece di andar crescendo (come naturalmente dovrebbe succedere) dall'Inferno al Paradiso, seguono invece un tenore opposto?

A. Voi non dovete ignorare che si è notato, e non senza ragione, che questa benedetta specie umana è molto meno ingegnosa a trovar modo di gioire, che di tormentarsi.

B. È vero, ma ci è altro ancora.

A. Ancora, voi sapete a menadito, ed assai meglio di me, che per toccarci, per commuoverci e raggiunger così il suo scopo, non vi ha altro più sicuro mezzo che quello della imitazione della natura; per quell'arcano incanto che lega ad essa, come in un sol corpo vivente, ogni sua parte col tutto. Or le bollenti passioni, le frodi, le ire, le lotte tra gli oppressori e gli oppressi, tra le virtuose velleità e le trionfanti attrattive del vizio... di tutte, insomma, le scene infernali, ch'egli si proponea di ritrarre, avea qui belli e sfoggiati ed in posa permanente i modelli. Egli non avea che a sceglere ed a copiare a tutt'agio. Ma ove trovar su questa terra scene elette di Paradiso . . . che non fosse turco o pagano? Laonde il nostro divino poeta, nella purezza de'suoi cristiani concepimenti, quantunque avesse raggiunto il non plus ultra dell'arte, doveva di necessità rimaner vinto dall'altezza dell'argomento, ch'era fuori de'limiti d'ogni arte umana.

B. Cotesto sarà come voi dite. Ma voi altri osservatori

profondi; starei per dir presbiti, vedete le cose più astruse e lontane, e non vedete quelle che vi stan sotto 'l naso. Però vi dico io che un'altra cagione, e forse la potissima cagione delle minori bellezze ravvisate nelle cantiche superiori, sta nel non comprenderle tanto bene quanto l' Inferno; specialmente pel lusso ch'e' vi dispiega in fatto di astronomia.

Perciò l' opera ch' io vi richieggo, come vi diceva, potrebbe riescire utilissima.

A. Poichè così credete, eccomi ai vostri servigi. Io non mi partirò più da voi, sino a che non sarem giunti in Paradiso.

B. Poniamoci dunque difilato all' opera: Io ho presente tutti i luoghi oscuri che vi riguardano. Ma il meglio sarà di principiar . . .

A. Dal principio? Ho inteso.

CANTO I.

B. Nel mezzo del cammin di nostra vita v. 1
Mi ritrovai per una selva oscura. . . ecc.

A. Qui io non ci entro.

B. Adagio: questo *mezzo del cammin della vita*, gli è chiaro, vuol dire 35 anni. Perchè finge il principio di questa sua favola nel 1300, ed egli era nato nel 1265. Ma quella *selva oscura* ove credete che si trovasse? sarebbe forse nella povera Italia?

A. Ed ove volete che fosse? Anzi stando alle giudiziose investigazioni del Manetti, *Circa al sito, e misura dello Inferno*, sappiamo anche con precisione il luogo ove la porta infernale lo accolse.

B. E questo felice luogo della classica terra m'immagino sia l'antro di Averno, quì presso Cuma, per cui prima erano penetrati colaggiù Enea e tanti altri. Ma donde si deduce questa notizia? Dante, mi pare, nol dichiara in veruna parte.

A. Vi ho già detto che nasce da quel che ha saputo dicifferare il Manetti; sul che non parmi rimaner dubbio alcuno, dopo le due lezioni inedite del Galilei testè pubblicate, che han fatto trionfare questa opinione sull'altra del Vellutello, il quale ne restringeva la capacità alla millesima parte.

B. Che miseria! Or io, senza l'autorità di quel luminare di scienza, io da me avrei saputo dar la ragione a chi spetta. Perocchè quand'anche Lucifero, *quel vermo reo che il mondo fora*, avesse roso tutto l'interno della Terra insino alla buccia, come una mela guasta, l'inferno non sarebbe mai riescito troppo spazioso al bisogno.

Intanto sarei curiosa di veder bene la vera architettura di questo magnifico giardino d'inverno.

A. Questo ne menerebbe troppo lungi. Se volete tutti i particolari, sino alle frazioni di un miglio, leggeteli nei detti autori, che ci avrete gusto. Io mi limiterò a dirvi per ciò che occorre al caso nostro, che se immaginate un cono, un imbuto, che si appunti in giù sino al centro della Terra, scavato col suo asse verticale di sotto a Gerusalemme; per modo che il suo ambito superiore abbia un diametro eguale alla sua intera profondità: questo appunto, secondo il Manetti, sarà il vano dell'inferno di Dante.

B. Ma io l'aveva udito le cento volte. . .

A. Ma attendete. . . .

B. Un baratro, un cratere insomma, a guisa di quelli che n'offre il Vesuvio dopo una grande eruzione.

A. Ricoperto però d'una magnifica volta di un 3400 miglia in circa di corda, quanta è, come dicevamo, la sua profondità, pari al raggio terrestre.

Ciò posto, se vi fate a dare una occhiata a quel globo, (che veggo opportunamente lì sopra) e col pensiere v'immaginate un cerchio sottano intorno a Gerusalemme di simil diametro, agevolmente vi accorgerete, che l'ambito di cotal baratro giunge appunto sotto i nostri piedi quì in Napoli.

B. Sicchè qui si ha l'agio di scendervi, pel pertugio di Averno, che corrisponde alla sua sboccatura sotto la volta.

A. Ma lasciamo queste grotte cimmerie, e ritorniamo agli astri.

B. Or ora ci siamo.

Ma poi ch'io fui al piè d'un colle giunto, v. 13
Là dove terminava quella valle
Che mi avea di paura il cor compunto,
Guardai in alto e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Questo ancora, a dir vero, è chiaro: e ne vuole indicare l'ora in sul principio del dì; poichè allora i primi raggi del Sol nascente incominciano a *vestir* di luce le cime de' monti.

Ma perchè lo chiama *pianeta*?

A. Perchè per tale era tenuto a'suoi tempi, secondo il sistema di Tolomeo: facendogli così il torto non solo

di porlo nella schiera volgare de' pianeti primari, ma abbassandolo al grado infimo della Luna, che non è, come sapete, altro che un semplice satellite della nostra Terra. La Luna per l'opposto era elevata al grado di pianeta primario.

B. Questa è una galanteria in favor del mio sesso, della quale non saprei fargli rimprovero; tanto più che Cinzia veramente è tanto bella e lucente da disgradarne tutti gli altri pianeti posti insieme in un fascio, e con tutte le stelle per giunta.

A. Ciò per altro non toglie che la sia una solenne ingiustizia; della quale egli non è per altro colpevole, derivando dalle false opinioni che allor prevalevano; sforzandosi in prosieguo di compensarne il Sole, col chiamarlo il *ministro maggior della natura.*

Di più, allora la sua vera enorme grandezza non era apprezzata abbastanza; supponendoselo molto men lontano di quel che è, e perciò molto men grande.

B. E quanto è più distante della Luna?

A. Presso a 400 volte.

B. Debb' essere in conseguenza molto maggiore di questa, che n'appare in circa della stessa grandezza.

A. È una pallottola soltanto intorno ai 70 milioni di volte più grande.

B. Possibile! Ed è certo?

A. Certissimo.

B. E la Terra?

A. È un milione e 400 mila volte più piccola del Sole, e 50 volte più grande della Luna... ma non ci dilunghiamo dal nostro tema, ch' è per sè stesso vasto abbastanza. Anzi non avrei neppur ceduto a darvi queste notizie, se non ci dovessero servire appresso.

B. Porrò freno alla mia curiosità, e mi ripongo io stessa in cammino. Ma ecco quì un piccolo inciampo; veramente al tutto terrestre, ma ad ogni modo voi pure dovete spianarlo: trattasi, come voi direste, di topografia.

Poich'ebbi riposato il corpo lasso, v. 28
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso.

Chi dice ch'egli intendesse dinotar di salire, chi di scendere e chi di andar di piano; scioglietemi cotal problema, per porre un termine a questa strana danza in che i comentatori tengono tuttavia il povero padre Dante.

A. Quì non si tratta di problema, ma di semplice definizione, alla quale attenendosi esattamente, si dilegua ogni dubbio.

B. Per me, vi assicuro, è ancora un problema.

A. Sia pure, ma di quelli che si sciolgon co' piedi, e vedrete se dico il vero: ponete mente ai miei piedi, or che passeggio su questo pavimento, ch'è in perfetto piano. Voi converrete che le condizioni prescritte nel passo in disamina si adempiono costantemente: il piè fermo sempre è il più basso. Ora fate che il suolo si inclini alquanto, o ponetevi a salire per quella gradinata che mena alla loggia; voi vedete che la detta condizione non ha più luogo: perchè il *piè fermo*, non rimane *sempre* il più basso, ma rimane elevato sull'altro piè in moto per la metà del tratto che questo percorre dalla prima posizione inferiore alla seconda che va a prender più sopra.

B. Dunque andava di piano! Ma quando soggiunge

Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta, v. 31

non sembra volerci dire ch'egli saliva?

A. Ma quel *quasi*, non vi pone in chiaro della sua vera intenzione? L'erta *quasi* cominciava, dunque non era cominciata, dunque camminava ancora in piano, quantunque sul punto di salire.

B. Bene, bene; son persuasa; e quand'anche quel piano fosse stato un falso piano, non monta. Lasciamo la terra e ritorniamo in cielo.

Temp'era dal principio del mattino; v. 37
E il Sol montava in su con quelle stelle
Ch'eran con lui, quando l'Amor Divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì che a bene sperar m'era cagione
. . . .
L'ora del tempo e la dolce stagione:

Nel primo verso riconferma, senza perifrasi, ch'era sul principio del dì, ma negli altri . . .

A. V'indica la stagione in cui si trovano; supponendo che il mondo fosse stato creato dall'Amor Divino, quando il Sole era nel 1° grado di Ariete (ch'è il 1° segno del zodiaco) cioè all'equinozio di primavera.

Quì, parmi, siam tutti d'accordo; benchè non manchino di quelli che han supposto l'epoca della creazione ai solstizî, o all'altro equinozio. Ma egli segue il suo duca, Virgilio, che nelle Georgiche ci assicura che fu in primavera, senz'altro.

CANTO II.

B. Lo giorno sen'andava, e l'aer bruno v. 1
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro;

Dunque è già speso un intero giorno, senza fare a quel che sembra, molto cammino. Se si andasse di questo passo, quando giungeremmo al termine del nostro viaggio, ch'è alquanto lunghetto?

A. Non temete, chè ce ne compenserà presto a ribocco. Perocchè dal punto della sua entrata con Virgilio nel III canto, nelle viscere della terra, per quella tremenda porta per la quale *si va nella città dolente,* ch'e' prendono a correre, e si precipitano in giù, senza manco avvertirne, come se fossero caduti in un pozzo.

B. Se non sapessi fil filo il cammino che fecero, avrei creduto per quel che mi fate notare, che avessero trovato una strada di ferro.

A. E neppur basterebbe: perchè, a computo fatto, han percorso più che le 300 miglia ad ora! Onde converrebbe che la strada fosse d'una novella invenzione.

B. Cospetto! sarebbe una invenzion diabolica. Del resto tanto meglio, arriveremo più presto.

A. E per parte mia, nella disamina di questa prima cantica potrò prendere ad imitarli, e potrò anche superarli in celerità: da che siamo entrati sotterra, che volete che possa più osservare un astronomo? Il mondo sotterraneo non è il mio dominio; e, col vostro permesso, gli attenderò all'ultimo verso dell'ultimo canto, quando riescono a *riveder le stelle.*

B. Adagio: voi non ve la sgabellerete tanto a buon patto.

Voi non mi negherete la grazia di venir meco. . .

A. All'inferno? Basta, ad un invito fattomi con tanta cortesia, non so negarmi; quando si è in sì bella compagnia. . .

B. E certo di uscirne ben presto da un altro pertugio.

Del resto io non avrò bisogno del vostro aiuto che in ben pochi rincontri; ma, se non per altro, dovete venir meco per tener conto del diario del viaggio, per non dir dell'orario.

Così trovo che Virgilio sollecita Dante ad andare, dicendogli. . .

CANTO VII.

Già ogni stella cade che saliva v. 98
Quando mi mossi, e il troppo star si vieta.

A. Essi si mossero al principiar della notte; dunque ora in questo punto si trovano di aver toccato la mezza notte. Allora solo *ogni stella* che saliva, quando si mossero in prima, dee cominciare a discendere.

B. Innanzi.

CANTO X.

Ma non cinquanta volte fia raccesa v. 79
La faccia della Donna che quì regge, ecc.

B. Parla evidentemente della Luna, che in Inferno (quì, gli dice il dannato Farinata) è chiamata Proserpina, e n'è regina.

A. Perciò intendete: non passeranno 50 novilunî, o plenilunî, 50 mesi insomma.

B. Quattro anni e due mesi, come dicon tutti i comenti.
A. Ma perchè arrestarci ove non è difficoltà?
B. Perdonate; ho stabilito di non lasciar passar nulla di astronomico senza il vostro *visto*. Ma non v' impazientite, ecco subito un altro passo ch' è più degno delle vostre chiose; dice il Duca, Virgilio, a Dante...

CANTO XI.

Ma seguimi oramai, che il gir mi piace: v. 112
Chè i Pesci guizzan su per l'orizzonte,
E il Carro tutto sovra il Coro giace.

A. Non vuol dir altro che la notte si appressava al suo termine, e sopraggiungeva l'aurora di quel 2° giorno: perocchè i Pesci, il segno de' pesci, ch' è l'ultimo dello zodiaco, si trova ad occidente dell' Ariete, ch' è il 1° segno, come abbiam rammentato più sopra; per modo che impiegando ciascun segno circa due ore a levarsi, ed essendo già levati i Pesci sull' orizzonte, il Sole che era ad oriente, al termine di questo segno, sul 1° punto di Ariete, non doveva star lontano dal sorgere, un' ora incirca.

Per ciò che riguarda l'ultimo verso è un esatto riscontro di questa prima indicazione del tempo. Poichè, prendete il globo e vedete, che quando i Pesci son posti ad oriente sull' orizzonte, ad occidente si trova il Carro di Boote (le quattro stelle del corpo della maggior Orsa) rispondere esattamente alla direzione di Coro; cioè del vento così nominato, che spira tra Ponente e Maestro.

B. Ciò è evidentissimo; ma una cosa non mi finisce, per

quel che mi dicevate dianzi voi stesso, ed è il come Virgilio facesse per veder così bene, e da ogni banda, le stelle, da quelle oscure caverne.

A. Non badate a chi egli sia?

B. Ah! è vero. Uno spirito, che si è sbarazzato degli occhi del corpo, acquista una vista senza modo più penetrante, e vede benissimo attraverso di qualunque cosa, come i sonnambuli. L'ostacolo della volta che han sopra'l capo, non gl'impedisce di vedere per entro al granito ed al porfido, ed avrebbe potuto passar fuor fuori da un capo all'altro la Terra, a veder quel che fanno gli antipodi.

A. Lasciando ora la celia, vi dico con tutto il senno, che cotal linguaggio rileva egregiamente il personaggio soprannaturale di Virgilio, e la sua alta mente, che dovea guidar Dante in quell'oscuro mondo *senza tempo tinto*; e con arte veramente sovrana, il nostro poeta prosiegue così a tenere il lettore informato del processo del tempo; riferendo sempre esso tempo al luogo donde si mossero. Difatti con questo sussidio ci fa comprendere che nelle spire per cui discende...

B. Spire! Sarebbero state comodissime pe' viaggiatori; ma colà si bada a tutt'altro.

A. Vo' dir ripiani circolari, scaglioni.

B. Or siamo d'accordo: come gradini di anfiteatro; ove ciascuna specie di rei è sequestrata, e distinta.

A. Circuisce adunque, il nostro vate, sempre la linea verticale, che da Gerusalemme va al centro del globo terrestre; alla qual verticale risponde l'orizzonte cui riferisce la momentanea posizione delle stelle da lui indicate, che gli servono d'indice delle ore in quel singolare cronometro.

B. In difetto di un più comodo oriuolo portatile: allora non ve n'erano di sorta, non essendo nato neanche l'uovo di Norimberga.

A. Ed allo stesso scopo cronologico, direm così, serve l'altro passo, che andremo a pescare più lungi, quando egli risponde al suo maestro Ser Brunetto.

CANTO XV.

Lassù di sopra in la vita serena, v. 49
 Rispos'io lui, mi smarri' in una valle,
 Avanti che l'età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
 Questi m'apparve, tornand'io in quella,
 E riducemi a ca' per questo calle.

A. Ecco, si trovano nel 2° giorno dell'incontro, ch'è il 1° del loro pellegrinaggio.

B. E quel terzo verso « Avanti che l'età. . .

A. Per questo basterà notare, che avendo posto l'istante della sua visione ai primi dì di Aprile del 1300, mancava in circa un mese a compiersi il 35° anno della sua vita, nel qual anno (35) egli pone il culminare della nostra vitale parabola (era nato ai 14 di maggio, 1265, come vedremo in prosieguo).

B. Passiamo innanzi.

CANTO XVII.

Maggior paura non credo che fosse, v. 106
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Perchè il ciel, come pare ancor, si cosse;

A. Questo passo è chiarissimo e gli spositori ve lo spiegano tutti d'accordo. Sapete la favola della Via-lattea, quella bella zona albicante che cinge il cielo intorno intorno, la quale, dicono i poeti che apparisse quando il carro del sole, mal guidato da Fetonte, cosse, arse quelle regioni per cui trascorse.

B. Cospetto! La sbagliò proprio in di grosso: perchè quella traccia incendiata, se non erro, traversa il cielo quasi a perpendicolo sullo zodiaco.

A. È un'idea di que'tempi, in cui la scienza non era altro che poesia.

B. Veramente solo ad un poeta era permesso di dire una sì grande corbelleria.

A. I filosofi però su tal proposito, si son permessi dirne anche delle maggiori.

B. Possibile?

A. Giudicatene da voi medesima; eccovene una del loro conio: quella zona maravigliosa, fosforescente, che tanta bellezza e magnificenza accresce allo stellato della notte, non era altro che la saldatura de' due emisferi l'un contro l'altro.

B. Cotesto è un pensiere da calderaio. Confessatelo, i poeti in fatto di fantasticaggini, son più felici. I filosofi non son buoni ad altro che a dirne la verità, ch'è una cosa tutta prosaica.

A. Ma la mente sublime di questo poeta non si arresta

a tali frottole; e, come vedremo in prosieguo in un altro passo, si slancia verso la giusta divinazione di quel portentoso fenomeno, che eccede in sublimità ogni più ardita ed iperpoetica immaginativa; ma non anticipiamo le cose.

CANTO XX.

Ma vienne omai, che già tiene il confine v. 124.
D'ambedue gli emisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine;
E già ier notte fu la Luna tonda.

B. So che per *Caino e le spine* intende la Luna, le cui macchie il volgo credeva che venissero da Caino con una forcata di spine indosso, relegato lassù. Ma del resto non comprendo altro.

A. Eppure in questi pochi versi Dante ci ha voluto dir molte cose, che conviene sviluppare alquanto. Egli nel ragguagliare i lettori d'ogni circostanza di luogo e di tempo, si piace di dargli molto a pensare, come per esercitare il loro intelletto.

B. Ed anche la loro pazienza.

A. Ma tutto vien compensato, quando giungiamo a comprenderlo: riconoscendo allora in que' suoi laconismi, una proprietà, una precisione di dire inimitabili; ove nulla vi è di soverchio e nulla vi manca, per la compiuta dipintura de' suoi sublimi concetti.

Qui difatti, Virgilio (sempre Virgilio, notate) vede che la Luna (Caino e le spine) è al confine occidentale de' due emisferi, cioè è giunta all' orizzonte; e perciò il Sole che le è opposto (perchè siam presso del

plenilunio (*ier notte fu la Luna tonda*) si trova in sul punto di sorgere.

B. Siamo, in altri termini, presso al rompere del dì del 1° giorno del loro viaggio, non contando il precedente nel quale i vati s'incontrarono, perchè sciupato tutto intero a discorrere.

A. Così sta la bisogna precisamente; contando sempre questi giorni relativamente al luogo donde si mossero.

B. Ma ora mi sorge innanzi una difficoltà; questi emisferi, non sono certamente il boreale e l'australe; altrimenti io perderei la bussola.

A. Ma non avete inteso che gli emisferi, di cui intende parlare, sono il superiore, relativamente a noi e l'inferiore; l'abitato ed il disabitato, come allora credevasi? Il culmine, o vogliam dire il polo del primo, egli lo suppone in Gerusalemme, come vedremo in prosiegno; e perciò Sibilia, Siviglia, è al suo confine a occidente.

B. Ho capito; ma ora mi viene un altro dubbio; udite se dico bene. Ogni cerchio, come questo confine, è lontano dal suo polo d'un intero quadrante, cioè di 90°, ch'è la quarta parte de' 360° della circonferenza. È vero? Bene, giacchè è così, guardate un po' su quest'altro globo, e vedrete che Siviglia non si dilunga da Gerusalemme che poco più della metà, e non arriva certo ai 50°.

A. Avete ragione, ma dovete riflettere, per esser giusta col nostro poeta, ch'egli non aveva innanzi agli occhi a' suoi servigî, quel bel globo che ora noi abbiamo in sul tavolo. Nè la Terra a' suoi tempi era così ben compassata in lungo ed in largo, come ora è; nè lo stesso Marco Polo suo contemporaneo, poteva esprimersi con maggior precisione di lui su tale oscura bisogna. Di più,

quando egli vi dice che la Luna *toccava l'onda sotto Sibilia*, vedete che positivamente vi dinota, che la non si trovava più culminante sopra Siviglia, ma più oltre in sull'oceano Atlantico; e con quel *sotto Sibilia*, conferma che la era già discesa nel suo curvo giro diurno, più giù verso occidente.

B. Sta bene: E poi, a' poeti son permesse certe licenze, come quella d'indicare il nascer del Sole col dir che egli usciva del Gange. Non avendo a sua posta altra terra più occidentale da nominare, non poteva far meglio di quel che ha fatto. Bravo Dante.

A. Ora per vie più ammirarlo, badate a quell'altro verso: *e già ier notte fu la Luna tonda*; vedete quante cose egli vuol dirci con quel sol verso: 1° c'indica la maggior fase in che si trovava la Luna, che accresce bellezza e solennità all'epoca memoranda del cominciamento del miracoloso viaggio della sua redenzione. 2° fissa il giorno di cotal epoca, che corrisponde al 3 di aprile quando s'incontrò con Virgilio, nel qual giorno (la domenica delle palme) allora ricorreva il plenilunio. 3° finalmente ci dà, come abbiam detto, l'ora.

B. Insomma un vero e compiuto calendario, coll'oriuolo per giunta. Questo è veramente un calendario di nuova invenzione, degnissimo d'un brevetto di privativa.

A. I suoi lavori non temono contraffazione.

CANTO XXIV.

In quella parte del giovinetto anno v. 1
Che il Sole i crin sotto l'Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno.

A. Qui non vi è bisogno di chiosa. Il Sole è nel segno dell'Aquario, in Febbraio, quando l'anno è ancor giovinetto, non avendo altro che un mese; e le notti si avviano a pareggiare i giorni, la metà delle 24 ore. Non ci sarebbe che da ammirare la gentilezza, e l'accordo delle espressioni; ma questo è superfluo.

B. Certo, se volessimo ammirare tutti i suoi pregi, rimarremmo in ammirazione continua. — Tocca, tocca.

CANTO XXVI.

Quante il villan, ch' al poggio si riposa, v. 25
Nel tempo che colui che il mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa;
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara:
Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia, etc.

A. Questo passo parimenti è chiarissimo: si sa che *colui* è il Sole, e che *ne tien meno ascosa* la faccia la state.

B. Questo gli è chiaro quanto lo stesso Sole; e l'è del pari che la *mosca cede alla zanzara* quando annotta; onde il villano dall' alto del poggio vede le lucciole nella valle; nella vigna ove *vendemmia*, e ne'campi

ov'egli *ara*. Ammiriamo dunque, secondo il solito, e corriamo difilato all'altro passo di questo stesso canto, ch'è un po' più scabroso, ad udire quel che ne dice Ulisse del suo fortunoso viaggio.

Quando venimmo a quella foce stretta, v. 107
Ov'Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l'uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall'altra già m'avea lasciato Setta.
O frati, dissi. . . . .
. . . .
Non vogliate negar l'esperienza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente.
. . . .
E, volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea la notte, e il nostro tanto basso,
Che non surgea di fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era disotto dalla Luna,
Poich'entrati eravam nell'alto passo,
Quando n'apparve una montagna, bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.

Tre volte il fè girar con tutte l'acque;
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
Infin che il mar fu sopra noi richiuso.

B. Io comprendo per certo, nel suo insieme, questo brano bellissimo, e perciò non ho potuto astenermi dal declamarvelo tutto intero; ma alcuni particolari credo che saran da me ancor meglio gustati con la vostra assistenza.

A. Udite dunque: quando Ulisse dice che vennero a quella foce stretta, ove Ercole pose i suoi segni, le sue colonne, per ammonir la gente di non avventurarsi più oltre in quell'altro mare ignoto ed immenso, esortava i suoi fidati compagni a seguirlo dietro l'apparente corso del Sole verso l'occidente, per acquistare notizia ed esperienza del mondo senza gente.

B. Ed avrebbe meglio detto senza gente che l'avesse peranco esplorato e fatto conoscere. Ora vedrebbe se vi è o no gente, e come ivi cresce la gente! Basta, quì si trova il riscontro di quel che mi avete detto dei due emisferi da lui divisati nel XX° canto . . . .

A. Indi prosiegue a riferire il corso veloce che spiccavano verso ponente, *volgendo nostra poppa nel mattino*, cioè ad oriente; dirizzando perciò la prora al lato opposto, vale a dire all'occaso; ma sempre *acquistando del lato mancino*, verso ostro. Così procedendo giungevano a tagliar l'equatore, ove i due poli della terra corrispondono all'orizzonte; ed erano ancora andati alquanto più in là nell'altro emisfero, cioè nell'australe. Ivi la notte egli vedeva, naturalmente, tutte le stelle dell'altro polo; ed il nostro polo boreale s'era tanto ab-

bassato, che nol vedeva più, rimanendo occultato di sotto all'orizzonte, di *sotto al marin suolo*; chè, in quell' immenso oceano, soltanto dalle acque era terminato il circuito della loro vista. Ed erano già passati cinque mesi; chè a tanto corrisponde il rinnovarsi e lo spegnersi del lume della Luna.

B. Ma perchè dice di quel lume, di *sotto dalla Luna?* non era meglio dir semplicemente il *lume della Luna?*

A. L'ha detto con la sua sòlita sagacia e profondità: perocchè la luce della Luna, che ne porge il mezzo di noverare le lunazioni con le sue fasi, è quella che illumina il suo emisfero di *sotto*, l'inferiore visibile; quello che accade nell'altro emisfero, di *sopra*, noi nol veggiamo giammai: perciò quel di *sotto* è detto sapientemente e non a caso, è detto da vero maestro.

B. Ora indicatemi qual'è quella tanto alta montagna?

A. Probabilmente il Picco di Teneriffa, del quale si aveva qualche vaga notizia, e si vedeva ancora, benchè assai di lontano, dalle alture sporgenti più occidentali della costa d'Affrica.

Taluni poi han creduto che alludesse al monte altissimo, in cui egli pone il Purgatorio; ed in questo caso la celerità del viaggio sarebbe stata grandissima; avendo percorso Ulisse in cinque mesi meglio che diecimila miglia, sino agli antipodi.

B. Ma quale delle due opinioni sarà la vera?

A. Non so dirvi altro.

B. Dunque Dante qui manca della solita sua esattezza.

A. Che esattezza volete in cose ignorate da esso stesso? Di più, badate che adombrandovi l'esistenza misteriosa di quella rimota terra, ove *ruppe l'ardita prora* di Ulisse, vi dà con quella rapida dipintura del-

l' uragano un quadro ammirabile, che nulla avrebbe guadagnato in sublimità con più precisi tocchi ne' suoi contorni: il sublime sta sempre ne' limiti contesi del noto e dell' ignoto, tanto nel mondo sensibile che nel razionale.

B. Sarei incontentabile se non mi contentassi di quel che mi avete detto; massime rileggendo questo tratto inimitabile, con che termina l' episodio ed il canto.

CANTO XXIX.

E già la Luna è sotto i nostri piedi: v. 10
Lo tempo è poco omai che n' è concesso, ecc.

B. Ecco Virgilio, che al solito fa da watch-man, servendosi della Luna opposta al Sole; come farebbe chi per indicare l' ora in un quadrante di orologio, si servisse dell' altra estremità più breve dell' indice, aggiungendovi 12 ore. Sicchè ora siamo al mezzodì di questo altro giorno. Dico bene? Vedete che ho profittato delle vostre lezioni, ed ho appreso a legger da me l' orologio di Dante.

A. Me ne congratulo; e non voglio diminuir il contento di questo vostro progresso, col farvi accorta di qualche minuzia che ancor mancherebbe al tempo da voi tanto ben dedotto.

B. Ditemi almeno di quanto sarebbe l' error mio.

A. Poco più di un' ora. Siamo al tocco, all' una e non già a mezzodì giusto: Perchè la Luna in questo giorno e mezzo forse, da che fu piena, cioè in perfetta opposizione col Sole, si è avanzata tanto verso oriente, che quando la giunge *sotto i nostri piedi*, al meridiano in-

feriore, il Sole si è dovuto inoltrare ad occidente, dopo di aver passato da più di un'ora il meridiano di sopra.

B. Oh! è una freddura. Che è un'ora, in inferno... appetto alla eternità? Poi, questo magnifico orologio, mi pare che si limiti a suonare soltanto i quarti... di giorno.

A. Così va. E non essendoci per me altro di mezzo, se non erro, andremo dritto sino all'ultimo canto; ove Virgilio, come voi dite, fa suonar un altro quarto, chè l'ultimo, la Dio mercè.

CANTO XXXIV.

Ma la notte risurge; ed oramai v. 68
È da partir, chè tutto avem veduto.

A. Obbediamo dunque al precetto del duca.

B. Non peranco, se vi piace. Poichè siamo proprio al caso della coda, ch'è la più dura a rodere. Poi pensate, che quantunque giunti all'ultimo canto, siamo ancora nel centro della Terra; e però convien tornar su da quell'orribile abisso. Sarebbe scortesia, crudeltà! la vostra, di negarmi una mano.

Di più, siamo alle prese con Lucifero! Anzi, abbiate compassione del mio ribrezzo, ne tocchiamo i peli... io tremo tutta.

A. Se non per altro, pel freddo.

B. Eh non si scherza; convien seguire inevitabilmente Virgilio, il quale,

Appigliò se alle vellute coste: v. 73
Di vello in vello giù discese poscia
Fra il folto pelo e le gelate croste.

Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Lo Duca con fatica e con angoscia
Volse la testa ov' egli avea le zanche,
Ed aggrappossi al pel com' uom che sale,
Sì che in inferno i' credea tornar anche.

A. Vedete che giudizio ha Virgilio nello scegliere cotale scala, di lato, lunghesso quella brutta bestiaccia! Non burlo ve'.

B. I' levai gli occhi e credetti vedere
Lucifero com' i' l' avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere.
E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era il punto ch' io avea passato.

B. Noi che non siam *gente grossa*, già concepiamo benissimo come stia la bisogna; e vediamo Lucifero star col mezzo della persona fitto nel centro della Terra, con la superior parte sotto i nostri piedi; per modo che, avendo l' agio di guardare in su a questo nostro emisfero, si diverte a sconvolgerlo con tutte quelle diavolerie che stiamo provando.

A. Veramente la posizione de' nostri antipodi non è per questo migliore; perchè, a quanto pare, s' ingegna di tribolarli egualmente, forse col dimenar delle gambe. Ma in quanto alla *gente grossa*, sì, noi siam ben lungi dal meritar questo epiteto; anzi siam gente sottile, capace a un bisogno di andar ricercando il pel nell' uovo anche a Dante.

B. Vediamo.
A. No; prima proseguite a leggere il resto del suo contesto.

B. Levati su, disse il maestro, in piede:
La via è lunga, e il cammino è malvagio,
E già il Sole a mezza terza riede.

Buono veramente che Dante stesso chiegga spiegazioni a Virgilio, altrimenti le avrei dovute chiedere io stessa.
A. Attendete ancora, ed andate avanti.
B. Egli prosiegue a dimandare a Virgilio.

. . . . . . e questi com'è fitto
Sì sottosopra? e come in sì poc'ora
Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?

Ecco che gli vien risposto,

. . . . Tu immagini ancora
D'esser di là dal centro, ov'io mi presi
Al pel del vermo reo che il mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant'io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:
E se'or sotto l'emisperio giunto
Ch'è contrapposto a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto il cui colmo consunto
Fu l'uom che nacque e visse senza pecca:
Tu hai li piedi in su piccola spera
Che l'altra faccia fa della Giudecca.

Qui è da man, quando di là è sera:
E questi che ne fè scala col pelo,
Fitt'è ancora, sì come prim'era.
Da questa parte cadde giù dal cielo:
E la terra che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fè del mar velo,
E venne all'emisperio nostro; e forse
Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto
Quella che appar di qua, e su ricorse.

Ora finalmente ci siamo, spero. Questa sposizione è stupenda; ma nell'aver l'aria di dar chiarimenti alle cose anteriori, ne richiede essa stessa degli altri: Fatevi dunque a spiegarmi tutto man mano, con la vostra solita flemma.

A. Eccomi ad obbedirvi, per quanto so e posso; tenendomi per altro strettamente alla parte astronomica.

B. Badate che anche la Terra è un astro, e perciò siete in obbligo di ragguagliarmi di quel che ha...

A. Nelle viscere, sta bene, così farò. — E rinvergando i versi che avete letto, vi farò notare che nel principio di questo canto, trovandosi eglino a passare verso il centro della Terra, Virgilio ci dà l'ora al suo solito, dicendoci d'esser giunti al fine del 2° giorno, *la notte risurge*. Indi vien descritto il passaggio pel detto centro, *ove si traggon d' ogni parte i pesi*, e la inversione che naturalmente dovettero fare, per venirsene su nell'altro emisfero con la testa in alto; come convien che faccia di forza ogni nostro antipodo. — Ma qui trovo appunto quel pelo, del quale vi ho parlato più sopra.

B. Oh, ci ho proprio gusto; perchè n'era impaziente come se l'avessi nell'occhio.

A. Ecco: Dante, in verità, suol esser sempre galantuomo, narrando le cose con sincerità; ma qui gli viene il ghiribizzo, come fanno spesso i viaggiatori, di burlarsi della nostra credulità; vantandosi di aver fatto con *fatica* e con *angoscia*, una cosa la più agevole del mondo, tanto agevole quanto quel che fa un palombaro a S.ª Lucia quando si rivolge per venire a riprender lena in sull'acqua.

B. Come! Non erano veramente in un tristo pressoio vicino a quel tal punto centrale, ove sono attratti tutt'i corpi terrestri? Ed essi, Dante almeno, non doveva trascinare il suo corpo?

A. Riguardo all'esser nel pressoio non vi dico il contrario: perchè l'aria, colla sua enorme pressione, gli avrebbe schiacciati sicuramente. Ma lasciando questo punto da parte, la gravità, il peso in una parola, del suo corpo era un nonnulla, stando la cosa precisamente come vi ho detto. La difficoltà è in tutt'altro; egli parla di vento, di freddo e di diacci! e per l'opposto siam certi, che, a dir poco, vi è tanto caldo da liquefarvisi il bronzo ed il porfido.

B. Comprendo: i geologi han trovato quest'altro intoppo. E veramente quella poltiglia ardente, che scorre talvolta come l'acqua dalle falde del Vesuvio, n'è prova sufficiente di quel che dovrà stare di sotto. Ma Dante non si è brigato di questo; parlatemi solo del suo capovolgersi, e spiegatemi bene come stia la bisogna, se volete ch'io presti più fede a voi che a lui stesso.

A. Ora vedrete: Egli suppone (e ciò fa grande onore al suo acume ed alla sua scienza, avuto riguardo all'igno-

ranza in cui allora si era sulle vere leggi della fisica costituzione del nostro globo) che i *pesi*, i corpi gravi, sono d'ogni parte tratti verso il centro terrestre, e questo è verissimo. Perciò con giusta logica è indotto a credere che a misura che ci avviciniamo a cotal punto, la sua virtù attraente debba divenir sempre più forte. Ma la cosa nel fatto non va così: è vero che qualunque grave lasciato liberamente cadere in giuso, va dirittamente verso il centro della Terra; ma non già per veruna intrinseca virtù che risegga in quel punto, che allora si teneva come unico centro dell'Universo; ciò avviene per effetto delle mutue attrazioni tra loro di tutte le parti della materia, aggregate perciò in forma sferoidica; il cui risultato appunto agisce sempre secondo una linea diretta al suo centro. Ma questo non fa per niente che l'intensità dell'attrazione aumenti andando verso di cotal centro; anzi invece diminuisce.

B. Questo mi sembra un paradosso, ed io l'intendo anche meno di Dante.

A. Egli avea ragione, perchè il gran principio della universale attrazione, che spiega tutto, non era peranco scoperto; e conveniva attendere Isacco Newton che ce lo dimostrasse; quantunque il nostro Galilei, per ciò che si riferisce al caso presente, l'avesse detto abbastanza chiaramente nel 1° de' suoi famosi dialoghi.

B. Ma per me quel che han detto cotesti due grandi luminari è come non detto.

A. Sappiate dunque che Newton ha provato che in un corpo sferico se si considera ciascuna falda, ciascun invoglio che lo compone...

B. A guisa d'una cipolla?

A. Bene, ciascuno di questi distinti strati concentrici,

dalla superficie al centro, in tutto il suo insieme attrae compensativamente un punto materiale, un corpo insomma che rimane di dentro, come se non lo attraesse per niente; tutto l'invoglio è come se punto non esistesse, e perciò il detto punto non è sollecitato in giù che dall'altra parte sferica che gli rimane di sotto. Sicchè quando supponete il corpo precisamente nel centro della sfera, tutta la massa superiore, cioè l'intera sfera, non produce sopra dilui verun effetto; perciò ivi i corpi sono in perfetta quiete, in equilibrio, non pesan più, e cedono a qualunque benchè lievissimo impulso.

B. Val dire che colaggiù ci sentiremmo leggieri. . . .

A. Come una piuma, come una bolla di sapone.

B. Oh la bella cosa d'avervi un salone, per danzare e danzare, senza mai stancarsi! Figuratevi il turbinare dei valtz, i salti.

A. Sino al soffitto. — Ma andiamo innanzi: non volete distaccarvi più da questo benedetto, o per dir meglio, maledetto centro?

Dante dunque sentendo da Virgilio che il Sole ritornava a *mezza terza*, cioè si era levato da un'ora e mezza (poichè terza al tempo dell'equinozio equivale a tre ore) si maraviglia il poverino, ed ha ragione, che in quel sì breve tempo avesse fatto tragitto dalla sera al mattino. Allora Virgilio subito si spiega meglio, e lo avverte che *quando si volse, passò il punto* centrale della Terra e quindi erano trapassati nell'altro emisfero, opposto a quello il cui culmine sovrasta a Gerusalemme, coverchia *la gran secca*. E si esprime così, perchè in questo nostro emisfero, allora si vedevano tutte le terre conosciute, supponendo che nell'altro non fosse che acqua.

B. E non si è ingannato di molto, per quel che veggo.

A. Indica poi Gerusalemme, qualificandola pel luogo ove fu morto Gesù, *Colui che nacque e visse senza pecca*. Perciò qui, dove siam pervenuti è mattino; quando di là donde venimmo era sera: In una parola, ora riferiamo il tempo al meridiano inferiore, al meridiano degli antipodi; e perciò ci è la differenza di 12 ore.

B. Ecco sciolta ogni difficoltà: tutto sta ad intendersi.

A. Quel che aggiunge dell'effetto che produsse la caduta di Lucifero, spiega benissimo come si formasse *la gran secca* testè mentovata: rifuggendosi, *per paura di lui*, nel nostro emisfero la terra che prima era da quella parte ov'egli cadde, la qual tosto fu ricoperta dall'affluenza delle acque, *fe' del mar velo*. Indi con bella modestia dubitativamente ne suggerisce che *forse per fuggir lui*, già penetrato nel centro dell'abisso, per una specie di reazione, la terra *lasciò vuoto* quel luogo, e saltò su a formare l'ertissimo picco del Purgatorio.

B. Ora non più: e vi so dire che rileggendo il testo mi pare che i suoi concetti sieno più chiaramente ed evidentemente espressi, con quelle sue compassate parole, di quel che avete fatto voi, che non avevate niun vincolo di ritmo nè altra mira che la chiarezza.

Oh uomo miracoloso!

PURGATORIO

DIALOGO II.

CANTO I.

B. Eccoci finalmente, lode al Cielo, fuor dell'Inferno. Io ne gioisco.

A. Io pure, ma non tanto. . .

B. Come?

A. Eh! Pensando alla bisogna che mi sta sulle braccia, mi tormenta più un purgatorio da traversare che un inferno già traversato. Basta, poniamoci risolutamente all'opera, e non indugiamo di più. Qui le discettazioni celesti ne si presentano subito.

Dolce color d'oriental zaffiro, v. 13.
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch'io usci' fuor dell'aura morta,
Che m'avea contristati gli occhi e il petto.

B. Tutto è chiaro; ma vorrei solo sapere con precisione che voglia intendersi per quel *primo giro*. Perchè gli spositori non troppo mi persuadono.

A. Intende l'orbe della Luna, ch'era il primo, il più prossimo alla Terra; il qual comprendeva la sfera elementare, come allora dicevano; cioè il campo meteorico delle generazioni e corruzioni, che i quattro elementi (cioè la terra, l'acqua, l'aria ed il fuoco) tra loro mescolandosi, ingeneravano e turbavano talvolta la purezza del cielo; il quale, dalla Luna in su era tenuto per immutabile ed incorruttibile. Sicchè è bellissima l'idea che ne dà di quel dolce e trasparente colore; derivante dalla perfetta serenità dell'aere, ch'era purissimo sino ai più alti limiti delle esalazioni terrestri. — Proseguiamo la lettura di questi suoi bellissimi versi.

Lo bel pianeta che ad amar conforta, v. 19.
  Faceva tutto rider l'oriente,
  Velando i Pesci ch'erano in sua scorta.

B. Non ho bisogno di voi per riconoscere nel bel pianeta, Venere, Lucifero, l'astro brillante apportatore del giorno. Vorrei solo che mi diceste se realmente in quel tempo Venere si trovasse quivi nel cielo, o pure fosse da lui semplicemente così supposto.

A. Venere si trovava realmente in questa parte di cielo, ma un po' più in alto, in tutta la pienezza del suo splendore.

B. Tanto meglio, così faceva miglior effetto. — E pur comprendo da me che si voglia dir de' Pesci che l'accompagnavano, e che si trovavano come eclissati dal suo fulgore. È il medesimo di quel che diceva nel Canto XI. dell'Inferno: *i pesci guizzan su per l'orizzonte*. La notte insomma stava in fine del suo corso. Ma pia-

no, chè così entro in un altro impaccio. Ora dice che colà era tuttavia notte, e per conseguenza il Sole non era nato; non è così?

A. Senza verun dubbio. Quando il Sole spunterà ve lo dirà un po' più di sotto.

B. Or bene, come va che nel Canto precedente, ultimo dell'Inferno, Virgilio gli diceva che il Sole era già *a mezza terza*: val dire che s'era levato da un'ora e mezzo?

A. Oh che ghiribizzo vi vien mo per la testa! Volete tornar anche in inferno? Lasciamo star questo punto ed andiamo avanti.

B. No, no, io v'intendo: voi non potete negare questa sconvenienza, e non sapendo scusarnelo, vorreste saltarvi su a piedi giunti. Ma questa volta spiegherò io come sta la bisogna. È una malizia di Virgilio che la vuole accoccare al povero alunno; gli vuol mostrare, come suol dirsi, la Luna nel pozzo. Quantunque qui si direbbe meglio che gli voglia mostrare il Sole nel pozzo. Ma in fatto di malizia l'ha da far con me; sapete quanto son maliziose le donne?

A. Pur troppo!

B. Udite dunque: Messer Virgilio aveva fretta più di voi di uscir dell'Inferno; e per sollecitar Dante, oltre dell'averlo fatto risentire con quell'equivoco delle ore dell'emisfero di sopra e di sotto, col quale gli aveva fatto credere un tratto che erano trascorse, senza saper come, dodici buone ore del loro prezioso tempo, si permette di avanzare la sfera del gran luminare, di altre due in tre ore. Ed afferma colaggiù che il Sole già era levato, quando, dopo essere ascesi a *riveder le stelle, pel pertugio tondo*, Dante lo trova ch'e' doveva

ancora levarsi! Questo procedere non è leale, per verità; ma i pedagoghi sogliono permettersi di cotali innocenti giunterie co' loro alunni, pel loro meglio. Il fine fa la scusa del mezzo.

A. Non ho voluto, nè potuto impedirvi di far mostra della vostra malizia. Ma per onor del vero debbò dichiararvi, che le cose non stanno come argutamente voi le avete immaginate. Nè Dante, perdonatemi, ha qui mestieri delle vostre scuse, nè Virgilio merita le vostre critiche.

B. Ma come spiegherete altrimenti la contraddizione evidentissima che è nella concatenazione di queste due cantiche?

A. La contraddizione sta nell'aver voi supposto che il mattino innanzi l'alba, del quale il poeta parla in questo canto, sia quel medesimo dell'ultimo dell'Inferno, nel quale certamente il Sole già era sorto da un pezzo. Il fatto è che ora ci troviamo nel dì seguente; è già trascorso quasi un altro intero giorno, ed il Sole non è nato ancora. Ecco tutto: Ove stanno le difficoltà?

B. Come? In pochi versi è trascorso un intero giorno? Senza dircene altro? Ed a che hanno speso tutto quel tempo?

A. E vi par poco a venir su dal centro della Terra alla sua superficie?

B. È vero, è vero. Se, anzi, avessero avuto un globo aerostatico ai loro comandi, forse non avrebbero potuto montar su in minor tempo.

A. Così è, si tratta di 3400 miglia in piombo, senza tener conto delle giravolte che han dovuto dare per seguire il corso di quel ruscelletto, che *poco pende*.

B. Corbezzoli! non han ciarlato, ma han menato bene le

gambe! Su via non ne parliamo più, son soddisfatta.

A. Ecco quanto, per grazia, possa sperarsi da una bella damina quando riconosce il suo torto: non ne parliamo più. Dunque ritorniamo a Dante,

Io mi volsi a man destra e posi mente v. 21.
All'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch'alla prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle:
Oh settentrional vedovo sito
Poichè privato se'di mirar quelle!
Com'io dal loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all'altro polo,
Là onde il Carro già era sparito;
Vidi presso di me un veglio solo, ecc.

B. Questo passo potrem passarlo senza difficoltà; e potrò andare innanzi da me; chè non amo d'esser da voi sorretta senza un positivo bisogno. I comenti, specialmente gli ultimi con le giudiziose e belle giunte del Bianchi, mi sembra che han tutto chiarito egregiamente.

A. Vediamo.

B. Non mi credete? Ecco: Si volse a man destra, e pose mente all'altro polo; e quel polo, l'antartico, a chi sta riguardando l'oriente, rimane a destra, come in tal caso il nostro polo qui rimane a sinistra.

A. Appresso.

B. Appresso, vide quattro stelle, e sapete meglio di me, che le son quelle della Croce australe. Il Vespucci, si vantava nel 1501 di aver veduto co' suoi occhi le quattro stelle non mai viste innanzi, eccetto che dalla

prima coppia umana » Ed indi il Corsali, pur nostro grande navigatore, la chiamava « Croce maravigliosa, la più gloriosa tra tutte le costellazioni de' cieli ».

A. Ben detto veramente: poichè ivi il cielo ingemmato da quelle belle stelle, prossime altresì alle altre due fulgidissime del Centauro, ed incastonate, dirò così, nel più vivo bagliore della Via-lattea, che colà tanto si addensa, offre uno spettacolo unico ed ammirando.

B. Perciò così ben s'attaglia quella sua esclamazione: *Goder pareva il ciel di lor fiammelle, Oh Settentrional vedovo sito*. . . .

Ma che? voi sorridete?

A. Spiacemi di dover interrompere questa furia di esclamazioni; ma qui dobbiamo far alto.

B. Volete obiettar forse com'ei n'avesse avuto notizia a'suoi tempi? Ma non era contemporaneo di Marco Polo?

A. No, no. Per questo l'avrebbe potuto conoscere in mille modi; oltre che avea registrate quelle stelle nel catalogo di Tolomeo, e di Re Alfonso.

B. Dunque che volete dire?

A. Aspettate, non siate tanto corriva ad andar oltre, perchè vi assicuro che la via è scabrosa un po' più di quel che vi sembra.

Ditemi, che intendete per quel *viste non mai*. . . .

B. Ma non l'abbiamo già detto? Viste soltanto da Adamo ed Eva, quando si godevano quella beata vita nel Paradiso Terrestre, che il poeta finge lassù in vetta del monte del Purgatorio — A proposito . . . dove risponde un cotal sito?

A. Ricorriamo al globo: Gerusalemme, vedete, è posta a 32° circa di latitudine nord, ed a 33° di longitudine

est (da Parigi). Dunque il punto diametralmente opposto, dee corrispondere qui giù nell'altro emisfero, in mezzo al grande Oceano Pacifico; un po' più al sud dell'isola di Bass.

B. Ah sì: al sud dell' arcipelago delle isole della Società, tanto famose pe' racconti del Cook.

A. Appunto. Ma non ci divaghiamo dal nostro proposito. Dunque, secondo voi, per prima *gente* intendete...

B. Intendo, con tutti i comentatori, i nostri primi *parenti*.

A. Adamo ed Eva, senza più: Perchè nel Paradiso terrestre i loro figliuoli non furono neanche nel ventre di loro madre.

B. Sta bene.

A. E sta bene di chiamar *gente* due sole persone?

B. In vero, questa locuzione somiglia un tantino a quel che diceva il biscegliese, vantandosi di aver girato l'universo mondo; ed in prova nominava Trani, Giovenazzo e Molfetta. — Ma voi mi fate dire degli spropositi. Vi par ben fatto di appuntar quel che dice Dante?

A. Non già, ma quel che voglion fargli dire i comentatori.

B. Io non intendo. Ma se non fosse la riverenza. . . sì, confesso anch'io, ch'egli qui non si esprime colla solita sua proprietà.

A. Vedrete più in là, quando giungono al Canto XXVIII nel delizioso bosco del Paradiso terrestre, ch'e'dice: qui fu innocente l'umana *radice*, ma non dice mica l'umana *gente*.

B. Non so che rispondere. Ma attendete, attendete; mi era dimentica delle allegorie. Oh! appunto come dicono gli spositori.

A. Bravo, vediamo.

B. Le quattro stelle, son le quattro virtù cardinali. È vero che così si risica di mandare in fumo la gloriosa croce austrina, che pure, come voi dite, è una cosa vera e reale; ma tant'è, son le quattro virtù; gli è chiaro, chiarissimo.

A. Per me gli è un chiaro oscuro.

B. Cospetto! Non vedete come ben si accorda con quel che dice più sotto di Catone:

Li raggi delle quattro luci sante
Sante, notate!
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch'io il vedea come il Sol fosse davante.

A. Ma., per vita vostra! quanto, e come rimase colassù agli antipodi quella prima coppia, quella vostra *gente*? Udîtelo nel Canto XXVI del Paradiso, dalla stessa bocca del padre Adamo:

Nel monte, che si leva più dall'onda, v. 139.
Fu' io, con vita pura e disonesta,
Dalla prim'ora a quella ch'è seconda,
Come il Sol muta quadra all'ora sesta.

Il Sole *all'ora sesta*, a mezzodì, *muta quadra*, passa dal quadrante orientale all'occidentale in un subito; così passarono quel breve tempo in quell'Eden antipodo. Vedete che non portava il pregio di far loro l'onore di quella virtuosa allusione.

B. Veramente chi vive onestamente soltanto sino a mezzodì e poi cangia registro, non merita neanche il titolo di galantuomo, nonchè il vanto delle virtù, che sarebbero loro piovute addosso da quegl'influssi celesti.

A. E poi, ditemi, in cortesia, quali sono le quattro mentovate virtù?

B. Nol sapete? Giustizia, Fortezza, Prudenza, e Temperanza.

A. E vi fidate di sostenere che queste virtuose stelle splendessero veramente ivi a quella vostra prima gente? Un pomo! che era un pomo! E la temperanza?... Ma io dimentico di parlare con una figlia di Eva; e non vo' mortificarvi di più.

B. Sì! come se Adamo .... Ma convien confessarlo, noi donne siamo incorrigibili. Ecco, stendo anch' io la mano temeraria al frutto di quest' albero pericoloso, e la scienza già produce i suoi soliti effetti. Ahime! Con questo vostro sofisticare, mi avete sconcio uno de' più be' pezzi di Dante. Era un gioiello, ed ora! — Voi non sapete che certe cesellature gentili, certi vezzi preziosi, non voglion esser tocchi con tanta ruvidità. Chi si mette a fregarli un po' troppo li guasta.

A. Ciò avviene degli orpelli, e delle pietre false, ma le preziose gemme e l'oro purissimo di Dante non temono prova di stropiccio e di ruota menomamente; anzi scoprendosi per tal modo delle lordure onde casualmente altri gl' infardò, vie più ne divengon tersi e brillanti. Udite: già avete riconosciuto che quella *prima gente* non è soltanto Adamo ed Eva; aggiungetevi i loro figliuoli, e tutto sarà in ordine.

B. Questa prodezza l'avrei saputa fare anch' io; ma così la bella croce di brillanti sparisce: Poichè non vorrete certo darmi ad intendere che anche i discendenti di Adamo rimasero in quell' altro emisfero. Oibò, questo nol crederò mai.

Io già, a dirla schietta, e sia in buona pace di Dante,

era riluttante a passargli il ghiribizzo di aver posto l'Eden agli antipodi; quando nella Bibbia, con più che sufficiente precisione è posto nell'Asia da questa banda, conservandoci sinanche il nome identico d'uno de'fiumi che scaturivane, l'Eufrate. Ma in grazia di quelle sue sublimi fantasie, me ne accontentava con tutti gli altri. Ma la prosapia di Adamo! Oh! ciò non può andare affatto, perchè supera ogni licenza poetica. . . L'arca di salvazione, dopo il diluvio non si andò ad ancorare sull'Ararat? dunque in Armenia, dunque in quelle regioni al nord dell'equinoziale, era venuta su e s'era sparsa intorno l'umana famiglia.

A. Ciò non si pone in dubbio.

B. Ed allora come avrebbero veduto le stelle della Croce del Sud?

A. L'avrebbero, per la ragion semplicissima, che quella costellazione *allora*, era colà perfettamente visibile.

B. Possibile! Mi sembra una specie di paradosso; spiegatemelo.

A. Temo di entrare in troppi particolari. . . . è meglio che vi contentiate della mia parola, senza perder più tempo.

B. Io bramo di capir bene le cose, e ad ogni costo. Si è dovuto attendere cinque o sei secoli per trovare questa spiegazione, e volete risparmiar cinque o sei minuti, forse, per dichiararmela?

A. Dovete por mente che la visibilità del cielo in un determinato sito, dipende dalla posizione di questo relativamente ai poli, intorno ai quali rivolgendosi la Terra in 24 ore, ci mostra successivamente tutte le stelle che trovansi abbastanza lontane dal polo opposto, per modo da emergere fuori dell'orizzonte. Quando il

sito trovasi appunto sull'equatore, i due poli (com'è chiaro guardando in questo globo) trovansi sul margine dell'orizzonte ai punti cardinali nord e sud, e però ne si presentano nella intera rivoluzione a mano a mano tutte le stelle della sfera celeste. Ma a misura che ci discostiamo dall'equatore, sul convesso della superficie terrestre, uno de'poli s'innalza, e l'altro, in corrispondenza si abbassa. E questo abbassamento del polo sotto l'orizzonte, dal quale dipende la disparizione delle stelle che gli son prossime, pareggia la quantità di gradi minuti ecc, di che ci siamo discostati dall'equatore.

B. Ch'è, se non erro, ciò che dicesi latitudine terrestre.

A. Appunto. Per modo che dilungatici di 90° dall'equatore, l'un polo risponderà a perpendicolo sulla nostra testa, e l'altro dirittamente di sotto.

B. Uno al zenit, come voi dite, e l'altro al nadir.

A. Precisamente; e perciò in tutta la rivoluzione che fa la Terra in 24 ore intorno al suo asse, noi non potrem veder altro che le stelle del nostro emisfero. Non le perderem mai di vista nel girarci apparentemente intorno; ma non vedrem mai sorgere veruna delle altre stelle dell'emisfero opposto; perchè tutte trovansi distanti dal loro polo meno di 90°, di cui noi ci siamo discostati dall'equatore. Parimenti, se poniam caso, che il luogo da noi considerato trovisi a 30° di latitudine nord, le stelle che non distano più di tal quantità dal polo sud, rimangono in cotal luogo sempre invisibili; quelle stelle che distano da quel polo per 40°, si eleveranno nella loro culminazione meridiana di 10° sull'orizzonte del detto luogo; quelle distanti 50°, si eleveranno di 20° ecc.

Se i poli di rotazione della Terra rispondessero costantemente agli stessi punti della sfera celeste, lo spettacolo del cielo, in un medesimo luogo, rimarrebbe sempre lo stesso. Ma i poli hanno un moto, lentissimo per verità, ma continuo intorno ad un altro punto, ch'è il polo dell'eclittica; per cui in 26 mila anni in circa compiono una intera circonvoluzione e ritornano ai medesimi punti; moto ch'è intimamente connesso con ciò che noi diciamo *precessione degli equinozi.*

Or trovandosi il cerchio suddetto, per cui si trasloca nel cielo il nostro polo, alla distanza di circa 23°.e mezzo dal punto che gli serve di centro, avviene un general cangiamento nelle distanze polari delle varie stelle, il quale nel suo massimo, dopo 13 mila anni, può elevarsi al doppio della detta distanza, cioè a 46° in 47°. Perciò in una data contrada, per esempio in Palestina, posta alla latitudine di 30°, una stella australe, che ora abbia una distanza polare per poco minore di 30° e perciò ivi invisibile, in un'altra epoca può essersi discostata da quel polo (o per meglio dire, quel polo può essersi discostato da essa) di 47° di più, e perciò si è trovata colà nella sua culminazione in mezzo al cielo a 47° di altezza.

B. E rimontando con le vostre calcolazioni a circa 7 mila anni indietro, il polo australe trovavasi abbastanza lontano dalla Croce, per renderla visibile alla vostra vera *prima gente*, in quelle regioni patriarcali dell'Asia?

A. Visibile, visibilissima.

B. E Dante sapeva di questo moto di precessione?

A. Sì, certo.

B. Allora sono perfettamente convinta. E fo le mie sin-

cere congratulazioni a voi della bella scoperta, e le mie umilissime scuse a Dante; il quale non solo avea presente tutto il cielo nel tempo della sua visione, ma sì ancora ai primordî del mondo!

Peraltro. . . Io, replico, sono convinta; e piacemi di supporre ch'egli abbia così voluto innestare alla finzione allegorica delle quattro virtù, la reale disparizione di quelle lucidissime stelle dal nostro vedovo sito settentrionale. Ma gli eruditi non accetteranno forse così di leggieri un tal cangiamento, che in certa guisa sconvolge il cielo e la terra. Essi son usi a non piegare tanto agevolmente alle ragioni senza il peso dell'autorità. La vostra, in fatto di stelle, è legittima. . . . ma. . . .

A. Rimedieremo anche a questo: Humboldt, quel Dante della moderna filosofia naturale, è appunto quel desso che ha trovato la spiegazione dianzi espostavi; ed io non ho altro merito che bandire cotal verità e farla riconoscere tra noi; cavandola tra il ciarpame infinito di brutte e belle cose cumulate su Dante.

B. A quel nome, niuno aprirà più bocca. . . — Ma ora mi sembra che urtiamo ad un altro scoglio: Ditemi un po', che cosa è veramente questa che voi chiamate *precessione* degli equinozî.

A. Il punto d'intersezione dell'equatore con l'eclittica, va a ritroso per tutti i gradi di questa, facendone l'intero giro ne'ventiseimila anni menzionati più sopra; per modo che gli equinozî, che avvengono quando il Sole giunge ne'detti punti d'intersezione, *precedono*, ritornano più presto di anno in anno.

B. Sicchè se il Sole giunge ora in quello di Primavera, nella costellazione di Ariete...

A. Anzi ora è retroceduto anco di più, ne' Pesci; ma tirate innanzi.

B. Sei in sette mila anni prima doveva giungervi quando esso punto era in un' altra costellazione, di tre segni più ad oriente: perchè a tanto corrisponde la 4ª parte di tutto il giro di quell' *anno magno*.

A. Certamente.

B. Perciò quando l'*Amor Divino fece dapprima quelle cose belle*, l'equinozio vernale non era punto in Ariete. Dunque addio alla vostra bella chiacchierata del 1° Canto dell' Inferno; ovvero addio all' altra di questo Canto presente. Il Sole non montava *su con quelle stelle* di Ariete, ma con quelle... che so io? con quelle di qualche altra bestia zodiacale, albergata tre segni più in là.

A. Ben dite, con le stelle del Cancro.

B. Vedete che la mia apprensione non era priva di fondamento.

A. No, no.

B. Come no? Volete prender Dante per uno smemorato, o me per un' oca, o volete prender voi stesso un granchio in secco?

A. Niente di tutto questo. Il vostro ragionamento è giustissimo; ma erra in una sola cosa, nell' aver supposto che l'epoca della creazione dell' uomo (che risale certamente a quel torno de' settemila anni, della sacra Bibbia) sia identica con l'altra in cui furono create *quelle cose belle*. Queste belle cose, le stelle del cielo, furono per avventura settemila secoli prima, e perciò la vostra obiezione non regge; avete trascurato di tener conto delle intere rivoluzioni de' punti equinoziali, di molti e molti cicli di 26 mila anni anteriormente

decorsi; e perciò vi sembra di trovarvi in contraddizione con Dante. . . credete a me.

B. Che volete che creda?

A. E se vi dicessi che noi vediamo stelle, che se fossero state create più tardi d'un *milione* di anni, la loro luce, per la lontananza, non ne sarebbe ancor giunta? ed esse ancora non si vedrebbero? Mi credete ora?

B. Dunque quel che vediamo in esse è la loro storia di un milione di anni indietro! Voi mi sbalordite! mentre rammento che la messaggiera, che ne reca le loro novelle, la luce, percorre non meno di 160 mila miglia in ogni battuta di polso. E so che voi, quando parlate di stelle, non siete uso a lanciar cantoni. — Or dunque, giacchè tutto sta bene, riponiamoci in viaggio.

Per ciò che riguarda la disparizione del *Carro* di Boote *all' altro polo* (al polo nostro) è un affare di fatto, che veggo da me, per mezzo del globo: ecco, posto il segno de' Pesci sull'orizzonte ad oriente, il carro dell'Orsa è già tramontato per quel luogo australe; non occorre altro. Solo rammenteremo (per tenere in regola il giornale del viaggio) che siamo colà in sullo spuntar del Sole; e di fatti esso già già spunta nel corso dello stesso canto.

Lo Sol vi mostrerà, che surge omai, v. 107
Prender il monte a più lieve salita,
E più giù.
L' alba vinceva l'ora mattutina v. 115
Che fuggìa innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.

E siamo pure allo spuntar del Sole in sul principio del Canto seguente.

CANTO II.

B. Già era il Sole all'orizzonte giunto, v. 1.
Lo cui meridian cerchio coverchia
Gerusalem col suo più alto punto:
E la notte che opposita a lui cerchia,
Uscia di Gange fuor colle bilance,
Che le caggion di man quando soverchia;
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dove io era, della bella Aurora,
Per troppa etate divenivan rance.

Il primo ternario oramai lo comprendo da me: perchè una volta stabilito il più alto punto, lo zenit, dell'orizzonte a Gerusalemme, è chiaro che esso orizzonte risponde medesimamente all'emisfero opposto, ov'egli ci ha trasportati. E perciò quando dice che il Sole era giunto a ponente all'orizzonte di questo emisfero, vuol dire parimenti ch'era giunto allo stesso orizzonte comune anche all'altro emisfero, *là dov'egli era*, ma a levante. Tant'era se avesse detto a dirittura: il Sole nasceva nel luogo ov'io era. Non ho ragione? Ma nel ternario che segue bramerei un tantino il vostro appoggio.

A. Pure non è che la confermazione della cosa medesima: poichè la notte che gira *opposita* al Sole (perchè dessa non è altro che l'ombra della Terra che intercetta i suoi raggi) sorgeva per conseguenza fuori del Gange nel nostro emisfero, trovandosi allora il Sole in opposizione al tramonto.

Per Gange già sapete ch'è una maniera di dire per

dinotar l'oriente, come Marrocco per l'occidente. E poichè il Sole, come abbiam veduto, era in Ariete, la notte doveva tenere nel zodiaco il segno diametralmente opposto, cioè la Libra. Onde, avendocela egli così bene personificata, le pone in mano quelle celesti bilance. E ci chiama nel medesimo tempo, con la sua solita laconica fecondità, a pensare che quella tal notte, allora in equa lance col giorno, perchè al punto dell'equinozio, se le fa cader di mano, quando passando nel segno seguente, lo Scorpione, *soverchia*, divien più lunga del giorno.

B. Ho inteso; e pel resto lasciate far me: perchè in fatto di colori di belle guance, noi donne ce ne intendiamo meglio di Raffaello; e siamo in caso di sentire al giusto la squisita dipintura ch'e'ne presenta in que'pochi versi. Può darsi più felice idea del far succedere al dilicato candore della prima età, il roseo colore della fiorita gioventù; ed a questo finalmente la tinta avvizzita, e come itterica della *troppa etade?* Con cui finisce questa fugace illusione, come tante altre di questo mondo!

A. Io per certo non invidio, anzi compiango quel povero Titone con questa amante camaleonte. Ma ciò non ci riguarda, tiriàmo innanzi.

B. Ed ecco qual su'l presso del mattino, v. 13.
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra il suol marino;
Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto, ecc.

Parmi che non vi sia altro da notare che la giudiziosa scelta da lui fatta di Marte, che con la sua luce

rossastra rende a maraviglia l'immagine di quel lume in sul mare.

A. Vi è ancora qualche cosa: Niuna di quelle sue espressioni è posta a caso, o, come forse si crederebbe, per semplice riempimento del verso. Avete voi stessa riconosciuto la proprietà del paragone di quel pianeta rossastro col lume apparsogli; e lo stesso di leggieri si ravvisa nell'averlo posto vicino al tramonto *sopra il suol marino*; perchè, a quella poca altezza, vie più vedesi rosseggiante, trà'vapori *più grossi*; senzachè l'analogia locale, sopra la faccia del mare, de'due termini del suo confronto, il lume e l'astro, non può esser più bella. Ma perchè quel *sul presso del mattino?* Non rosseggia Marte del pari la sera quando è nel basso?

B. Mi fate ridere con questa dimanda: Io non ho posto mai mente alla cera più o men truce e rutilante di questo sgherro celeste.

A. Or bene, sappiate che quando Marte è in opposizione col Sole e perciò è in sul tramonto, quando questo è in sul sorgere, allora il pianeta è più vicino a noi, e molto più radiante.

B. Ma quando è in cotale opposizione dovrà pure accadere che la sua gran fiaccola splenda egualmente *presso della sera, giù* nell'oriente.

A. È vero; ma in Toscana, sulle rive del Tirreno, non scorgendosi mai il *suol marino* orientale di là da'monti, nè lui, nè i suoi lettori, a cui voleva ridestar quell'immagine, avevano potuto veder Marte nelle condizioni descritte.

Ma ora andiam troppo per le lunghe.

B. Avete ragione; passiamo innanzi.

Da tutte parti saettava il giorno v. 55.
Lo Sol. . .

Benedetto questo Sole, che finalmente è nato!

Lo Sol ch'avea con le saette conte
Di mezzo il ciel cacciato il Capricorno,

Che vuol dir questa caccia astronomica?

A. Il segno del Capricorno, dista da quel dell'Ariete, ove allora si trovava il Sole, di tre segni, vale a dire di 90°.

B. Ho capito: essendo il Sole, Apollo, surto sull'orizzonte con le sue note saette, il Capricorno se l'avea data a gambe, dal mezzo del cielo ove stavasi, passando dall'altra banda del meridiano. Il globo mi fa veder chiaro ogni cosa; andiamo all'altro canto.

A. Prima per altro, dovendo aver cura del calendario, ho l'obbligo di farvi notare quel che gli dice il suo Casella, nel rendergli ragione dell'indugio posto dall'angelo, dopo la sua morte, a trasportarlo nella navicella miracolosa, dalla foce del Tevere alle rive del Purgatorio. Sapete che il nostro poeta parla da oracolo; e se ne lasciamo sfuggire una sola simbola, non ne caveremo più il costrutto. Gli dice dunque il Casella, parlando di quel navicellaio celeste:

Più volte m'ha negato esto passaggio; v. 96.
Che di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace.

Or sappiate che con quel sol tratto, *da tre mesi*, egli ha segnato la data della sua opera!

B. Curioso! egli fa come que'che segnano: Carlo, Luigi, Alessandro. Indi ai posteri l'ardua faccenda di raccapezzar chi si fossero.

A. Nell'anno centenario 1300 fu per la prima volta solennemente istituito il Giubileo, da Papa Bonifazio VIII; per modo che *da tre mesi* (i primi tre di quell'anno) essendo usata indulgenza a tutti coloro che la richiedevano; egli, il Casella, che stavasene ansiosamente a riguardare il mare, pel qual dovea l'Angelo venire a levarlo, finalmente si vedeva pervenuto al desiderato luogo di purgazione; e con ciò per conseguenza è stabilita l'epoca del suo pellegrinaggio ne' primi dì di Aprile del detto anno. Riguardo poi al giorno preciso di cotal mese, ce lo ha indicato per mezzo del plenilunio, come già si è veduto nella 1.ª Cantica.

B. Ecco dunque dichiarato l'anno il mese ed il giorno; e l'ora benanche!

A. E di più, per rimbalzo, anche il senso di quel suo *mezzo cammin della vita*, che risulta di 35 anni, come senz'altra prova asserimmo.

B. Oh quanti pensieri ne fa egli brulicar per la mente, con una sola frase! mentre certi altri poeti, che noi conosciamo, hanno l'abilità di non svolgercene un solo con cento. Ma non pigliate il broncio. io salto di botto all'altro canto.

CANTO III.

B. Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio, v. 16.
Rotto m'era dinanzi alla figura,
Ch'aveva in me de' suoi raggi l'appoggio.
Io mi volsi da lato con paura
D'essere abbandonato, quando i' vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura:
E il mio Conforto: Perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto;
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
Vespero è già colà dov'è sepolto
Lo corpo, dentro al quale io facev'ombra:
Napoli l'ha, e da Brandisio è tolto.
Ora se innanzi a me nulla s'adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l'uno all'altro raggio non ingombra.

Or bene, egli aveva impreso a salire quell' altissimo monte, volto naturalmente ad esso, come ognun che sale; e venendo ad investirlo i raggi del Sole *alle spalle*, vedevasi innanzi la sua ombra, avendo questi raggi trovato in lui il materiale ostacolo del suo corpo. Questo è chiaro, ed è chiaro parimenti il suo subito sbigottimento, nel credersi solo, dal non vedere altra ombra accanto alla propria; non avendo posto mente che il suo *Conforto*, non essendo altro che un'ombra, non poteva dar ombra. E questi giustamente punto dalla sua puerile sfidanza, se gli volta un po' in collera; e gli rammenta ove si trovava il corpo entro al quale egli una volta faceva ombra—Ditemi soltanto che ora

è, se vi piace; poichè m'avveggo ch'e' ce la dà in quel tratto: *vespero è già colà*, a Napoli.

A. Avete ragione; ma dovreste aver poco bisogno del mio servigio per questo. Egli ve l'ha già detto più sopra; che il Sole *roggio*, s'era di poco levato su quell'orizzonte. Quest'altra postilla: *vespero è già colà*, non fa che confermarlo; e solo la cosa potrà interessare gli abitatori di Napoli.

B. Ma, ritornando al fatto delle ombre, è veramente bizzarra quella loro maniera di comportarsi: si veggono e non dan ombra! Sinanche il fumo, ch'è tanto raro, quand'è traversato da' vivi raggi del Sole dà la sua ombra.

A. Ma che ha che fare il fumo con uno spirito?

B. Pure questo medesimo spirito laggiù nell'Inferno (nell'ultimo canto) gli servì di schermo al soffio gelato delle ale di Lucifero.

Poi per lo vento mi ristrinsi retro   v. 8.
Al Duca mio; chè non v'era altra grotta.

A. Vedete ove giunge l'acuzia d'una testolina leggiadra!

B. Ma non dico il vero? che potreste rispondere?

A. Quelle ombre le saran permeabili alla luce e non già al vento.

B. Saran dunque di vetro; quantunque colà pure. . .

A. Abbiatele per vetro: già Dante medesimo ce ne porge l'idea con quel suo bel paragone de' cieli che allora tenevansi di fino cristallo; i quali non ingombravano l'uno all'altro il trapassare de' raggi delle luci *superne* fino ai nostri occhi.

B. Sì; e poi allo stringersele al petto vi passavan per entro le braccia! Nuova foggia di cristallo è cotesta:

un cristallo liquido, come lo specchio di Narciso.
A. Che volete da me? Non vedete che Dante stesso ne avverte più giù a questo proposito, che

Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer l'infinita via, ...

Ed io sarei arcimatto se vi dessi più retta.
B. Lasciamo dunque le ombre pe' fatti loro; e non adombrate per questo mio cicaleccio — passiamo all'altro canto.

CANTO IV.

B. . . . ben cinquanta gradi salit'era v. 15.
Lo Sole, ed io non m'era accorto, quando ecc.

Ci vuol poco a perdere il tempo, quando, come testè abbiam fatto noi, si spende in novelle. Insomma si trovavano, senza avvedersene, molto più inoltrati nel dì..
A. Fate conto ch'eran le dieci in circa.
B. Basta così. Andiamo con essi risolutamente avanti, perchè avrem da far molto per salir su.

Lo sommo er'alto che vincea la vista, v. 40.
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.

A. Non v'ha dubbio: la via era lunga, tanto che la vetta del monte a cui miravano, non era raggiunta dalla loro vista; ed il pendio disagevolissimo, superando di molto i 45.° d'inclinazione sul piano dell'orizzonte.
B. Spiegatemi meglio questa faccenda.

A. Voi rammenterete che un quadrante, un quarto di cerchio, contiene 90°; il suo punto di mezzo per conseguenza dista dai due estremi di 45°. Una linea dal detto mezzo al centro del quadrante, fa un angolo con uno de' suoi lati, precisamente di 45°. Egli chiama lista quella tal linea, perchè allora ed anche poi, si è usato uno stromento per misurar gli angoli, detto *quadrante*, ch'era appunto quel che indicava il suo nome. Quando uno de' suoi lati si poneva a perpendicolo, con un filo a piombo, l'altro lato a squadra, teneva naturalmente la linea orizzontale; ed un raggio, una *lista* girevole dall'un de' capi intorno al centro dello stromento, dirigendosi ad un astro ad un campanile ecc., dava sull'arco del quadrante ove rispondeva l'altra estremità, l'altezza angolare sull' orizzonte dell'oggetto in proposito.

B. Ora comprendo la forza della sua espressione: il pendio di 45° debb'esser fortissimo: figuratevi quando è *più assai!* Sarà come quello del cono massimo del Vesuvio.

A. Eh altro. Questo non giunge neanche ai 35°.

B. Cospetto! Avevano dunque innanzi una costa da far perdere il fiato anche a un camoscio. Avea ragione Dante di lagnarsi per quel cammino da spiriti, dovendo trascinar seco anche il corpo.

A. Perciò si sforzava, *carpando appresso lui*; e tosto che furon giunti ad un ciglio, vi si posero a sedere amendue, *volti a levante*.

E qui segue tal cosa, che mi attirerà certo qualche vostra dimanda; onde vo' prevenirvi, per non perder tempo.

Gli occhi prima drizzai a' bassi liti, v. 55.
Poscia gli alzai al Sole, ed ammirava
Che da sinistra n'eravam feriti.
Ben s'avvide il poeta, ch'io restava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed aquilone intrava.

B. Zitto; comprendo tutto da me: se stavano nell' altro emisfero volti a levante, il carro della luce, il Sole, che girava allora sull'equatore, doveva *entrare* tra essi e l'aquilone, il settentrione. Vediamo il resto.

Ond'egli a me: se Castore e Polluce v. 61.
Fossero in compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti il zodiaco rubecchio
Ancora all'Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.

Che Iddio ne scampi! Questa faccenda me la so parimenti disbrigare da me: se quello specchio, il Sole, che ora è in Ariete fosse nel segno de' Gemini, che trovasi distare dal punto equinoziale di due altri segni, dalla parte boreale, ove il Sole, se non erro, trovasi tra maggio e giugno; esso, il Sole, si sarebbe assai più appressato alle Orse, al nostro polo; ed il zodiaco, che non ha altra reale esistenza che quella temporanea prestatagli dal gran luminare nel suo corso annuo, si sarebbe veduto ruotar più stretto alle Orse, in quel tal parallelo della sfera celeste; ch'è evidentemente molto più stretto del gran cerchio dell'equatore, ove allora

ruotava nell' apparente sua conversione diurna. Ho detto bene?

A. Io stesso non avrei saputo dir meglio.

B. Potremmo perciò tralasciare la spiegazione, che lo stesso Dante, per sua bontà, ne fornisce; ma sovente egli con tal pretesto vuol sciorinarci molte altre cose. Sicchè continuiamo a leggere pazientemente.

Come ciò sia, se il vuoi poter pensare, v. 67.
Dentro raccolto, immagina Sion
Con questo monte in su la terra stare,
Sì, che ambedue hanno un solo orizzon,
E diversi emisperi; onde la strada,
Che mal non seppe carreggiar Feton,
Vedrai come a costui convien che vada
Dall'un, quando a colui dall'altro fianco, ecc.

Ottimamente: stando il monte di Sionne al nord del zodiaco (la strada che, mal per lui, non seppe seguir quel mignoncello di Fetonte col carro del padre) questo zodiaco dee rimanergli da un fianco, cioè al sud; quando all' opposto monte del Purgatorio, ch'era al sud, esso zodiaco conveniva che rispondesse all'altro fianco, cioè al nord. Laonde non è da maravigliare se Dante, com'e' dice, vede la cosa chiarissima; poichè tal sembra anche a me, appena iniziata ne' misteri di Urania. Ma non lascerò di ripetere i versi che seguono, per darvi prova, com'egli stesso fa col suo maestro, di aver compreso tutto il discorso.

Che il mezzo cerchio del moto superno, v. 29.
Che si chiama Equatore in alcun'arte,
E che sempre riman tra il Sole e il verno,

Per la ragion che di', quinci si parte
Verso settentrion, quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.

Ma... ma ora che siamo in sul punto, non mi trovo più tanto valente, quanto avea supposto: ho la cosa nella mente, ma non so trovar le parole...

A. Non vi maravigliate, chè lo stesso Dante nol saprebbe, se prima non avesse corretto un semplice errore di ortografia de' copisti.

B. Allora correggete voi e spiegate; chè farem certamente meglio e più presto.

A. Ecco: invece di *quando gli Ebrei*, ponete *quanto*; invece di un d ponete un t, e tutto andrà a capello.

Conciosiachè egli chiama l' equatore, cerchio *del moto superno*, per la suprema velocità del cielo nell' apparente suo giro diurno in quel cerchio; fuori del quale, ne' successivi paralleli, va sempre scemando, sino a divenir nulla affatto ai poli. Indi ci fa notare, in parentesi, che esso equatore sempre rimane tra il Sole e il verno; ciò ch' è assolutamente vero, come vedete col globo, pel luogo da essi occupato fuori de' tropici. Poichè il verno è prodotto dal maggior abbassamento del Sole sull' orizzonte, e questo accade pe' luoghi del nostro emisfero boreale, quando il Sole si accosta al tropico australe dall' altra parte dell' equatore; e per l' opposto nell' emisfero australe, quando il Sole va al tropico boreale da quest' altra banda. Ond' è sempre vero ch' esso equatore trovasi tramezzo al Sole ed al verno. Finalmente conchiude per quel che avea detto Virgilio, *per la ragion che di'*, che l' equatore dovea tanto discostarsi dal loro zenit verso settentrio-

ne, *quinci si parte verso settentrion*, quanto lo vedevano gli Ebrei discostarsi dal loro zenit, verso mezzodì, *la calda parte*, al tempo ch'essi imperavano sopra Sionne.

B. Vedete che questa traditora di spiegazione, se ne tirava dietro un'altra! — Ma andiamo agli ultimi versi del canto:

E già il Poeta innanzi mi saliva, v. 136.
E dicea: Vienne omai, vedi ch'è tocco
Meridian dal Sole, ed alla riva
Copre la notte già col piè Marrocco.

Questa volta si è spiegato chiaro come la luce di mezzodì: siamo proprio a mezzodì in punto. Ma quel che soggiunge non ha la stessa chiarezza, ed è giusto: si tratta di notte.

A. Se il Sole tocca il meridiano del Purgatorio è mezzanotte a Gerusalemme, suo punto opposto. Perciò in un luogo posto a 90° da questa città ad occidente, come egli suppone alla grossa Marrocco, la notte era in sul sopraggiungere; e percio egli immaginosamente dice che già vi poneva sopra il piede. Vero è che Marrocco distava assai meno da Gerusalemme di quel ch'e' suppone; ma quello era allora lo stato d'incertezza, massime per le longitudini, nelle posizioni geografiche. Ed a me sta in testa che egli che sapeva tutto quel che poteva sapersi in quel tempo, con quel suo maraviglioso acume, dovea nudrire qualche sospetto di un tale errore; laonde piacemi di attribuire a quella espressione *alla riva*, l'intendimento di designar un luogo anche più occidentale, ove prolungar dovevansi le rive di

quell'impero. Ma non vorrei dare a Dante un sol ette che non gli spettasse. È tanto ricco!..

B. Lo credete voi sinceramente? dunque perchè tanti scrupoli?

A. Per voi sta bene, perchè innamorata di Dante...

B. Quanto voi di Urania.

A. Ma i critici?

B. Non ve ne curate. Essi non saranno ammessi alle ciarle di questa *partie carrée*, tra me, voi, Dante ed Urania.

Honni soit qui mal y pense.

A. Poichè siamo in questa foga ammirativa, e non vi è altro da dire in questo canto nè nel seguente, vi farò notare quivi soltanto un bel tratto di meteorologia.

B. Volete portarmi un po' per le nuvole? andiamo.

CANTO V.

A. Ben sai come nell'aer si raccoglie v. 99.
Quell'umido vapor che in acqua riede,
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.

Avrebbe potuto meglio esprimersi il povero nostro amico Melloni presentemente, se ancor vivesse?

Vediamo ora che vi è per me in quest'altro canto.

CANTO VI.

A. Una semplice rammentazione dell'ora; e questa volta è Dante che la fa a Virgilio: essendo divenuto valente al salire, e più che mai ansioso, udendo che avrebbe trovato la sua Beatrice in cima al monte.

. . . buon Duca, andiamo a maggior fretta, v. 49.
Chè già non m' affatico come dianzi:
E vedi omai che 'l poggio l' ombra getta.

Ma Virgilio lo sbizzarrisce un tantino.

Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai:
Ma il fatto è d' altra forma che non stanzi.
Prima che sii lassù, tornar vedrai
Colui che già si copre della costa,
Sì che i suoi raggi tu romper non fai.

Sono in sul finir del giorno, ed il salire insino alla vetta è cosa assai diversa da quel ch' egli avea stimato. Sicchè bisognerà attendere il ritorno del Sole, di *colui* ecc. E tanto più è divenuta certa al povero Dante, questa fastidiosa dilazione, per quel che ode da Sordello nell' altro canto.

CANTO VII.

A. Ma vedi già come dichina il giorno, v. 43.
Ed andar su di notte non si puote:
Però è buon pensar di bel soggiorno.

E più sotto, per porre un termine alle sue nuove istanze,

Il buon Sordello in terra fregò il dito v. 52.
Dicendo: vedi, solo questa riga
Non varcheresti dopo il Sol partito:

Quando però non volessero andare in giuso od in giro errando pel monte, senza guadagnar pur un dito

in altezza. Laonde, saggiamente, seguono il consiglio del nuovo lor Duca Sordello.

Colà, disse quell'ombra, n'anderemo v. 67.
Dove la costa face di sè grembo,
E quivi il nuovo giorno attenderemo.

Promettendo loro di fargli passare colà allegramente la notte, in ottima compagnia.
Così stabilite le cose vien l'altro canto.

CANTO VIII.

A. Era già l'ora che volge il disio v. 1.
Ai naviganti e intenerisce il core
Lo dì ch'han detto a' dolci amici addio;
E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano
Che paia il giorno pianger che si muore:

B. Che soavità, che mestizia, che incanto di poesia! Chi potrebbe ammirarlo abbastanza?

A. Intanto contentiamoci di notare pel fatto nostro, che suonava l'avemmaria.—Indi proseguendo, nel medesimo Canto ci dice:

Temp'era già che l'aer s'annerava v. 49.

Quando, giunti al fiorito burrone ove si era statuito di passar la notte, egli leva la testa, e soggiunge:

Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo, v. 85.
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo.

E il Duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
 Ed io a lui: a quelle tre facelle,
 Di che il polo di qua tutto quanto arde.
Ed egli a me: le quattro chiare stelle
 Che vedevi staman, son di là basse,
 E queste son salite ov'eran quelle. ecc.

Qui poi, per diciferar le cose, si richiede un esame un po' serio: non tanto per ammirar la dottrina di Dante, quanto la scempiaggine de' commentatori. Taluno vuole che le tre facelle predette sono: α dell'Eridano (Achernar); α della Nave d'Argo (Canopo); ed α del Dorado, detto altrimenti il Pesce d'oro. Ma andando a ricercarle sul globo, voi stessa vi accorgerete subito della sconvenienza di tale supposizione. Ecco: poniamo in prima l'asse de' poli ove dee colà corrispondere, cioè all'altezza di 32° circa.

B. Alla latitudine di Gerusalemme, e perciò pari a quella del Purgatorio; capisco.

A. Poniamo di poi le belle stelle della Croce qui giù, di sotto al polo antartico, al loro passaggio inferiore pel meridiano; trovandosi così, come vedete, a rasentar l'orizzonte: *son di là basse* le sue *quattro chiare stelle*, come vuole il testo. Guardate ora in alto nello stesso verticale del meridiano, e troverete appuntino la prima delle tre facelle predette, Achernar, presso al suo culminare, a mezza strada tra il polo e il zenit; ove 12 ore prima in sull'alba di quello stesso giorno, stavano le quattro stelle della Croce suddetta. Ma le altre due facelle? Vedete che quel polo è assai più povero di belle stelle, del nostro; perciò conviene andarle

cercando più lungi; guardate qui di lato, ad oriente: ecco la seconda facella, Canopo.

B. Cotesta è certo una bella stella, ma in questo istante non è guari alta sull' orizzonte; e poi mi par troppo lontana dal polo per dirsi che la sia *dove le stelle son più tarde*.

A. Or vedete che l' errore salta agli occhi anche a voi, che ci guardate per la prima volta.

La terza stella, α del Dorado, trovasi qui tra queste altre due belle. È più vicina al polo e più in alto, ma è troppo piccola per meritare una tanto onorevole menzione. . . appena è di 3ª grandezza. Quando si volesse venire ad un sì disperato partito, avvi tra il polo ed Achernar l'α e la β dell' Idro, che pur son di 3ª, ma più belle della stella del Pesce d' oro. Però, ripeto, sarebbe un disperato partito; tanto più che egli non ne parlava che per rinomanza.

B. Avete ragione; il vostro Idro non vale un quattrino di più del pesce indorato de' comentatori, non buono ad altro che a friggere.

A. Perciò altri interpetri più saputi sono andati a pescare per tal uopo un pesce più grosso, ma molto più lontano; lontano un po' troppo: vedete, qui a destra, dall'altra banda del meridiano. Quest'altra bella stella di 1ª grandezza è l'α del Pesce australe, Fomalaut; sicchè le tre facelle sarebbero: Canopo, Achernar, e Fomalaut.

B. Ma questa è le mille miglia lontana dalle precise indicazioni di Dante: *pur là, ove le stelle son più tarde, siccome ruota più presso allo stelo*. Essa trovasi assai più vicina alla circonferenza della ruota, l'equatore, che all'asse!

A. Io non mi attendevo meno dalla vostra acutezza, nel ravvisare da voi medesima la fallacia di questi arzigogoli!

B. Ma non vi attenderete, spero, che questa mia pretesa acutezza trovi il modo di supplire alle due altre facelle. Badate che così mi costringereste a ricorrere di nuovo alle allegorie: sapete che han detto che son le virtù teologali; le quali certamente sono una bella cosa, le virtù! . . . .

A. Quando sono reali. Ma come andar fantasticando cotali cose in quell'altro emisfero, e in quel tempo?

B. È vero, il mondo senza gente; o almeno senza teologi. Vediamo dunque — Ma io non trovo al postutto verun'altra bella stella qui intorno al polo, in questo campo deserto. E poi mi perdo tra questi tanti ghirigori, ed immagini animalesche, certamente immaginarie che ricoprono questo cielo di carta pesta.

A. Per altro quivi non tutto è immaginario, e convien cercarvi per entro, onde giungere alla soluzione dell'enimma; cercate.

B. Mi proverò. . . . . Oh, oh, appunto! ecco accanto ad Achernar, ed anche più verso il polo, due scorbi, che non dan male l'aria d'una fiamma. Potremmo forse farne le nostre fiammelle?

A. *Digito tetigisti.*

B. Che vuol dire in buon volgare? ...

A. Ci avete messo su'l dito. . . Ma no'l ritraete tanto precipitosamente, come se l'aveste proprio sopra la fiamma. Le son cose vere, ma stanno lì in cielo e non qua.

B. Dunque son vere!, ed appunto in quel sito vicino al polo, ed accanto ad Achernar? Dunque non occorre

altro: allegramente, abbiamo trovato le nostre tre stelle.

A. Adagio: facelle sì, stelle no.

B. Come va questo indovinello?

A. Acharnar, qui, è una vera e fulgida stella; ma queste due macchie non sono che due bellissime nebulose, d'una forma e d'una luce singolarissima; son le famose *Nubi* di Magellano.

B. Ma questo navigatore, onde tolsero il nome, le fece conoscere in Europa più di due secoli dopo di Dante. Perciò, a meno di non supporlo di *spirito profetico dotato*, come il suo Abate Gioacchino. . .

A. No, no: queste mirabili nebulose, o per dir meglio, questi cumuli d'innumeri nebulose conglobate insieme, erano note assai prima. Egli n'avrà udita la vaga ed enfatica descrizione da Marco Polo, o da qualche altro gran trafficante italiano contemporaneo; ed anche le avrà probabilmente scorte in qualche globo arabo, sul cui terso metallo trovansi effigiate a guisa di fiamme: dinotando essi cotali asterismi col nome di *Bue bianco* (El Bakar).

B. Per altro parmi un po' duro, prendere una nebulosa per stella.

A. Non vi faccia maraviglia: questo nome generico lo davano ancora alle nebulose, alle comete, a' pianeti e sinanche alla Luna. Dante poi non le avea mai vedute, e non ne parlava che per altrui referto. E sappiate che i viaggiatori, in quel cielo arcano, sono giunti a regalarci per fino delle stelle *oscure*. Il *Niger Canopus*, per esempio, del Vespucci, probabilmente non era altro che uno de' *Sacchi di carbone*; cioè un foro nella lucente nebulosità della Via-lattea, ove in conseguenza

non vi era veruna stella. Figuratevi se dovete far la ritrosa in quest'altro caso d'una riconcentrata nebulosità; ch'è in sostanza un lontanissimo aggregato di miriadi di vere e fulgide stelle!

B. Non son tanto semplice da ricusare questo baratto: invece di una voi mi date milioni e milioni di stelle! accetto. In verità, io sono persuasa di questa spiegazione, che d'altronde parmi indicata dalla stessa espressione di Dante, *facelle*, che lascia al lettore il libito e la briga di andar cercando quali e di quali specie, sieno que' tre splendori celesti.

Se poi qualcuno la pensasse diversamente, noi sappiamo come comportarci.... *Honni soit*.... ed andiamo avanti.

CANTO IX.

B. Eccoci ora ad un Canto che mi ha fatto sempre dispetto. Da un lato è pieno di tante maravigliose bellezze, che non so trovar termini per esaltarlo abbastanza; e dall'altro vi ha tante contraddizioni e ripetizioni, tanto lusso, anzi tanta profluvie di bisticci astronomici e mitologici, che, se non fosse Dante, mi farebbe uscire de'gangheri.

A. Cospetto! voi andate in collera. Ma, già, sarà una collera da innamorati: un turbine passeggiero che servirà a farvi meglio gustar le dolcezze della riconciliazione. E ciò avverrà ben presto . . . quando vi sarete intesi.

B. Per vostro mezzo; non desidero altro. Ma mi par quasi impossibile. Veniamo al fatto: lasciamo da ban-

da questa sconcia parola con cui principia... Leggete voi.

A. La concubina di Titone antico v. 1.
Già s'imbiancava al balzo d'oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:
E la notte de' passi, con che sale,
Fatti avea duo, nel loco ov'eravamo,
E il terzo già chinava in giuso l'ale:

Sin qui credo che vada benissimo.

B. Leggete, leggete appresso.

A. Quand'io che meco avea di quel d'Adamo,
Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai,
Là 've già tutti e cinque sedevamo.

B. Avanti; non vi arrestate.

A. Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la nostra mente, pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila ec.

Basta ora?

B. Basta per ora; è tutto quello che mi occorre. Or ve-

dete che guazzabuglio sta per entro a questi bellissimi versi!

Nell' altro Canto abbiam veduto che all' imbrunir della sera, quando l'*aer s'annerava*, egli era giunto al *bivacco*; e quivi tiene non lungo discorso coll' ombra di Nino (non l'assiro, ma il milanese); indi dà in fretta un' occhiatina al cielo; indi vengono i due angeli, gli *astori celestiali*, e il serpente, la *mala striscia*, che in un batter d' occhio è posta in fuga da questi; di poi termina il canto con un breve colloquio col Malaspina. Tutte coteste cose, vedete, non richieggono più che un due o tre ore.

Intanto dal bel principio del canto che segue, (il presente) egli salta su sino all' aurora, senza dirne un sol motto di quel che fecero in tutto il lungo resto di quella notte. Avessero almeno dormito! chè egli n'avrebbe dovuto sentir gran bisogno. Se pur non aspirasse alla gloria di torsi del tutto il vizio di dormire, come pur di mangiare; perchè sinora non ha fatto in questi quattro giorni nè l' una cosa nè l'altra; gloria a cui niuno eroe è mai pervenuto, cominciando da quei d'Omero sino a quelli di Walter-Scott.

Come poi Monna Aurora, che il giorno innanzi usciva fregiata d' un bel paio di pesci, con quell'arcibellissimo solitario di Venere per soprappiù, sia venuta in fantasía di porsi in testa quell' altro gioiello; e, quel che più monta, come abbia fatto per stender la mano sin lì a pigliarlo, è cosa che voi meglio di me sapete quanto sia strana e difficile, per non dir proprio impossibile: perchè, se non erro, lo Scorpione, l' *animale che colla coda percuote la gente*, si trova per ben 3

in 4 segni lontan da' Pesci, a ponente; vale a dire più di un intero quadrante!

Intanto il certo è che siamo prossimi al giorno coll'*imbiancarsi del balzo di oriente;* e quel che soggiunge de' passi della Notte, invece di darci qualche lume, vie più ci offusca: perocchè lasciando stare che niuno ancora ha potuto intendere che passi veramente sien quelli, ore o vigilie o che altro vogliate supporli, questa Notte randagia si diverte a passeggiar tutta notte pel cielo co' *passi con che sale*; e, senza mai muoverne un solo a discendere, pur si trova, *col chinar giuso l'ale* del terzo passo sempre saliente, giunta al suo termine!

Finalmente, e n'era ben tempo! e'si ricorda, che aveva un corpo, *quel d' Adamo*, e si addormenta; ma, come stiam dicendo, si addormenta in sull'alba! — Però, senza por tempo in mezzo, si fa da capo a ripeterci con quelle nuove belle perifrasi, che era l'alba; come se fosse un'altr'alba! come se il punto in che si addormentò, fosse chi sa quante ore lontano dal punto in che comincia a sognarsi!... Io per me, credo io medesima di sognare, quando veggo tante incoerenze in questo passo di Dante, che pur è stampato della sua solita impronta di sublimità e bellezza.

A. Or che direte quando io vi mostrerò che sognate davvero, quantunque spalanchiate gli occhi ancor più del solito; e che una sola parola basterà a riscuotervi? Allora sì che vedrete quanto risplenda anche qui il divino poeta, in proprietà e vivezza di locuzione, non che in isquisitezza e sublimità di concetti.

B. Poffare il mondo! ditela dunque presto questa parola.

A. La *concubina.* Sì, questa parola che suona tanto sconciamente alle vostre purgate orecchie, questa parola, ben intesa, acconcerà tutto. Perocchè con quel qualitativo egli intende distinguere e dinotarci l'aurora della Luna, l'albor crepuscolare che precede il suo nascere. Veramente è una squallida tapinella appetto all'aurora del Sole, che viene appresso co' vivi e fastosi colori del giorno; questa è la sposa, la sultana, quella è l'odalisca.

B. Dunque quel vegliardo lezioso di Titone, con una giovane sposa, di sì fresche e rosate guance, guardava pure! . . . Ma in sostanza avevan ragione quegli antichi spositori che sostenevano questa opinione.

A. L'avevano; e non pochi ultimamente anche han voluto risuscitarla, ma sembra che abbian parlato al deserto. Pure in verità la cosa è chiarissima, e non ammette alcun dubbio: con l'aurora solare tutto va a schimbescio, come voi stessa vedevate pur dianzi; con la lunare tutto va a maraviglia per filo e per verso.

B. Vediamo, vediamo; io non entro in me pel contento.

A. Ecco qui: in sulle tre ore di notte in circa, la Luna era quivi prossima a nascere.

B. E questo è certo?

A. Certo come se lo leggeste nel calendario.

B. Quando me lo affermate voi, che ne avete fatti tanti, lo credo.

A. E la sua aurora avea la fronte ingemmata delle belle stelle dello Scorpione.

B. Questo pure è esatto? in quell'ora. . .

A. Lo Scorpione si trovava appunto sull'orizzonte ad oriente.

B. Benissimo.— Ma ditemi, così per transito, perchè lo chiama *freddo animale?*

A. Avete mai toccato uno scorpione?

B. A me? Dio me ne guardi!

A. Or be', credete a me che l'ho tocco: egli è freddissimo, e perciò. . .

B. Perciò ha fatto bene a chiamarlo così; non vo' udir altro.

A. E la notte, *de' passi con che sale*, delle parti che percorre nell' arco semidiurno ascendente, dall' orizzonte al suo culminare a mezzanotte; n'avea fatti due di cotali *passi, nel luogo ov' essi erano;* e l'altro terzo passo, già era per compiersi. Insomma aveva fatto i due terzi del suo corso orientale, per giungere in mezzo al cielo nel meridiano, e stava per finire l'altro terzo.

B. Oh! questa è una troppo semplice spiegazione. . . Ma pure non so trovarvi nulla in contrario; e non sarà certamente per questo bel difetto ch'io la ricusi. Perchè andarsi a lambiccare il cervello con le 12 ore, con le 4 vigilie, ecc. quando egli non parla che di tre passi?

A. Non era padrone di considerar la notte (come qualunque altra cosa) divisa in quel numero di parti eguali, che gli veniva in testa?

L'ha divisa in sei parti: nelle prime tre, sale; nelle altre tre discende; di quelle ci ragguaglia nel modo anzidetto, di queste non fa motto, perchè allora dormiva profondamente. Ecco tutto.

B. E felice notte.

A. Chi poi è esperto nella contemplazione del corso notturno degli astri, può al giusto valutare la bellezza di quel suo dire poetico. Perocchè egli avendo così immaginosamente personificata la Dea dallo stellato am-

manto, le trasferisce il modo usato dagli astri nel loro trascorrere per la volta celeste: questi nelle prime due terze parti del loro apparente corso ascendente si elevano rapidamente, e nell'altra terza parte si vanno molto più rimessamente elevando; per modo che presso al meridiano corrono per un certo tratto senza più guadagnar quasi nulla in altezza. Sicchè attribuendo, come dicevamo, questo procedere delle stelle alla Notte, ben vedete quanto propriamente dica che quel suo terzo passo già *chinava in giuso l'ale*, cioè già già le raccoglieva e non la portava più in alto.

B. Veramente è felicissima questa locuzione, ora che si intende appieno; e se ne conclude benissimo che si trovavano una o due ore prima della mezza notte.

A. Il che, badate, corrisponde a capello con quel che si è dedotto dalla pseudo-aurora anzidetta.

E così si va innanzi sempre, senza trovar più veruna difficoltà: verso le quattro ore di notte s'inchina in sull'erba, e si addormenta; e dorme profondamente sette buone ore almeno.

B. E ne sia ringraziato Iddio. Ora sta bene ch'e' veda in sogno quelle visioni tanto limpidamente, essendosi riposato abbastanza. Questa è la vera alba, *l'alba che precede al giorno*, com' egli la precisa più sotto. Oh! voi avete ragione, non riman più veruna difficoltà.

A. So che qualcuno ha trovato, in tal supposizione, un po' troppo lungo il suo sonno; poichè al destarsi dopo il maraviglioso rapimento dell'aquila (che del resto non era un'aquila rapace, ma una gentil donna, Lucia, nelle cui braccia, dondolandosi soavemente per l'aria, il sonno naturalmente sembrar doveagli più saporito), egli si accorge ch'era trascorso un bel tempo;

E 'l sole er' alto già più di due ore

Sicchè in tutto avea dormito a dir poco le sue nove ore. Ma, a parte la celia, ciò quadra benissimo coll' espresso intendimento di rinfrancar così le forze del povero vate, che nelle 3 notti precedenti gli era toccato di sostener sì dure vigilie.

B. Gran cosa egli è questo Dante! Che ne' suoi brani difettosi, o per dir meglio, che sembrano difettosi, non prima siete giunto a comprenderne il vero senso, che vi scorgete la salda e pensata ragione dell' esser loro, ed una nuova ed inopinata bellezza! Egli è perfetto.

A. Un ideologo direbbe che l' imperfezion sua non è obbiettiva, ma subbiettiva; non sta in lui, ma in chi lo legge.

Ma ora che ci vediam fuori da questo viluppo, potremo andare innanzi francamente; e ci avverrà come a Dante medesimo; che più saliva e più si trovava leggiero e spedito a poggiar più in alto.

CANTO X.

A. E non dovremo che dichiarare un breve passo, il quale si riferisce soltanto al solito computo orario del viaggio.

Noi salivam per una pietra fessa, v. 7.

. . . .

E questo fece i nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo scemo della Luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi. ecc.

Essendo questo il 4° giorno dopo il plenilunio, do-

veva la Luna tramontare quasi 4 ore dopo il nascer del Sole: laonde erano passate due altre ore, erano tra le 10 e le 11 di quel 2° giorno in quel monte.

Notate soltanto la proprietà di quel nominare lo *scemo* della Luna invece della Luna stessa, che dipinge la cosa più evidentemente: conciossiachè la parte scema della Luna, quando essa è mancante, dopo il plenilunio, è volta a ponente, e perciò tocca primamente l'orizzonte, quando quella giunge al tramonto.

B. Se si fossero trovati prima del plenilunio, avrebbe detto *il pieno*, non è così?

A. Appunto.

CANTO XI.

A. Qui ancora per me ci è da far poco.

Che fama avrai tu più, se vecchia scindi v. 103.
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,
Pria che passin mill'anni? ch'è più corto
Spazio all'eterno, ch'un muover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.

Questo cerchio risponde al moto proprio del cielo delle stelle fisse; il qual si compie, come abbiam detto, per la precessione, in 26 mila anni, ed allora credevano che si compisse in 36 mila. Vedete che non si poteva trovar termini più lontani per cavarne un paragone meglio adattato ad esprimere la smisurata idea della eternità.

B. Misericordia! Dante mio, tu vuoi proprio annichilarci, con questi tuoi colpi!

Del resto, se ora mi udisse, non mi starei dal rimbeccarlo. La Fama, per esempio, non suonerà più di lui *dopo mille anni* (quantunque non giungesse a *scindersi* la carne invecchiata al tutto) come se fosse morto nel balbettar dell' infanzia? Ne passeranno prima migliaia e migliaia d' anni! massime da che questa schiamazzatrice si serve per le sue trombe della fabbrica di Guttenberg. — Dante mio, per carità, non volerci far più piccini ancora di quel che siamo.

CANTO XII.

A. Anche qui non vi è per me altro che l' uffizio del watch-man.

. . . . vedi che torna v. 80
Dal servigio del dì l'ancella sesta.

L' ancella, l' ora sesta: abbiam mezzogiorno.

Appresso andiamo di bene in meglio: perchè possiam passare i seguenti due canti senza verun intoppo.

CANTO XV.

A. Quanto, tra l' ultimar dell' ora terza v. 1.
E 'l principio del dì, par della spera,
Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza;
Tanto pareva già inver la sera
Essere al Sol del suo corso rimaso:
Vespero là, e qui mezzanotte era.

Ma qui convien fermarci un poco, per dichiarare questo scherzar della sfera e lo scherzar suo proprio

di Dante, che ci vuole indicare in quest' altro modo bisbetico l' ora che corre.

Dal principio del dì sin presso all' ora terza...

B. Vi è appunto poco men di tre ore, questo lo so anch' io; e di più dicendoci che lo stesso spazio era rimaso al corso del Sole verso la sera, se ne deduce agevolmente che mancavano colà tre ore al tramonto. E perciò *là era* vespro. Che poi fosse mezzanotte qui in Italia è pure evidente abbastanza: vespero al Purgatorio, cioè tre ore dopo mezzodì; dunque a Gerusalemme diametralmente opposta, tre ore dopo mezzanotte. Ma egli pone l' Italia, come dicemmo, a mezza strada tra Gerusalemme e Marrocco, cioè a 45° più ad occidente di quella città, che son tre ore del giro diurno; dunque in Italia era mezzanotte.

A. Benissimo: una dimostrazione ex cattedra, in perfetta regola.

B. Ho voluto farvi vedere che (quando la via è piana) so prendere il vostro posto, ed andar avanti da me. E poi ho pensato di farvi un tratto riprender lena. Solamente udirei volentieri che debba intendersi con quello scherzo.

A. E non era egli uno scherzo da veri fanciulli quel continuo girar della sfera celeste nel modo che allora si immaginavano? Poichè comunque e' credessero le fisse assai men grandi e lontane del vero, pure era troppo maravigliosa cosa ed assurda (per un cervello come quel di Dante) quella inconcepibile velocità, con cui apparentemente si effettuava in 24 ore la conversione diurna di tanti smisurati orbi concentrici, intorno ad un ciondoletto.

B. A guisa di que' balocchi cinesi, che non si sa come

l'artefice sia giunto a tornirli e distaccarli dal concavo dell'un nell'altro! Se non che questi son d'avorio, e quelli di cristallo trasparentissimo . . . quanto il niente! Oh che scherzo davvero, anzi pazzia solennissima. Pure durava da tanti secoli!

A. E durò ancora un bel tratto. E se lo sa il povero Galilei che più di due secoli dopo dovette arrovellarsi per farlo cessare del tutto. Egli avea ben ragione di dire che « colui che volesse far muovere tutto l'universo, per ritener ferma la Terra, sarebbe più irragionevole di quello che sendo salito in cima della cupola di S. Marco, per dare una vista alla città e al contado, domandasse che se gli facesse girare intorno tutto il paese, acciò non avesse egli la fatica di volger la testa » — Ma lasciamo queste baie oramai rancide. Vediamo piuttosto che ci è di astronomico nell' altro canto. . . Niente, benone; passiamo all'altro.

CANTO XVII.

A. Ricordati lettor se mai nell'alpe v. 1.
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe;
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del Sol debilemente entra per essi;
E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder com'io rividi
Lo Sol in pria, che già nel corcar era.

Qui in sostanza non si ritrae altro che eran giunti presso al tramonto. Ma, al suo solito, e'ne prende oc-

casione per parlarci d'un'altra cosa che lo avea colpito in mezzo alle nebbie delle montagne; ove il disco solare, dispogliato dalla sua radiosa ghirlanda, può esser sostenuto e contemplato a bell'agio sotto insolito aspetto. Non vuol lasciar niun fenomeno, niuna cosa interessante nel mondo. . .

B. Ed anche fuori del mondo.—Ditemi ora come debba intendersi quel che viene più giù nello stesso canto,

Già eran sopra noi tanto levati v. 70.
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.

A. Voi sapete che questa coccoletta che noi chiamiamo il globo terrestre, è avviluppata in una sottil falda di aria, la quale la ricopre come la peluria intorno a una pesca.

B. Ed a quanto va l'altezza della peluria di questa picciola pesca?

A. Non oltre le 40 miglia.

B. Bagattella.

A. Ma l'aria si va diradando per modo ne' suoi strati superiori, che alla detta altezza di 40 miglia cessa al tutto di rifletterci sensibilmente la luce del Sole, quando questo si è abbassato a 18° circa sotto dell'orizzonte. Allora ogni luce crepuscolare vien meno e sopraggiunge la notte. Ma prima di questo punto, gli ultimi raggi del Sole, *che la notte segue*, a'quali vien dietro la notte, illuminano una porzione sempre più piccola del *menisco*, della cupola aerea che ci sovrasta: al punto del tramonto, gli ultimi raggi del Sole l'illuminano tutta; ma a misura che questo si abbassa, i detti raggi taugenti alla superficie terrestre, s'innalza-

no; rimanendo nel perfetto buio la parte opposta dell'atmosfera di sotto, verso oriente; prescindendo dalla luce ivi diffusa dagli altri strati ancora illuminati più in alto, sino a ponente. Perciò vedete quanto è esatto e ben detto, quel levarsi sopra di essi di quegli *ultimi raggi*, che così permettono di apparire alle più belle stelle da varî lati.

B. È una dipintura perfetta come in un dagherotipo, di quel che tutti veggiamo la sera, al cessare della luce diurna, ma senza troppo badare al modo onde questa luce va gradatamente ad estinguersi: Tutti veggiamo, perchè abbiam occhi, ma non tutti veggiamo sì acutamente!

Ma ecco ch'essi si fermano, loro malgrado, per la legge suprema, che ivi impedisce di salir durante la notte; sentendosi

La possa delle gambe posta in tregue v. 75.

A. E noi pure faremo qui tregua, ed andremo a ritrovarli nell'altro canto.

CANTO XVIII.

A. La Luna, quasi a mezzanotte tarda, v. 76.
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com'un secchion che tutto arda.
E correa contro il ciel per quelle strade
Che il Sole infiamma allorchè quel da Roma
Tra Sardi e Corsi il vede quando cade.

La Luna si mostrò piena il dì che Dante si pose in cammino, e però allora sorgeva al cader del Sole, che

le era in opposizione. Sorgendo poscia di dì in dì circa un 50 minuti più tardi, è chiaro che la quinta notte, ch'è questa di che ora parla, sorger doveva quattro ore dopo.

B. Ora lo scorgo anch'io e veggo altresì agevolmente come la stessa Luna al suo apparire sull'orizzonte, facesse parer *più rade* le stelle, dileguando, come suole, le minori col suo chiarore. Il paragon del secchione, per altro, non mi sta tanto chiaramente innanzi agli occhi; nè so davvero ove sia andato a cavarlo.

A. Vel dirò io subito, e son persuaso che lo troverete parimenti esatto e lampante. — Non so se vi è mai occorso alcuno di que' secchioni di rame col fondo sferico, ne' quali i marinai fanno bollir la pece onde rimpalmarne le navi. Egli n'avrà veduti nello stesso *Arzanà de' Viniziani*, del qual parla nel Canto XXI dell'Inferno. Or se avviene per avventura che quel pattume bituminoso ad un tratto si accenda, avrete il secchione ardente, tal quale occorre pel fatto nostro. Perocchè la Luna in quel tempo si trovava non lungi dall'ultimo quarto; se vi si fosse trovata esattamente, l'avrebbe somigliata piuttosto ad una scodella: perocchè essa essendo nel decrescere, la sua parte piena, l'orlo rotondato, era volto al Sole a levante e però in basso; così la mezza Luna nel nascere sarebbe apparsa come posata sull'orizzonte col suo diametro in alto, che avrebbe rappresentato in profilo l'orlo della scodella. Ma la Luna essendo ancor lontana di un tre giorni dal detto quarto, era ancor gibbosa; ed invece di offrir superiormente un profilo rettilineo, l'avea rilevato sensibilmente nel mezzo: più o meno, ed alla rinfusa, per le parti più o men chiare che rico-

prono la sua superficie. Or a questo aggiungete, che presso al contatto dell'orizzonte, il gioco variabile dei vapori e delle rifrazioni, danno sovente alla parte frastagliata di quell'astro, rivolta in su, un'apparenza diffusa e vagante, come se veramente la fosse in fiamme.

B. Non più, non più; che mi son resa capace di tutto; e rammento ora di aver veduto anch'io a Malta la Luna levarsi dal mare con queste precise apparenze. Perciò passate a spiegarmi l'ultima terzina, che qui non occorre altro.

A. Sapete che allora credevano che il cielo girasse nella vertigine diurna da oriente a occidente, e la Luna per l'opposto fa in un mese il giro del cielo da occidente ad oriente. Ben diceva dunque che la *correa contro il ciel;* ora che sappiamo che questo sta fermo, avrebbe detto senza fallo che correa *per il ciel;* ma non vi sarebbe stata più l'antitesi ch'egli si piace di fare spiccare in questa occorrenza.

Per *quelle strade che il Sole infiamma* ecc., s'intende per quelle parti del zodiaco, ove trovasi il Sole quando corrisponde nel suo tramonto, per un abitatore di Roma, tra la Corsica e la Sardegna; il che avviene in novembre, quando trovasi, in conformità di quel che è detto più sopra, tra lo Scorpione e il Capricorno.

Nel resto del canto non vi è altro per me; ed ei lo termina, dopo aver vagato per molti pensieri, coll'addormentarsi. Qui vedete che si addormenta più tardi che la notte precedente, nella quale si era ben ristorato; e nel canto seguente vedremo che si risveglia più presto.

CANTO XIX.

A. Nell'ora che non può il calor diurno v. 1.
Intiepidar più il freddo della Luna,
Vinto da Terra, o talor da Saturno;
Quando i geomanti. . .

In sostanza erano al termine della notte, ed il calor diurno e'dice che allora è al tutto estinto. Con ciò ora egli non c'insegna nulla di nuovo; ma in quel secolo in cui per certo non facevano osservazioni meteorologiche, è maraviglia com'egli si mostri così buon intendente di fisica. L'efficacia poi ch'egli attribuisce per tale esaurimento alla Terra, è tanto vera quanto è immaginaria quella attribuita a Saturno.

Il resto è fuor del mio compito, e spero. . .

B. Sì, vi fo grazia della sua geomansia, ed anche se occorre dell'astromansia; tanto più che son persuasa, non se ne caverebbe un frullo. Passiamo pur sopra a questo suo secondo sogno mattutino, della *femmina balba*, ed andiamo ad assistere al suo levarsi, più appresso.

Su mi levai: e tutti eran già pieni v. 37.
Dell'alto dì i giron del sacro monte,
Ed andavam col Sol nuovo alle reni.

A. Ecco dunque principiato il giorno 3°.

B. E con buon augurio, perchè possiam saltar sopra a due altri canti, senza alcun vostro disagio.

A. Occorre per altro di notare nel canto seguente una esclamazione importante.

CANTO XX.

A. O ciel, nel cui girar par che si creda v. 13.
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà ec.

Voi vedete il grand'uomo elevarsi, con questo lampo di dubitanza sopra i pregiudizi del secolo, quantunque con la debita riserbatezza che la prudenza impone ad ogni individuo contemporaneo, che non voglia esser preso per matto.

CANTO XXII.

A. E questo pure ci darà poca briga, trattandosi soltanto della consueta commemorazione del tempo.

E già le quattro ancelle eran del giorno v. 118.
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l'ardente corno.

Le prime quattro ancelle, ossia ore, eran passate e stava scorrendo la quinta; vale a dire che erano presso alle 11; e questa quinta ancella pur volgeva in su la punta del timone *ardente*. Notate che l'epiteto dato a quel *corno* non era male appropriato: perocchè quantunque in aprile, colà il caldo dovea molestargli abbastanza.

CANTO XXIII.

A. In questo canto evvi una cosa rara, anzi unica in Dante.
B. Udiamo.
A. Sì, ma non so con quanta vostra soddisfazione. Dice egli al buon Forese, additando Virgilio:

Di quella vita mi volse costui, v. 118.
Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui:
E il Sol mostrai.

Vedete dunque che con *l'altr' ieri* intende parecchi giorni innanzi! Difatti la suora del Sole, la Luna, non era stata *tonda* mica due giorni prima, ma ben 5 giorni. Si è mai espresso con tanto poca esattezza?
B. Ed avete mai fatto voi il pedante con tanta grettezza? L'altr'ieri. . . è un mo' di dire, e. . .
A. Non parlo più, nè in questo, nè nell'altro canto.

CANTO XXV.

A. Ora era onde'l salir non volea storpio; v. 1.
Chè 'l Sole avea il cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.

Se il Sole ch'era in Ariete, avea lasciato il meridiano al Toro, ch'è il segno seguente, ne conseguita che erano passate due ore da mezzodì. Ed a quel punto della giornata si sa che, in faccia al Sole, il salire non vuole impaccio: perchè è da sè fastidioso più del bisogno. Se poi ivi nel meridiano era il segno del Toro,

agli antipodi dovea culminare il segno dello Scorpione, che gli è opposto: perciò la notte è come in potere dello Scorpione. Andiamo oltre.

CANTO XXVI.

A. Feriami 'l Sole in sull'omero destro, v. 4.
Che già, raggiando, tutto l'occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro:
Ed io facea con l'ombra più rovente
Parer la fiamma; ecc.

Si sa che dove il Sole si approssima, quella parte di cielo, che prima appariva azzurra, in un bel dì sereno, diventa albicante; massime presso dell'orizzonte, ove appunto il Sole allora si andava calando. Sicchè siamo giunti presso al termine di quest'altro giorno, ch'è il 3° agli antipodi.

Quel che dice della fiamma, che parea più rovente dietro la sua ombra, è una delle innumerevoli prove del suo squisito sentire, nel badare a tuttochè può render più vivo ed evidente quel che descrive.

CANTO XXVII.

A. Sì come quando i primi raggi vibra v. 1.
Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
E l'onde in Gange da nona riarse,
Sì stava il Sole; onde'l giorno sen giva,
Quando l'angel di Dio lieto ci apparse.

E qui pure non si ritrae altro che la confermazione del già detto di sopra, cioè che colà *il giorno sen giva*. Il resto è un po' di sfoggio di erudizione astronomico-geografica, per darci l'ora anche a' quattro canti del mondo. Ma questo sfoggio, per verità, non serve che a palesare la miseria in che allora si era, su tali argomenti. Egli dunque dice che il Sole stava colà per tramontare, e perciò si trovava in cielo, nel suo giro diurno intorno alla Terra, nel punto di sorgere e vibrar i primi raggi sopra l'antipodo monte di Sionne, ove il Redentore sparse il suo sangue. In tale istante avveniva inoltre, per la presupposta posizione geografica, che a ponente in Ispagna, ove cadono in mare le acque dell'Ebro, sovrastava l'*alta Libra*, la libra celeste: che allora, come abbiam detto, era il segno opposto a quello in cui si trovava il Sole; ivi insomma era prossima la mezza notte; e per l'opposto ad oriente, le onde dell'altro fiume, il Gange, trovavansi sotto la sferza del Sole ivi già già culminante, le quali onde dall'ora *nona* (nona del luogo ov'essi stavano) erano esposte a que' raggi ardenti.

B. Ora tutto è chiaro: il tramonto del Sole nel Purgatorio era il suo nascere a Gerusalemme, era il mezzodì in sul Gange, e la mezzanotte in sull'Ebro. Bisogna però confessare che questa circollocuzione è alquanto bisbetica; tanto più che poggia su dati geografici tanto inesatti: Il Gange non è altrimenti a mezza strada tra il Purgatorio e Gerusalemme, e la Spagna poi, specialmente ove mette foce quel suo fiume nel Mediterraneo, è ad occidente di Gerusalemme meno della metà de' 90°, ch' egli ha supposto. La cosa è troppo stridente.

A. L'errore non era suo ma de'tempi. Egli sapeva tutto quello che allora sapevasi; pretendere di più sarebbe una impertinenza. Andiamo innanzi.

Più giù nello stesso canto troviamo che la voce che li guidava attraverso le fiamme,

Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera; v. 61.
Non v'arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l'occidente non s'annera.
Dritta salia la via per entro il sasso,
Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi
Dinanzi a me del Sol ch'era già basso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che'l Sol corcar, per l'ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io ed i miei saggi.
E pria che in tutte le sue parti immense
Fusse orizzonte fatto d'un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d'un grado fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir più che il diletto.

B. Veramente comprendo l'insieme di questi versi; ma non sarà superfluo di ritoccar qualche cosa più per minuto. Già stanno su quel brutto punto climaterico del tramontar del Sole, che li rendeva improvvisamente inabili a montare in alto. La via poi per cui salivano è alla dirittura di oriente; poichè egli si vedeva innanzi la propria ombra, originata dall'intercettar che faceva il suo corpo i raggi solari, che venivano dall'occidente. Indi *sentono* che il Sole tramontava dietro le loro spalle, per mezzo della vista della dispa-

rizione della sua ombra che gli era innanzi: ottimamente. Bene anche quel farsi l'orizzonte tutto d'un aspetto con l'abbuiarsi: questo va col proverbio che « di notte tutte le giovenche son nere. ». Non troppo bene quelle *dispense* della notte, che non so che significhino.

A. Intendete come ripetuto quel *fatto*, del verso precedente, ed . . .

B. Ed aggiungete qualche altra cosa alle *dispense*, e saremo in ordine! ora intendo: *pria* che la *notte avesse fatto tutte* le sue *dispense*, avesse dispensato pel cielo tutte le stelle in ogni sua parte. Ora sta bene anche questo; proseguiamo.

Saltiamo la bella ma curiosa comparazione di lui e dei suoi *saggi* con le capre e' pastori; e contempliamoli un po', rincantucciati a serenare in quella forra profonda,

> Fasciati quinci e quindi dalla grotta. v. 87.
> Poco potea parer lì del di fuori;
> Ma per quel poco, vedev'io le stelle
> Di lor soler e più chiare e maggiori.

A. E non è maraviglia, che così le vedesse splendere più chiare e più grandi del solito. Ciò accade su' monti che si elevano anche meno di quello altissimo del Purgatorio, fuori de' più bassi e più densi strati dell'atmosfera, ove non giungono le crasse esalazioni terrestri; come or ora dirà egregiamente egli stesso.

Quel che segue è anche chiaro e naturalissimo.

> Sì ruminando. . . .

Mirabile quel ruminar nella mente guardando il cielo, dopo di essersi assimilato a una capra!

Sì ruminando e sì mirando in quelle, v. 91.
Mi prese il sonno: il sonno che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
Nell'ora credo, che dell'oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d'amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna veder andar per una landa
Cogliendo fiori; ecc.

Questa volta par che non abbiano avuto tanto voglia di cianciare, ed ei si addormenta più presto. Sicchè si fa una lunga tirata sino alla solita ora de'sogni dorati; e questa volta ancora i suoi sogni non l'ingannano punto.

Questa maniera d'indicar tale felice ora mattutina, col rammentar l'altro dì, quando per la prima volta, uscendo dall' Inferno, vedeva il cielo allietato dalla stessa Citerea, *lo bel pianeta che ad amar conforta*, è opportunissima, nel caso in cui si trovava, della bellissima visione muliebre che gli era apparsa; alla quale indi dovea tener dietro, al destarsi, la dolcissima realtà, che lo appressava agli occhi belli della sospirata amante, Beatrice.

E già, per gli splendori antelucani, v. 109.
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto tornando, albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E 'l sonno mio con esse; ond'io leva'mi,
Veggendo i gran maestri già levati.

CANTO XXVIII.

A. Vago già di cercar dentro e dintorno v. 1.
La divina foresta spessa e viva,
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.
Un'aura dolce, senza mutamento
Aver in sè, mi feria per la fronte
Non di più colpo, che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte
U'la prim'ombra gitta il santo monte; ecc.

Qui non vi è gran che di astronomico, ma vi è moltissimo di celeste! Poichè ti sembra veramente sentire un preludio di gaudio e di beatitudine da Paradiso. — Ma io debbo astenermi dal vagheggiar più oltre cotali maraviglie di arte, dovendomi tener dentro i miei limiti; per giungere una volta al termine di questa rassegna cosmografica. Però taglio colla spietata impassibilità d'un anatomico questi brani bellissimi, per dirvi solo...

B. È superflua questa discolpa; ma in vero in questo punto fate bene a ridurmela a mente, per trarmi dall'irresistibile incanto di questi versi divini, e ricondurmi senza fastidio, nell'angustia del campo da voi ragionevolmente prescrittovi.

A. In quest'altro campo intanto non dovremo meno ammirarne, oltre della scienza, anche l'arte: Vedete con

quale disinvoltura v'inizia nel suo bel concetto del moto di tutto l'aere, intorno alla Terra, nel concavo del primo orbe (il lunare) da oriente a ponente! Indicandovi la direzione di tal corrente aerea, da levante verso ponente, coll'inclinar delle foglie verso la prim'ombra del *Santo monte*: ch'era naturalmente opposta al Sol nascente a levante!

B. E non avrebbe forse avuto notizia ed alluso a quei venti del commercio, gli *alisei*, se non erro, che spirano con tanto costante regolarità dall'oriente, lungh'esso i tropici?

A. Sì; ma allora si sarebbe apposto tutto a rovescio: perchè que'venti che soffiano al basso in tal direzione rasente la superficie terrestre, prendono origine da un'altra corrente ben diversa e quasi opposta, che continuamente circola nelle regioni superiori dell'atmosfera, ov'essi allora trovavansi.

B. Volete che avesse saputo anche questo? Questo errore è figlio legittimo d'una verità.

A. Basta, lasciamo questi farnetichi, e vediamo con quale acume e dottrina, tutta fuor di stagione in quel tempo, egli prosiegue a svolgere il suo concepimento sulla costituzione di quel singolarissimo monte, tanto diverso dalla comune natura degli altri, quale anello che unisce il Cielo alla Terra.

Perchè il turbar, che sotto da sè fanno v. 97.
L'esalazion dell'acqua e della terra,
Che, quanto posson, dietro al calor vanno,
All'uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salio ver lo ciel tanto,
E libero è da indi, ove si serra.

Or, perchè in circuito tutto quanto
L'aer si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto;

In quest'altezza, che tutta è disciolta
Nell'aer vivo, tal moto percuote,
E fa suonar la selva perch'è folta;

E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l'aura impregna,
E quella poi girando intorno scuote:

E l'altra terra, secondo ch'è degna
Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.

Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s'appiglia.

B. Comprendo ed ammiro, ma non tutto... Si tratta di scienze, e vorrei ammirare anche più.

A. Vedete in prima con quanta esattezza dichiara come l'esalazioni, i vapori che s'innalzano dalle acque e dalla terra, si elevano quanto più il calore li rarefà. Ma giunti ad una certa altezza, alla porta del Purgatorio, *ove si serra*, questi vapori, come ha detto in altro luogo, son colti dal freddo, e non possono oltrepassare quel limite. Sapeva Dante in questa materia, quanto noi, non esclusa la bassissima temperie degli spazî celesti; nel cui libero ambiente si ergeva la cima di quel miracoloso pinacolo. E tutto l'aere purissimo che si muove, secondo lui, *con la prima volta*, (col ciel della Luna, che contiene la sfera elementare) se non gli

è rotto il cerchio, il circolare, da alcun ostacolo, di nubi ovver di montagne, percuote in quell'altezza libera da ogni banda, senza riverberazione alcuna dei detti oggetti terrestri; i quali sogliono quaggiù modificare le correnti aeree, ed ingenerare venti cotanto diversi e variabili, onde nasce il suonare, lo stormire della folta selva. E da quelle piante, così scosse, l'aria ritrae e s'impregna delle loro virtù, che indi trasporta e scuote sul rimanente della terra; la quale concepe e figlia, fa propagare diverse piante, *diverse legna*; secondo la natura di tali virtù, e della propria qualità del suolo e del clima. Ciò posto, e'dice, *udito questo*, non dee far maraviglia il vedersi provare in una contrada taluna *pianta senza seme palese*, che le dia origine.

Molti naturalisti, venuti anche assai dopo, si farebbero un vanto di tali idee così ben espresse.

Ancora, più giù troviamo,

L'acqua che vedi non surge di vena v. 121.
Che ristori vapor che giel converta,
Come fiume ch'acquista o perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende,
Quant'ella versa da due parti aperta.

E qui splendono del pari giuste e perfette nozioni di fisica, che a que' tempi sono certamente un prodigio: imperocchè per esprimersi in cotal modo convien che egli intenda appieno la generazione de' fonti, che i vapori alimentano, riducendosi in piogge nelle parti superiori de' monti, e che i geli infievoliscono, temporaneamente arrestando parte delle loro acque fluenti; in-

somma acquistano così e perdono *lena* precisamente com'e' divisa. E per ovviare alla fisica difficoltà della carenza d'un serbatoio superiore che alimenti cotal sorgente, in cima a un monte tanto sovrastante ed isolato dagli altri, se ne sale, come vedete, al miracolo, che compone ogni cosa perfettamente: rifondendovisi *dal voler di Dio* tant'acqua, quanta n'esce pe'due rivi, Lete ed Eunoè.

CANTO XXIX.

A. Ancora altre prove della profonda sua dottrina ed acuzia, nell'osservare ogni fenomeno importante in fatto di fisica.

E vidi le fiammelle andare avante, v. 73.
Lasciando dietro a sè l'aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante;
Sì che di sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in que' colori,
Onde fa l'arco il Sole e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista.

Vedete come avea bene analizzato e distinto i colori della luce, senza attendere Newton che la decomponesse col prisma! Vedete ancora quanto mirabile sia la scelta ch' e' fa di questi due be' fenomeni ottici, per dare adeguata idea di quelle vaporose e splendide liste, che seguivano a perdita di vista i sette candelabri.

B. Nuova foggia di stendardi è questa; veramente celesti!

A. Mostrandosi eziandio, con tale associazione, istrutto, dell'analogia tra l'origine dell'arco baleno, e dell'alone lunare.

Lascio poi a voi di ammirare a parte l'altro portento di provvedere, nel medesimo tempo, con le stesse due sole parole, de'convenienti arnesi mitologici Apollo e Diana, secondo il lor proprio bisogno.

CANTO XXX.

B. Quando 'l settentrion del primo cielo, v. 1.
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d'altra nebbia, che di colpa velo,
E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come il più basso face
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo si affisse, la gente verace,
Venuta prima tra il Grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace:

Benchè tutto qui sia piano, pure vorrei ammirare un po'più: Gia sapete che *intendere* ed *ammirare* son divenuti per me sinonimi, come per gli schiavi saraceni *intendere* ed *obbedire*.

A. Chiama *Settentrione* i sette candelabri, che simboleggiano (come dichiaran gl' interpetri) i sette Doni dello Spirito Santo, trasfusi ne'Sacramenti: faci eterne e splendenti, guidatrici della gloriosa processione celestiale, a simiglianza del Settentrione *più basso* (le sette stelle della maggior Orsa) che serve ad additare il polo al nocchiero, per guidare le navi in porto. È chiaro

perciò che quella mistica costellazione del *primo cielo*, de' primi tempi, forse de' primi tempi cristiani, splendeva costantemente, nè era soggetta a tramonto, nè a velo di nebbia alcuna, fuorchè di quello del peccato.

Fermatosi indi il trionfal carro, immagine della nuova Chiesa, sul quale sedeva la sua Beatrice...

B. La mia omonima.

A. Ch'era veramente la Teologia; la *Santa gente* che precedeva, si volse, ecc.

B. Ora mi avviene a questo punto quel che mi è avvenuto pur sempre, d'esser invasa, trasportata in estasi, da tante peregrine bellezze! Questo incontro dell'amata sua donna, tanto divinamente abbellita e trascendente la natura umana, senza lasciarne l'affettuosa attraenza; veduta

Così dentro una nuvola di fiori, v. 28.
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori

del carro...; sono cose che mi farebbero divenir matta dal piacere e dalla emozione, oramai dimentica d'ogni altro proposito, sin della vostra Urania. Dite il vero, non ho ragione?

A. Avete ragione: qui il senso figurato non men che il formale son tanto maravigliosamente belli e d'accordo, che mente umana non potrà mai concepire, nè lingua esprimere tutta la loro venustà e grandezza.

B. Una cosa soltanto mi smaga, e mi trae giù dall'estasi, ed è quel benedetto Grifone, o per dir più giustamente la sua allusione anagorica; la quale mi fa lo stesso frastuono d'un corno inglese scordato in mezzo alla più magnifica sinfonia di Mercadante. E l'ho per la più

solenne buassaggine che abbian mai detta ad una voce e che diran mai tutti i comentatori del mondo.

A. Oh, oh. Voi rinnegate il progresso; non li conoscete abbastanza.

B. Udite, parlo da senno. Non è dubbio che per questo mistico carro venga simboleggiata la Sede Apostolica: innanzi i sette Sacramenti, a' canti i quattro Evangelisti, alle ruote le sette Virtù, indietro. . .

A. Non aggiungete altro, siamo d'accordo.

B. E su questo divin plaustro sta ottimamente che segga la Teologia ed inceda trionfalmente. Ma è a mio avviso vera stoltezza figurarsi nel Grifone trasfigurato il Divin Redentore. È questa bestiale teofania una profanazione tanto indecente ed enorme, da disgradarne qualsiasi feticismo indiano, tartaro o egizio. È già troppo quel moto che il nostro poeta, in ciò non molto modesto, attribuisce alla Corte Celeste, per andarlo a ricevere. Si può mai supporre che abbia voluto, dall'alto de' Cieli, dal pinacolo della sua gloria, trarre il Dio-Uomo, per venirgli innanzi in quell'atto vile? Egli che ne' canti XII, XIV, e XXXII del Paradiso, non osa neanche, e lo dichiara espressamente, trovar rime degne di Cristo, ripetendo in que' ternarî questo venerando nome soltanto? Vedrete, direi a questi signori interpetri, vedrete, quando nel XXIII del Paradiso gli appare Cristo e Maria, e stupirete, e vi porrete in adorazione in ginocchio!

A. Pare anche a me il medesimo.

B. Lodato Iddio! Niuna persona ragionevole dovrebbe pensare diversamente; questa è impareggiabile stoltezza. Eh! qui gl' interpetri sono sublimi al pari di Dante.

Ma allora chi sarà quello strenuo, quel prodigioso campione biforme, deputato a tanta bisogna, che spande su l'ali insino al cielo e si specchia nelle pupille di Beatrice?

A. Sappiamo oramai quel che non è, ma dir poi quel che sia, è un'altra faccenda, è un mistero. Io mi arrischierei di sostituirvi il *Vicario*, l'idea personificata del Supremo Capo operante qui in Terra, cui è fidato il carico, il *benedetto carco,* di spandere e far trionfare per tutto l'orbe la vera Fede Cattolica. Ma temo di prendere anch'io qualche ranciporro.—E mi maraviglio (scusate) della vostra petulanza che mi vi espone, traendomi troppo in su, fuori del seminato: queste non son cose celesti, ma sopraccelesti, come direbbe il Varchi. E voi non state ai patti; io non sono altro che un misero astronomo; e questo Grifone richiederebbe un interpetre pari a quel nostro famoso che ha illustrato il Veltro.

Orsù, adesso la finirò io in due colpi; in due colpi saremo fuori del Purgatorio.

CANTO XXXII.

A. Come le nostre piante, quando casca — v. 52.
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole
Giunga li suoi corsier sott'altra stella; ecc.

La lasca è un pesce di riviera; intende dunque per la *celeste lasca* il segno de' Pesci; e perciò quando la

gran luce, il Sole gli *raggia dietro*, è nell'Ariete, è come se dicesse: quando il Sole è in Ariete, quando è Primavera.

Le piante poi *turgide fansi* ecc., prima che il Sole passi in altro segno, in altra costellazione.

CANTO XXXIII.

A. E più corrusco, e con più lenti passi, v. 103.
Teneva il Sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi,

Siamo a mezzodì del 4° giorno stesso. Quando il Sole si appressa a questo cerchio, il meridiano, è più splendente, come sapete per propria sperienza, e va più rimessamente, *con più lenti passi*, cangiando altezza. Varia poi il meridiano di posizione, come l'orizzonte, secondo il luogo degli spettatori « qua e là, come gli *aspetti* fassi ».

B. Grazie. Cotesti due *colpi* vi han dato molta fatica.

A. A rivederci in Paradiso.

PARADISO

DIALOGO III.

CANTO I.

B. Ora viene il più bello; eccoci in Cielo; voi vi trovate, come suol dirsi, nel vostro proprio elemento; ed io m'imprometto da' vostri ammaestramenti nuovi e maggiori diletti: onde dirò col nostro poeta,

Qui si parrà la tua nobilitate

A. Ed io vi risponderò pure con un altro nostro poeta,

Vedi il giudizio uman come spesso erra!

Sin qui mi sono andato alla meglio destreggiando, per diluire alquanto la grave ed arida farraggine dottrinale di Dante, mescolandovi tra noi alla libera, una sufficiente dose di corbellerie. . .

B. Al che non potete negarmi di aver contribuito da mia parte generosamente.

A. Bene; ma ora convien cangiar registro, non comportando la celia un argomento cotanto augusto: è il Paradiso.

B. Se volete guardar la cosa per questo verso, lasciamo Dante e prendiamo Segneri, o andiamo a dirittura in

chiesa; perchè non è mai sufficiente il raccoglimento, e il rispetto dovuto a cotal soggetto. Ma noi ci stiamo onestamente divertendo con un' opera d'arte; è una commedia, divina sì, ma sempre è commedia. E poi siamo in cielo veramente, non già in Paradiso. N'avremo da salir nove o dieci di cieli, come sapete meglio di me, e poi giungeremo all'Empireo. Avremo da scorrere trenta de' trentatrè canti, prima di giungervi; ed allora ci guarderemo bene di permetterci il benchè minimo scherzo. Ma sin là seguiteremo l'usato modo, ed all'uopo ci conforteremo, tramettendo qualche cosetta del nostro alle grandi cose di Dante. Già non potrebbe andare diversamente: io, quand' anche lo promettessi, non saprei starmi.. Non parlare, sapete che per una donna è morire, e parlare a lungo è . . . è dire corbellerie.

A. Bellissima ingenuità! Io mi arrendo e vi dò il buon esempio. Qui subito si troverà sin da questo 1° canto qualche cosa al proposito: ecco in fatti, che mi vien tra mano la *lucerna del mondo*.

B. Principiamo male: lucerna? dunque olio e lucignoli. L'odore di quest'olio antico non mi garba gran fatto.

A. Oramai, mia gentil signorina, il vostro schizzinoso nasino dee ausarvisi; della morchia peripatetica ne troveremo a bizzeffe, ve ne prevengo.

Surge a' mortali per diverse foci v. 37.
La lucerna del mondo; ma da quella,
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.

Fatto avea di là mane e di qua sera
    Tal foce, e quasi tutto era là bianco
    Quello emisperio, e l'altra parte nera,

Vi addita con ciò che erano al sorger del 5° giorno naturale, ch'è l'8° (artifiziale) dalla loro prima mossa; dando così principio anche a quest'altra 3ª Cantica, in sì lieto e propizio istante del giorno, come avea fatto per le altre due precedenti.

Chiama *foci* le valli, le sboccature tra monte e monte nel confine dell'orizzonte, per le quali si appresenta il Sole nel sorgere, secondo le varie stagioni dell'anno.

B. Per esempio: qui in Napoli tal foce risponde nel verno tra i monti di Castellammare e il Vesuvio, e nella state tra questo e le montagne di Avella. Dico bene?

A. Benissimo.

B. Ma in Malta, ove ad oriente non ho veduto altro che il *suol marino*, ch'è levigatissimo e come fatto al torno; ove son le foci in proposito in quell'orizzonte?

A. Saranno più in là, sotto dell'orizzonte. . . Ma non andiamo tanto sofisticando.

Dice poi che da quella foce, da quel punto dell'orizzonte ove formansi, con la intersezione di quattro cerchi (l'orizzonte stesso, l'equatore, l'eclittica, ed il coluro degli equinozi) tre croci, il Sole esce congiunto con miglior corso e con migliore stella.

B. E da capo con le sue stesse parole! spiegatemi meglio questa faccenda.

A. Dice in sostanza che il Sole è sull'equatore al punto degli equinozi (già sapete ch'erano in quello di primavera).

B. Questo lo so, ma donde viene quel meglio ch'egli se ne ripromette? . . . non rispondete?

A. Agli astrologhi l'ardua sentenza. Per me vi posso dir solo che stando il Sole presso dell'equatore, veramente correva meglio, almeno apparentemente; perchè allora descrive nella conversione diurna un cerchio massimo, e nelle altre stagioni, de' paralleli: perciò un minore spazio percorso nello stesso tempo di 24 ore, richiede necessariamente un moto più lento.

Lo stimar poi, tra le stelle, migliore il Montone che il Toro o i Pesci che gli sono accanto, pare lo spieghi sufficientemente col dichiarare la temperie di quella stagione atta a riscaldar la materia terrestre, e disporla a rivestirsi delle novelle forme, nell' annuale svolgimento del regno organico.

B. Ora mi fo capace: la *mondana cera* è una specie di cera di Spagna.

A. Finiamola; non ci arrestiamo di più. — Ecco che Beatrice si volge al Sole e lo guarda a suo agio.

Aquila sì non gli si affisse unquanco. v. 48.

Ed egli pure lo guarda e riesce ad imitarla,

E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr' uso.

B. Non temete, vedete ch'e' n'avverte che

Molto è licito là, che qui non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell'umana spece.

A. Diceva bene; erano nel Paradiso terrestre, creato da Dio per propria stanza della specie umana, donde Eva ecc. Basta così. Poscia soggiunge.

Io nol soffersi molto nè sì poco v. 58.
Ch'io nol vedessi sfavillar d'intorno,
Qual ferro che bollente esce del fuoco.
E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come Quei che puote
Avesse il ciel d'un altro sole adorno.
Beatrice tutta nell'eterne ruote
Fissa con gli occhi stava; ed io, in lei ecc.

Lo credo sicuro che gli paresse il Sole tanto più sfolgorante; egli se gli andava appressando: Perocchè in questo mentre, trasumanandosi, lasciava ogni sostegno terrestre, e si levava in aria senza avvedersene. Sicchè principiava a veder rilucere il Sole più di presso, e ad udir l'armonia delle sfere rotanti.

Ancora vuol dirci di trovarsi per entro la sfera elementare del fuoco; che allora credevasi tener la parte più sublime dell'aria, sino al concavo dell'orbe lunare.

Parvemi tanto allor del cielo acceso v. 79.
Della fiamma del Sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.

B. Ove se l'avevano cavato questo fuoco, questo baldacchino di fiamme invisibili!?

A. Staremmo freschi se volessimo andar dietro alle allucinazioni degli antichi filosofi: basta notare che a questa strana supposizione dava luogo il veder le fiamme sempre tendere in alto come alla propria sede, quasi il salire fosse loro intrinseca natura, come de' corpi gravi il discendere. Questo fatto erroneamente spiegato, dava luogo a quell'altro erroneo supposto. Il

non vedersi poi ordinariamente il fuoco pensavano che provenisse dal non trovarsi colassù, in quel purissimo ambiente, veruna materia densa abbastanza, per porgergli opportuno alimento. Se non chè stimavano di averne le prove in taluni casi straordinari: supponendo che in essa sfera s'ingenerassero e da essa provenissero le folgori, le stelle cadenti, i bolidi, le comete, e sin anche la Via-lattea!

Ma lasciamo questi arzigogoli, e teniamoci stretti solo a quel tanto che occorre per tener dietro a Dante.

La novità del suono e 'l grande lume v. 82.
Di lor cagion m' accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.

B. Vediamo come lo soddisfa la stessa sua Beatrice, salvo il caso che occorresse qualche postilla del vostro

A. E cominciò: tu stesso ti fai grosso v. 88.
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso.
Tu non se' in terra, sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse come tu che ad esso riedi.

B. Questo parmi il caso d'una vostra postilla.

A. Attendete, più giù si spiegherà meglio. Intanto è sciolto quel primo dubbio dell'accrescimento di quella gran luce. Ora voi pure vi trovate nel medesimo caso di Dante.

S'io fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito,

E dissi: già contento requievi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com' io trascenda questi corpi lievi.

B. Non andate oltre, perchè prima occorre che mi spieghiate quel *folgore fuggendo il proprio sito*, che abbiam lasciato di su, e che non vo' lasciare senza comprendere.
A. Se attendevate ancora un tratto l'avreste potuto da quel che vien dopo. Ma per contentar la vostra impazienza obbedisco: Tu, gli dice, non sei più in terra, come credi, ma corri pel cielo, ritornando al tuo proprio sito, con quella velocità che mai folgore ebbe in fuggendo dal sito suo proprio. Il proprio sito di Dante, dell'anima sua immortale, è il più sublime de'cieli, l'Empireo; il proprio del fulmine è supposto, come dicemmo più su, nella sfera del fuoco, donde *fugge* quando si precipita su d'una nube o su qualche oggetto terrestre.
B. Ora non vi molesterò più, continuate con Dante.
A. Nella sua spiegazione dunque Beatrice stabilisce, che tutte le cose hanno ordine tra loro e prosiegue:

Nell'ordine ch'io dico sono accline v. 99.
Tutte nature, per diverse sorti,
Più al principio loro e men vicine;
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta il fuoco inver la Luna;
Questi ne'cuor mortali è permotore;
Questi la terra in sè stringe e aduna.

Nè pur le creature, che son fuore
D'intelligenzia, quest'arco saetta,
Ma quelle ch'hanno intelletto ed amore.

La Providenzia, che cotanto assetta,
Del suo lume fa il ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel ch'ha maggior fretta.

Ed ora lì, com'a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.

È da notare innanzi tutto il curioso contrasto tra la grandezza della mente del poeta, e la grettezza miserabile della scienza di quel povero tempo. Egli sente la necessità dell'analisi, ma trasportato dalla foga dell'estro, poggiandosi a gratuite supposizioni si slancia, un po' troppo corrivo, alla sintesi; e questa perciò si rimane sgarata e impotente: i fatti non sono osservati ma immaginati; i principî slegati e vaganti; non vi è vera scienza. Se non che egli tutto ultimamente congrega nel Primo eterno principio. Ma ciò è un saltare a piè pari il baratro interminabile, ch'è tra le cose create ed il Creatore; è un voler giungere alla meta, senza percorrer lo stadio. Questa suprema intuizione sorge spontanea nella mente del selvaggio più rozzo al pari che in quella del più profondo filosofo. Ma quello la sente, quasi istintivamente, e nulla più. Questo non si acqueta di ciò, ma si strugge nell'osservare tutto che gli è d'intorno, per sollevarsi col raziocinio ai generali principî. E tanto più si applaude ne' suoi conati incessanti, quanto più perviene a diminuire il numero di tali principî, rifondendo l'uno nell'altro; e così pro-

gredendo, lentamente ma sicuramente, per la interminabile via della vera scienza; senza mai lusingarsi di attingere all'unica meta, che l'umana ragione trascende.

Dante per altro si estolle, per quanto è dato ad uomo vivente nelle sue condizioni, nel vero progresso scienfico, quando dice che le cose tutte si *muovono a diversi porti per lo gran mar dell'essere*; mare invero eternamente incognito e senza sponde, per noi mortali. E slanciasi arditamente nello spazio cosmico, rompendo i ceppi aristotelici che con spirito, dirò così, di municipio, dato avea tanto pregiudizievole autonomia alla Terra. Ma egli discende per la pericolosa via della sintesi, nel mentre che il vero progresso non può conseguirsi che ascendendo per via dell'analisi.

B. Tutto questo che dite è bellissimo, ma voi dimenticate soltanto a chi lo dite; questo per me è un danteggiar nelle forme; e non vo' credere che pretendiate ch'io mi provvegga anche per voi d' un altro interpetre. Se volete gradirmi, venite al fatto; fate almeno ch'io possa comprendervi con qualche esempio: in questo gran mare io ho perduto affatto la bussola; abbassate le vele per carità.

A. Avete ragione; le abbasso subito e vengo agli esempi.

Egli di su attribuisce alle diverse cose diversi istinti. Questo porta il fuoco verso la Luna; quest' altro *permuove*, suscita i battiti nel cuor de' mortali, nel senso fisiologico e nel morale; quell'altro trae la terra a congregarsi tutta intorno al suo centro, ec. Or lasciando da parte l'esame di quel benedetto viscere, ch'è e sarà sempre un po' più scabrosetto, gli altri due pretesi istinti sono stati dalla scienza moderna aggiogati e ridotti a dipendere da un solo e medesimo principio,

l'universale attrazione della materia. Questa unica legge, cui troviam soggetto tutto il creato visibile, dalle monadi che ballano in un raggio di Sole sino ai più grandi corpi celesti, porta che tutte le parti della materia si attraggono reciprocamente e tanto più (in ragion duplicata) per quanto sono tra loro più prossime. Sicchè la materia flussile (che non ha ostacolo a secondare cotal naturale tendenza, come sono i fluidi tanto liquidi che aeriformi) si congloba in una sfera perfetta. E questo è avvenuto al nostro globo terraqueo in prima ab origine nel divisato stato di fluidità. Per questo avviene altresì, come già dicemmo, che i corpi tendono tutti al suo centro; e che i corpi più densi sono chiamati in giù da un maggior numero di parti attraenti: sono più gravi, più pesanti in somma de' corpi più rari; e questi debbono per conseguenza ceder loro il posto più basso, quando possono dislocarsi liberamente, e rifluire in alto; ivi poi galleggiando formano uno strato, un orbe fluido, che si pone in equilibrio con le sue parti omogenee, comprimendo col proprio peso ed addensando viepiù gli altri strati di sotto: l'acqua riposa sulle materie specificamente più gravi che ne formano il letto; l'aria si adagia sulle acque e sulle parti solidificate sporgenti della crosta terrestre; e tanto più va in su rarefacendosi, quanto più diminuisce la pressione de' suoi strati superiori che la comprimono; sull'aria vi è l'etere infinitamente più raro di questa, che penetra...

B. L'etere! sentiamo, sentiamo.

A. No, intorno a questo non aggiungerò verbo, per non fare in prosa un qualchè ircocervo poetico. Ma da quel tanto che vi ho esposto, ch'è più che certissimo, po-

tete ritrarre che la cagione del salire in su della fiamma, non è punto diversa da quella del cadere in giù d' una pietra: la fiamma s'innalza perchè i gas incesi e l'aere rarefatto tra le materie combuste, sono obbligati ad elevarsi in tante flessuose correnti, dalla minor loro specifica gravità appetto all'aria ambiente, che d'ogni banda esercita la sua pressione, e s'insinua a colmar lo spazio, relativamente voto, lasciato da tali correnti nel lor moto ascendente.

B. Questo discorso l'intendo e mi persuade. Io ve ne sono gratissima; ora ne so più di Dante.

A. Se aveste atteso a venire al mondo altri cinque o sei secoli, ne avreste saputo anche più di quel che ora ne sa il Barone di Humboldt.

B. Intanto, vostra mercè, sono giunta a comprenderlo appieno. Se non che quel che dice da ultimo della Providenza *che cotanto assetta*. . .

A. La Provvidenza che ordina tutte le cose, fa del suo divino splendore contento e quieto il cielo empireo, sotto del quale il primo mobile si gira con la *maggior fretta* possibile: perocchè sendo il più sublime e però il più grande di tutti gli altri cieli, ch'e' contiene e seco simultaneamente rapisce nella sua conversione diurna, è il più veloce di tutti.

B. Non occorre altro. Ed anche quel che segue in fin del canto mi riesce chiarissimo; nè il leggerò per altro che per ammirare la impareggiabile locuzione, e l'accordo che ha con quel che voi mi avete già detto.

Non dei più ammirar, se bene stimo, v. 135.
Lo tuo salir, se non come d'un rivo
Se d'alto monte scende giuso ad imo.

Maraviglia sarebbe in te, se privo
D'impedimento giù ti fossi assiso,
Com'a terra quieto foco vivo.

Certamente: posto che egli e la fiamma sien tratti naturalmente a salire in su, sarebbe stato maraviglia se, senza impedimento, si fossero rimasi posati quetamente per terra.

CANTO II.

A. Per l'opposto essi fuggivano dalla terra verso il cielo con maravigliosa rapidità; seguiamoli, se è possibile.

La concreata e perpetua sete v. 19.
Del deiforme regno cen portava
Veloci quasi come il ciel vedete.
Beatrice in suso ed io in lei guardava;
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi ove mirabil cosa
Mi torse il viso a sè; e però quella,
Cui non potea mia cura essere ascosa,
Volta ver me sì lieta come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n'ha congiunti con la prima stella.

B. Siamo, se non m'inganno, già arrivati alla Luna. Riposiamoci e guardiamo un po' indietro: per un sì breve tempo abbiamo percorso un bel tratto.

A. Poco più di dugentomila miglia.

B. Ed in sì breve tempo!

A. Pochi minuti secondi.

B. È cosa spaventevole! Se fossero andati come la stessa freccia. . eh, altro. Come una palla da cannone. . .

A. Allora vi avrebbero speso quasi una settimana.

B. Ho capito: sono andati con la velocità d'un dispaccio elettrico. Altro che passi del Nettuno di Omero o di Micromega! Ed io mi stupivo della prestezza della sua discesa con Virgilio in inferno! Allora andavano col calzare del piombo.

A. Con Beatrice si va su per le poste.

B. Ma, ditemi: questa prima posta, la prima stella, ove ci siamo fermati, forse gli antichi non se la figuravano tanto lontana, quanto voi l'avete poi trovata col calcolo.

A. Questo è vero, ma l'errore in cui erano sulla distanza della Luna è ben lieve in paragone degli enormi che commettevano per gli altri corpi celesti: la Luna la credevano a 160 mila miglia, onde ne toglievano meno di 50 mila.

B. Una bagattella; pure anche in questa supposizione, era un bel tratto corso in sì breve tempo.

A. Di grazia, non perdiamo più tempo. Siamo nella Luna, e dobbiamo andare sino alle stelle, e più in là! Sbrighiamoci delle belle cose ch'e' trova dentro la Luna.

Pareva a me che nube ne coprisse v. 31.
Lucida, spessa, solida, e pulita,
Quasi adamante che lo Sol ferisse.
Per entro a sè l'eterna margherita
Ne ricevette, com'acqua recepe
Raggio di luce, permanendo unita.

S'io era corpo, e qui non si concepe
Com'una dimensione altra patio,
Ch'esser convien se corpo in corpo repe,

B. Nel principio andiamo bene; ma in sulla fine fa d'uopo che mi rischiariate con la vostra analisi.

A. Che volete ch'io faccia, se l'esempio ch'e'porta della luce nell'acqua è da lui medesimo trovato impotente a spiegarci questo prodigio? La luce non è veramente un corpo come gli altri, ma un moto impresso in un fluido sottilissimo, l'etere già menzionato più sopra, il quale riempie gl'interstizi tra le molecole che costituiscono i corpi ponderabili. Perciò la difficoltà da lui addotta, della impenetrabilità tra il suo corpo e quel della Luna, non perde nulla della sua forza. Nè so dirvi altro che quello stesso ch'e'dice più sotto: *lì si vedrà*.

B. Non occorre altro.

Ma ditemi, che son li segni bui v. 49.
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto, e poi: S'egli erra
L'opinion, mi disse, de'mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien punger li strali
D'ammirazione omai; poi dietro a'sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Ed io: ciò che n'appar quassù diverso
Credo che il fanno i corpi rari e densi.

A. Fermatevi, mia gentile amica, chè vi trovereste in un labirinto, dal quale non vi potrebbe trar fuori non pur un astronomo, ma neanche un astrologo; tanto più che ne' versi 74 e 76 par che l'amanuense v'abbia fatto qualche varianza di suo, per vie più ingarbugliar la matassa. Fermiamoci. — Egli medesimo con mirabile avvedutezza e vivacità ne avverte, che le nostre opinioni sono esposte all'errore, tosto che il senso non può fornirci più i dati, da'quali la ragione dee spiccare il suo volo per raggiungere la verità. E non pertanto egli qui appunto infrange, e pone in non cale il suo saggio ammaestramento! Il desiderio in noi innato ed irrefrenabile di volerci dare una ragione, buona o cattiva che siasi, di quel che punge la nostra curiosità, ha fatto immaginar le più strane favole sopra le macchie della Luna: chi vi ravvisava un viso umano, chi Caino con le spine; ecc. Il partito ch'e'prende di attribuirle ai corpi rari e densi della sua superficie, è forse il meno strano; quantunque non vi voglia molto ad accorgersi che la densità non ha propriamente legame alcuno intrinseco col colore de'corpi. Meglio avrebbe fatto a dir semplicemente che il bruno e 'l chiaro veniva da parti più tendenti al bruno od al bianco. Ma egli non si appaga di questa trivialità. La fa combattere dalla sua Beatrice, e n'ha da questa delle rivelazioni, spacciateci in perfetto tuono dommatico, che non valgon niente di più. Figuratevi! vengono dall'influsso dei corpi superiori.

Questi organi del mondo così vanno, v. 121.
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.

Questa dotta tiritera, come vedete, non è di mia competenza; onde mi starò a farvici notare tramezzo gli slanci del suo sublime ingegno, nel tentar la sicura ed unica via che convien battere per lo scoprimento del vero.

L' esperienza, se giammai la provi, v. 95.
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostr' arti.

E perciò si pone a sperimentare co' tre specchi, a guisa d'un vero accademico del Cimento; ma nel cimento si perde.

B. E perciò la sua bella conclusione del canto, che c' insegna onde deriva nella Luna lo *turbo e il chiaro*, non conclude nulla!

Perciò lasciamolo in buon ora.

A. E poichè ci troviamo senza impedimento, facciamo noi pure una bella corsa sino alla seconda stella, Mercurio.

CANTO V.

A. **E sì come saetta, che nel segno v. 91.**
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.

Ora, senza saperlo, ha fatto un volo molto più sterminato del primo: allora 200 mila miglia, ora almanco un 50 milioni di miglia.

B. E questo *secondo regno* è Mercurio? Ma gittando gli occhi sopra una mappa planetaria, parmi che nel giro che fa intorno al Sole non può mai appressarsi a noi quanto Venere.

A. Infatti Venere *perigea*, cioè alla minor distanza, è

lontana dalla Terra 23 milioni di miglia; Mercurio perigeo rimane più lontano del doppio. Ma il sistema tolemaico allora portava che tutti i pianeti girassero intorno alla Terra: la Luna a 160 mila miglia; Mercurio a 316 mila; Venere ad 832 mila; ed il Sole a sei milioni e 60 mila miglia! Voi vedete di quanto s'ingannassero in tutto; ma questo allora credevasi.

Del resto egli colla sua gran mente già sembra che travedesse questi errori intorno alla posizion di Mercurio, avendo notato le sue strette attinenze col Sole, dicendo più sotto:

Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.

CANTO VIII.

A. Eccoci con un salto piucchè mortale trapassati in Venere, la stella

v. 12.

Che 'l Sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
Io non m'accorsi del salire in ella;
Ma d'esservi entro mi fece assai fede
La Donna mia, ch'io vidi far più bella.

Notate l'attenzione ch'ei fa al girar di Venere intorno al Sole; *or da coppa or da ciglio*.

CANTO IX.

A. Ora ci convien discendere dal cielo in terra. Egli chiama il Mediterraneo:

> La maggior valle in che l'acqua si spanda v. 82.
> . . . .
> Fuor di quel mar che la terra inghirlanda.

E tale veramente è rimaso anche dopo che si è ben frugato per tutto il globo terraqueo.

B. È vero; perchè le *valli* degli oceani non contano: ivi è la terra che propriamente si *spande* tra le acque.

A. Questo è detto con molta proprietà e da buon geologo. Ma quel che aggiunge intorno all'ampiezza di quel mare, che

> Tra discordanti liti, contra il Sole
> Tanto sen va, che fa meridiano
> Là dove l'orizzonte pria far suole;

è una ripetizione dell'errore già da noi additato.

B. Ed è un po' troppo grosso. Da Gibilterra a' lidi opposti di Siria non vi ha che la metà de' 90°, ch' egli suppone, per far che l'orizzonte di uno de' detti due luoghi sia meridiano per l'altro.

A. Tal'era allora lo stato infantile della geografia e della nautica, priva per anco della bussola, e de' sussidî poscia trovati per la esatta determinazione delle longitudini.

B. Del resto può darsi che gli sia venuto il grillo di compensare il povero Mediterraneo del torto che gli avea fatto quell'altro *divino* poetante (Platone); che lo ave-

va assimilato a un pantano, intorno al quale, a guisa di rane, si abbicavano i popoli di varia fede e costumanza (*discordanti*) nel perimetro delle sue sponde.

A. Botte da maestri!

B. Botte da orbi.

A. Riguardo poi all'indicazione di Marsiglia per patria di Folchetto, la dà con la precisione del Nautical-Almanac, quando dice

Ad un occaso quasi e ad un orto v. 91.
Buggea siede e la terra, ond'io fui.

Perchè queste due città hanno esattamente lo stesso grado di longitudine, e perciò lo stesso meridiano. Laonde non vi può esser verun dubbio che in luogo di Marsiglia possa intendersi Genova; come si è preteso da taluni interpetri.

Ritorniamo ora di nuovo in cielo, nel bel pianeta di Venere.

Da questo cielo in cui l'ombra s'appunta v. 118.
Che il vostro mondo face. ecc.

Ecco un altro inganno in cui erano per l'ignoranza delle vere dimensioni del sistema planetario. L'ombra del nostro mondo, il cono ombroso che forma dietro a sè la nostra Terra, non si *appunta*, non va tanto lungi con la sua punta quanto essi credevano. Ora sappiamo per certo che niun pianeta primario (tranne forse i planetoidi tra loro) può eclissarne un altro. Ma per tali calcolazioni occorreva conoscere le vere distanze e le vere grandezze della Terra e del Sole. Or essi supponevano il Sole dieci volte men lontano di quel che è veramente, il che dava un'ombra più breve; ma

in compenso supponevano che il suo diametro fosse venti volte più picoolo, il che allungava di molto l'ombra suddetta. Onde casualmente ne risultava un cono ombroso non molto maggiore del vero, che supera di poco tre volte la distanza della Luna, cioè in circa 750,000 miglia; ma il granchio grosso lo prendevano nel porre Venere lontana soltanto un 930,000 miglia, nel mentre che, quando ne si accosta di più, riman sempre di là da' 20 milioni di miglia; e quando è alla sua massima distanza, ne si allontana più di 140.

B. Ne sapevano ben poco de' giri de' corpi celesti!

A. E non ne sapevan di più intorno alle dimensioni. Il Sole, come abbiamo accennato, lo riducevano ad un diametro 20 volte circa minor del vero; e perciò ne risultava un globo 166 volte maggiore della nostra Terra, nel mentre che veramente è *un milione e quattrocentomila* volte più grande!

B. Corbezzoli! Ma voi co' vostri milioni mi sbalordite: non vorrei che voi pure prendeste qualche farfallone della stessa antica generazione, o anche più grosso.

A. Ne prendiamo ancora, non dico di no. Ma ora sappiamo almeno i limiti entro i quali possiamo ingannarci; nè mai pretendiamo di esser creduti sulla parola. Quì, per esempio, abbiamo per dimostrazione certissima, che il Sole invece di essere 1,400,000 volte maggior della Terra, potrebb'essere 1,300,000, ovvero 1,500,000 a dir molto, ma nè più nè meno di un briciolo sicuramente. Vi basta?

B. Non ci è male: me ne contento, e vi permetto di passare innanzi.

CANTO X.

A. Leva dunque, lettor, all'alte ruote v. 7.
Meco la vista dritto a quella parte,
Dove l'un moto all'altro si percuote;

Parla come vedete, secondo ciò che allora credevasi, cioè che il moto diurno di tutto il cielo, del primo mobile (da oriente a ponente) veniva ad incontrarsi col moto orbitale opposto degli altri cieli inferiori (da occidente ad oriente). Ecco quel percuotersi d'*un moto all'altro*. E ciò che soggiunge indica poi con precisione ch'e'voleva intendere al punto stesso dell'equatore, ove il moto diurno è più violento.

Vedi còme da indi si dirama
L'obblìquo cerchio che i pianeti porta
Per soddisfare al mondo che gli chiama.

Dall'equatore si dirama, si diparte obbliquamente il zodiaco, entro al quale si muovono tutti i pianeti (quelli almeno che allora si conoscevano).

B. Il *mondo che gli chiama*, ora, cred'io, si riduce ai soli giuocatori di lotto.

A. Ma in quel tempo il caso era tutt'altro. Udite, udite come la pensavano su tal proposito.

E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.
E se dal dritto più o men lontano
Fosse il partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell'ordine mondano.

Or ti riman, lettor, sovra il tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba;
Chè a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia ond'io son fatto scriba.

B. Vedete veramente stranezza! E a me mi frulla per la testa che il nostro amico, abbia voluto beffarsi de'suoi lettori. Penso che se fosse qui con noi, si riderebbe di questo suo gergo, come dice Cicerone degli auguri nell'incontrarsi.

A. Può darsi: chi può valutare la reazione del secolo sull'individuo? Quanti grandi uomini lasciano andar l'acqua per la china, senza dir nulla di quel che tengono in corpo, per non esser presi per pazzi. E ci vuole una certa dose di vera pazzia per esporsi a tal rischio... per la smania di dire una verità fuor di proposito. Non parlo poi, se la verità che volete bandire sia d'una grande utilità (come sarebbe stato la vanità de'superstiziosi influssi degli astri). In tal caso questo parlar fuor di proposito diviene un vero sproposito. Perocchè allora il popolo si rivolge ciecamente contro l'incauto benefattore, che vuol tentar le sue piaghe, e lo lapida lo brucia vivo, lo pone in pezzi.

B. È vero: ne sia testimone quel che gli Ateniesi fecero a Socrate.

A. L'ignoranza, le sofferenze senza saper onde uscirne.

B. È vero: mi rammento di certi monelli che avevano appiccato per la gola ad un albero un gatto. Io vado per liberarlo dal nodo; e, se non era in tempo, quella

povera bestia arrabbiata mi mangiava la mano! Bisogna andar cauti per far del bene alle bestie.

A. In somma, sia che si voglia di queste vostre piacevolezze, quello che si può ritrarre di positivo dal detto di Dante è, che se l'obbliquità del zodiaco, ossia dell'eclittica ch'è nel suo mezzo, fosse diversa da quel che è, le stagioni ed il loro avvicendarsi porterebbero grande perturbazione alle nostre faccende.

Ma è pure esagerato e falso, che *quasi ogni potenza* quaggiù sarebbe morta. Venere ha inclinato il suo equatore al piano della sua orbita (ch'è per essa ciò che per noi è l'eclittica) più che il triplo (75° invece di 23° ½); e son persuaso che colà pure la potenza inesauribile della natura, ossia del suo Onnipotente Autore, dia vita e floridezza alle produzioni diverse, conformate a quelle speciali condizioni di esistere; come avvien qui ne' climi svariatissimi del nostro mondo terrestre.

Ma non perdiamo più tempo in queste fantasie.

Lo ministro maggior della Natura
  Che del valor del cielo il mondo imprenta,
  E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte che su si rammenta
  Congiunto, si girava per le spire
  In che più tosto ognora s'appresenta.

Ripete quel che già ci avea detto; cioè che il Sole era presso l'equatore, presso l'intersezione di questo con l'eclittica, ove han principio i segni zodiacali. Aggiunge solo, per togliere l'equivoco, che si trovava nel punto in cui, venendo indi a descrivere le spire

ne' paralleli successivi, si trovava ove in dette spire si appresenta (a noi dell' emisfero boreale) sempre più tosto: siamo insomma di là dall' equinozio di primavera, ove accade una progressiva anticipazione nel sorger del Sole, e non già nell' altro equinozio autunnale, ove in vece il suo sorgere va di dì in dì ritardando.

Ed io era con lui; ma del salire
Non m'accors'io, se non com'uom s'accorge,
Anzi 'l primo pensier, del suo venire.

Sono giunti al Sole; e vedete che questo bel tratto doppio (a dir poco) del precedente, l'han percorso in un tempo anche più breve, e quasi in un attimo.

B. Audiamo su di bene in meglio. Ed il paragone è veramente bellissimo: Come può esprimersi la rapidità e l' incoscienza, vo' dir così, di un atto, meglio che col paragonarlo al subito venir d' un pensiero nella nostra mente? La giunta val meglio della derrata.

A. Lasciatemi andare per la mia via. Fortunatamente qui nel Sole trova tante belle cose, ma niuna di mia pertinenza. Buono che allora non si erano avveduti delle sue macchie, come nella Luna.

B. Ecco qui una cosetta

Così cinger la figlia di Latona v. 67.
Vedem talvolta, quando l'aere è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.

A. Non vuol lasciar nulla: eccovi l'alone lunare.

B. E mi piace assai questo tesser in aria.

CANTO XII.

A. Segue la rassegna delle meteore:

Come si volgon per tenera nube v. 10.
Due archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella jube,
Nascendo di quel dentro quel di fuori;
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch'amor consunse come Sol vapori;

O portento della sua arte e della sua parola! Quante cose, e quanto esattamente e graziosamente dipinte in sì brevi tocchi! Voi vedete l'arco principale più colorito e spiccante; vedete il secondario co'colori in ordine inverso, a guisa d'una riverberazione, d'un *eco* del primo arco. L'eco indi, che vi ha tanto mirabilmente servito a rappresentarvi il primo concetto, diviene a sua volta argomento d'un altro vaghissimo quadro: la tenera ninfa che Amor consunse con le sue fiamme; soggiungendo finalmente, per colmar la misura, l'altro mirabile paragone de'vapori al modo stesso dileguati dai raggi ardenti di quell'altro Dio. Ma che dico io, finalmente! con quest'uomo non si può finir mai di ammirare. Dove in fatti lasciate l'accennar che fa alla favola di Giunone, e più sotto alla biblica generazione del segno dell'alleanza?

E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose
Del mondo, che giammai più non s'allaga.

Basta così; andiamo oltre.

Si mosse voce, che l'ago alla stella v. 29.
Parer mi fece in volgermi al suo dove;

Ecco un'altra maraviglia. Quanta esattezza, quanta vivacità, direi pure quanto affetto, è espresso in questa comparazione!

Notate ancora il modo di esistere di questa nobile intelligenza: la bussola, almeno la sospensione dell'ago calamitato, che il nostro Flavio Gioia fornì ai naviganti, era allora allora inventata (nel 1302). Dante intanto lo conosce, senza l'aiuto delle gazzette, ne rimane colpito, la consacra negl'immortali suoi versi!

CANTO XIII.

B. Immagini chi bene intender cupe v. 1.
Quel ch'io or vidi (e ritenga l'image,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe)
Quindici stelle, che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che soverchia dell'aere ogni compage:
Immagini quel Carro, a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch'al volger del tempo non vien meno:
Immagini la bocca di quel corno,
Che si comincia in punta dello stelo
A cui la prima ruota va d'intorno,
Aver fatto di sè due segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minoi
Allora che sentì di morte il gelo;

E l'un nell'altro aver gli raggi suoi,
Ed amendue girarsi per maniera,
Che l'uno andasse al primo e l'altro al poi;

Ed avrà quasi l'ombra della vera
Costellazione, e della doppia danza,
Che circulava il punto dov'io era.

Poi ch'è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove il ciel che tutti gli altri avanza.

Ecco un bel campo tutto stellato, tutto astronomico, ove potrete spiegare il vostro valore.

A. Ma qui tutto è piano, con un poco di riflessione. . . .

B. Burlate? Per voi sarà forse così; ma per me lo trovo in più di un luogo assai scabro.

A. Intendo; quel corno. . .

B. Appunto: io non aveva mai udito che in cielo ve ne fosse altri che quelli del Toro, dell'Ariete e del Capricorno; ma ora egli par che lo elevi al solenne onore d'una speciale costellazione.

A. Ora appianeremo anche questa scabrosità.

B. Anzi appianatele tutte, dal primo all'ultimo verso.

A. Immagini dunque, chi è ansioso, come voi, d'intender bene quel ch'egli vide: 1° *quindici stelle*, le stelle di 1ª grandezza che splendono per le diverse regioni del cielo.

B. Lasciate ch'io me le ritrovi sul globo.

A. Questo ci farà perder tempo.

B. Non monta: voglio appagare questa curiosità, e far la loro chiarissima conoscenza.

A. Ve le indicherò io dunque, secondo l'ordine del loro splendore, principiando dalle più belle.

1. Sirio, ossia l'α, la più bella della costellazione del Cane maggiore.
2. Canopo, l'α della Nave d'Argo.
3. L'α del Centauro.
4. Arturo, l'α di Boote.
5. Rigel, ossia β di Orione.
6. Betelgeuz, l'α della stessa costellazione.
7. La Capra, l'α dell'Auriga.
8. Vega, l'α della Lira.
9. Procione, l'α del Cane minore.
10. Acarcar, l'α del Fiume Eridano.
11. Aldebaran, l'α del Toro.
12. La Spica, l'α della Vergine.
13. Fomalaut, l'α del Pesce australe.
14. Regolo, l'α del Leone, e
15. Denebola, la β della stessa costellazione.

B. Ma io veggo qui segnata alcun'altra stella ben grande; e per l'opposto l'ultima da voi messa tra quelle di 1ª grandezza, mi par notata più piccola.

A. Cappita, non vi sfugge nulla! Ma sappiate che allora queste quindici erano le più belle, ed erano insignite del primo onore (*primi onoris*).

B. Sarà stato per ignoranza; perchè veggo che non vi è menzione alcuna delle chiare stelle della Croce del Sud; nè credo che le stelle da indi in qua abbiano potuto mutarsi.

A. Siete troppo facile a credere: Parecchie stelle han cangiato effettivamente.

B. Come? Non mi avete detto che sono tanti veri soli?

A. Sì, sono. Ma da ciò non potete ritrarre altro che la

non troppo piacevole conseguenza, che anche il Sole, la nostra stella è soggetta a mutarsi.

B. Ed allora! — Voi mi fate tremare! Parliamo, parliamo di quell'altre stelle. Dunque cangiano?

A. E che non cangia in questo mondo?

B. Voi poi pretendete che noi donne soltanto. . .

A. Io non pretendo più nulla. Anzi pretendo solo di mostrarvi i cangiamenti certi avvenuti nelle maggiori stelle, e lo stato loro presente.

Le due ultime, α e β del Leone, si sono andate tanto indebolendo, che ora ne troviamo ben sei altre che meritano la preferenza: η della Nave, β del Centauro, α e β della Croce, α dello Scorpione ossia Antares, ed α dell'Aquila ossia Altair.

Tutte meritano meglio che Regolo di esser poste nel 1º ordine, e come tali le vedete segnate su questo bel globo. Anzi vi so dire che la prima di esse, η della Nave, da una meschina stella che era (di 4ª grandezza) ora è divenuta una delle più splendenti, da superar talvolta (perchè variabile) anche Canopo, e da emular sinanche lo stesso impareggiabile splendore di Sirio. L'ultima stella poi, Denebola, posta dagli antichi come di 1ª grandezza, ora trovasi di figurare appena tra quelle di 2ª in 3ª.

Ma ritorniamo, per carità, a Dante — Egli ne vuol fare immaginare in 2º luogo *quel Carro*, le 7 stelle dell'Orsa maggiore, che son pure tra le più belle (quasi tutte di 1ª in 2ª, e di 2ª grandezza); ed a queste ei dice che basta il seno del nostro cielo, perchè veramente in Toscana non tramontano mai nella intera loro conversione diurna.

Vuole in 3º luogo, e qui viene il duro, vuole che

s'immagini un corno, nè più ne meno, nella costellazione dell'Orsa minore: con la punta nell'α di detta costellazione (la Polare) ch'è, come vedete, vicinissima al polo, allo stelo, cui gira intorno la gran ruota del primo mobile. Non ci è poi gran male a questa sostituzione d'un corno a un'orsacchia.

B. Tanto più che la disposizione di quest'altre 7 stelle risponde meglio a quello che a questa.

A. Avete dunque compreso che la *bocca*, la base di questo corno, è formata dalle due belle stelle β e γ, le quali ei vuole che prendiamo in particolare considerazione e poniamo in serbo. Vedremo or ora che dobbiam farne insieme con le altre. Intanto, in questa rapida scorreria, ha preso tutte quasi le più belle stelle che ha trovato nel cielo. Or dunque immaginate ancora che queste 24 stelle abbiano fatto di sè in cielo due *segni*, due asterismi, in forma di corona, qual'è la *Corona di Arianna*, della figlia di Minosse, la quale morendo fu assunta quivi in tal forma. Immaginate di più che l'una corona sia posta dentro dell'altra. Immaginate ancora (immaginate sempre!) che l'una giri per un verso e l'altra pel verso contrario; e così avrete finalmente, non già una chiara immagine, ma quasi *l'ombra* della vera costellazione, e della doppia danza, del duplice turbinio stellifero...

B. Grand rond: A droite et à gauche.

A. Che gli circolava intorno! Perocchè, badate, il girare, il riddare di quegli spiriti lucenti, era tanto più maravigliosamente rapido, tanto di là della nostra usanza nei nostri soliti balli, quanto di là dal lentissimo corso del fiume Chiana, si muove più veloce il cielo, che avanza tutti gli altri, cioè il supremo, il primo mobile; che

per certo aveva, com'essi se lo immaginavano, una velocità inconcepibile.

B. Ora rileggendo tutto questo brano, lo trovo veramente piano e bellissimo.

CANTO XIV.

A. Quindi ripreser gli occhi miei virtute v. 82.
A rilevarsi, e vidimi traslato
Sol con mia Donna a più alta salute.
Ben m'accors' io ch' i' era più levato,
Per l'affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l'usato.

Eccoli levati al 5° cielo nel pianeta di Marte, che ha una luce rossastra. Qui niente di straordinario.

B. Fuorchè questa smania di ridere, che fa venir la voglia anche a me...

A. Ma quel che dice più sotto è ben degno di nota.

Come distinta da minori e maggi v. 97.
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi;
Sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.

Il modo onde qui ragiona della Galassia, della Via-lattea, allora tenuta per una specie di meteora sullunare, mostra abbastanza ch' ei non si appagava di quella opinione; e vuole insinuarci piuttosto, che que' lumi *minori e maggi*, insieme albicanti, abbiano una più no-

bile origine, ed appartengano alle alte regioni sideree. Del resto non avendo il cannocchiale del Galilei dovea rimanerne in dubbio, non men che Democrito.

Per quel *venerabil segno* già comprendete ch'ei voleva indicare una Croce: I quattro quadranti in un cerchio, in un *tondo*, sono congiunti da due diametri l'uno a perpendicolo sopra dell'altro. Ecco dunque diffinita la croce perfettamente.

CANTO XV.

A. Quali per li seren tranquilli e puri v. 13.
Discorre ad or ad or subito fuoco,
Muovendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte onde s'accende
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
Tale ecc.

Vedete che non lascia verun fenomeno interessante, senza avvertenza; e vi presenta bellamente il trasalir che si prova al subito trascorrer pel cielo de'globi igniti e delle stelle cadenti; spiegando disinvoltamente che non si tratta mica di vere stelle: perchè niuna ne manca nel luogo onde quella larva fatua e fugace di stella si è mossa. Del resto ora noi abbiam riconosciuto che tra queste diverse generazioni di corpi non vi è tutto quel divario che prima i saggi credevano: poichè le stelle cadenti, benchè di mole picciolissima, sono anch'esse veri corpi celesti, che s'incendono nel cadere verso la Terra.

CANTO XVI.

A. E come il volger del ciel della Luna   v. 82.
Cuopre e discuopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna;

Prosiegue la rassegna de' grandi fenomeni fisici. E qui, anche meglio di Galilei tre secoli dopo, parla del flusso e riflusso del mare; attribuendo alla Luna la vera preponderanza che ha, nell'effettuarlo.

CANTO XVIII.

A. Ora facciamo un altro gran salto verso l'empireo.

E come, per sentir più dilettanza,   v. 58.
Bene operando l'uom, di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtute avanza;
Sì m'accors' io, che il mio girare intorno
Col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.
E quale è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando il volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei, quando fui volto;
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m'avea raccolto.
Io vidi in quella Giovial facella, ecc.

Sono ascesi in Giove, nel 6.° pianeta.

B. Sta bene, ma ripetetemi le cose, come solete fare, più chiaramente.

A. Si accorge che girando intorno col cielo, trasportato dal comune motore diurno, il primo mobile, si trovava a descrivere un arco più ampio, perchè si era elevato ad una sfera più alta; argomentandolo dal veder Beatrice tanto miracolosamente adornata di maggior bellezza. Indi passa con un paragone (ch'è veramente tutt' altro che un semplice paragone) a darci un'idea della celerità, e della qualità del trasmutamento avvenuto alla faccia di lei; appunto come avviene quando un pudico rossore di vergogna, balena e si dilegua subitamente dalle guance di bianca donna; e questo pel trapassar che avea fatto da Marte in Giove. Questo candore, che veramente si ravvisa nella luce di questo gran pianeta, egli lo attribuisce curiosamente alla sua posizione: poichè nel *Convito* dice « Giove è stella di temperata complessione, in mezzo della freddura di Saturno, e del calore di Marte! » Vedete su quali gratuite supposizioni, e con qual nesso era allora edificato nella loro mente, l' edifizio del mondo!

B. Poesia pretta: questo è il caso del detto dell' *Ottimo Comento* « poetria non è scienza ».

CANTO XX.

A. Ecco un altro errore anche più enorme.

Quando colui che tutto il mondo alluma v. 1.
Dell' emisperio nostro sì discende,
Che il giorno d'ogni parte si consuma;
Lo ciel, che sol di lui prima s' accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende.

Vedete che le *molte luci*, le stelle, le supponevano splendere non già di luce propria, ma riflessa dal Sole, come i pianeti. E lo stesso ripete nel canto XXIII.°

Vid' io, sopra migliaia di lucerne, v. 28.
Un Sol che tutte quante l'accendea,
Come fa il nostro le viste superne.

CANTO XXI.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto v. 1.
Della mia Donna, e l' animo con essi,
E da ogni altro intento s'era tolto.
Ed ella non ridea: ma, se ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Fu Semelè, quando di cener fessi;

B. Non ridere, Bice amor mio, non ridere per carità: chè il tuo fedele farebbe la fine eroica di Semele, o la non eroica d'una farfalla. — O potenza d' una risata! una risata fulminante.

A. Così è; ve lo dice egli stesso più sotto.

Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Com' hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende,
Che il tuo mortal podere al suo fulgore
Sarebbe fronda che tuono scoscende.

B. S'intende: tuono è fratel germano di fulmine.

A. Del resto più cresce il *fulgore* salendo in su, e più assai il *podere* degli occhi suoi si fortifica, tanto che lo

vedremo sostener senza muover palpebra, prove di lunga mano più abbaglianti. Intanto Beatrice prosegue:

> Noi sem levati al settimo splendore,
> Che sotto il petto del Leone ardente
> Raggia mo misto giù del suo valore.

Sono giunti in un baleno, al solito, nel settimo pianeta, Saturno.

A. Questo l'avea compreso. Ma quel Leone, quel raggiare?

A. Saturno (vuol dire) trovavasi allora nel segno del Leone e questo è vero, secondo i calcoli. E parmi che quel dir *sotto il petto*, significhi che rimanevan disotto alle stelle del Leone, ma molto in alto: Quando parla di Marte, che pure era in Leone, suo domicilio, dice *sotto le piante*.

B. Trattandosi di quella specie di Leone, dal petto alle zampe ci è una bella distanza; egregiamente.

A. Che poi la luce di Saturno *raggiasse* mista col valor leonino, e che effetto ne risultasse quaggiù, è cosa che un astrologo solo potrebbe osar di spiegarvi.

B. Ne sono persuasa.

A. Onde vi consiglio di far punto, e basta.

CANTO XXII.

A. Benchè sin qua abbiam fatto un bel saltellare per gli scalini dell' *eterno palazzo*, da pianeta in pianeta sino all' ultimo noto in quel tempo, non ci siamo discostati dal centro orbitale della Terra più di nove in dieci volte la distanza media del Sole.

B. Cioè un dieci volte 83 milioni di miglia?

A. Bene, questo bel tratto di 800 milioni appetto al volo che stiam per fare sino alle stelle, è una inezia; e quand' anche avessero salito gli altri due scalini, che di poi abbiamo trovato, Urano e Nettuno, non sarebbero andati in su che tre tanti.

B. Solamente 30 volte 83 milioni di miglia.

A Intanto la più vicina di quelle stelle ov'egli ora si slancia, rimane da noi lontana più di 200 mila volte.

B. Dugento mila volte 83 milioni di' miglia! Anche con la velocità del fulmine, ci avrebbero . . .

A. Ci avrebbero dovuto spendere tre in quattro anni. Ond' egli avea ragione di non poter trovar parole sufficienti ad esprimersi in questa congiuntura tanto straordinaria.

Nè mai quaggiù dove si monta e cala, v. 103
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.

B. Altro che ala!

A. Udite appresso se vi garba meglio quest'altra.

Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi il segno
Che segue il Tauro, e fui dentro da esso.

Il segno che segue è quel de' Gemelli; ora vediamolo farne l' apologia, per la buona ragione che vi dirà egli stesso.

O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;

Con voi nasceva e s'ascondeva vosco
  Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
  Quand'io sentì daprima l'aer tosco;
E poi, quando mi fu grazia largita
  D'entrar nell' alta ruota che vi gira,
  La vostra region mi fu sortita.

Era nato nel maggio del 1275.

Ma fermiamoci un poco a riprender fiato, come fa egli pure, per indi dare un'occhiata retrospettiva al sistema planetario.

Tu se' sì presso all' ultima salute, v. 124.
  Cominciò Beatrice, che tu dei
  Aver le luci tue chiare ed acute.
E però prima che tu più t'inlei,
  Rimira in giuso, e vedi quando mondo
  Sotto li piedi già esser ti fei;
Sì che 'l tuo cuor, quantunque può, giocondo
  S'appresenti alla turba trionfante,
  Che lieta vien per quest'etera tondo.
Col viso ritornai per tutte quante
  Le sette spere, e vidi questo globo
  Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;
E quel consiglio per migliore approbo
  Che l'ha per meno; e chi ad altro pensa
  Chiamar si puote veramente probo:
Vidi la figlia di Latona incensa,
  Senza quell' ombra, che mi fu cagione
  Per che già la credetti rara e densa.

L'aspetto del tuo nato, Iperione,
 Quivi sostenni, e vidi com' si muove
 Circa e vicino a lui Maia e Dione.
Quindi m' apparve il temperar di Giove
 Tra il padre e il figlio, e quindi mi fu chiaro
 Il variar che fanno di lor dove;
E tutti e sette mi si dimostraro
 Quanto son grandi, e quanto son veloci,
 E come sono in distante riparo.
L'aiuola che ci fa tanto feroci,
 Volgendom' io con gli eterni gemelli,
 Tutta m'apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

B. Diamo una rifrustatina a queste maraviglie; e vo' andare innanzi da me sin che potrò, per non stancarvi senza precisa necessità. — Dunque si stan godendo la bella veduta del sistema planetario, a volo di uccello. Eh, quale uccello è mai volato tanto alto? nemmancó l'Ippogrifo di Astolfo, che si alzò appena sino alla Luna. Ci vuol proprio di quella specie di Astori celestiali, che aliavano nel Purgatorio. Già in prima, pensando alla posizione della Luna, del Sole e de' pianeti, per cui sono ascesi, questo in Ariete quello in Leone, quell'altro in Scorpio, parmi che abbian fatto un continuo zig-zag.

Ma questo non dee punto sorprenderci: hanno adottata la maniera di viaggiare del fulmine.

A. Meglio così: che se tutti questi astri si fossero trovati congiunti in una stessa retta, ora non ne avrebbero potuto veder più nessuno, in faccia al Sole; come ac-

cade della Luna nel novilunio, quando è dirittamente tra il Sole e noi.

B. Ma ora mi fate pensare ad un' altra cosa: se la Luna si trovava di costa, lontana dal Sole quasi tre segni, doveva presentar loro una fase ben piccola; una falce simile a quella che precede al primo quarto.

A. Non dite male, ma che importa? anzi può servirgli per meglio riconoscere il nostro satellite sotto quella forma caratteristica. Il difficile sta a vederlo a quella sterminata distanza; e dovevano le sue luci esser divenute veramente *chiare ed acute* per riescirvi: poichè nel loro stato ordinario, neanche col telescopio mostro di Lord Rosse, avrebbero scorto il nostro globo terrestre, ch'è 50 volte più grande.

B. Difatti egli lo vede, ma tanto e tanto piccino da muoverlo a sorridere per compassione. — Onde poi ne trae quel bellissimo apotegma, la cui moralità in conclusione par che suoni così. « Uom *probo*, pensa ad altro, chè le cose di questa bassa Terra non son per te ».

A. Basta, egli fa il dispregiatore ma pur lo guarda con molta attenzione: perchè ne distingue l'*aiuola che ne fa tanto feroci*; non so se voglia intendere che ne fa tanto superbi, o pure tanto veramente *feroci*, nel disputarcene ogni più picciolo minuzzo. Ad ogni modo con una sola parola vi pone in testa due idee, che concorrono allo scopo propostosi. Ed in quest'*aiuola* (la *gran secca*, l'emisfero occupato dalle terre con in mezzo Gerusalemme) distingue i monti donde i fiumi prendono origine, sino alle spiagge de' mari ove vanno a versarsi; cioè distingue tutto minutamente, venendovi su dall'oriente col girar che ha fatto col cielo, volgendosi con gli *eterni Gemelli*.

B. Evviva quelle luci chiare ed acute!

A. Questo riguardo alla Terra; andiamo ora alla Luna: vede la figlia di Latona *incensa* . . .

B. Perchè incensa?

A. Accesa della sua fase; altrimenti non l'avrebbe veduta punto. E la vede senza le macchie perchè, astrologamente parlando, come n'ha già imparato, queste macchie provengono dall'azione de' corpi superiori nel trapassarla. Ma io dubito forte che quell'altro emisfero gli avesse presentato cotale immacolata apparenza. E volentieri avrei voluto trovarmi in suo luogo per cavarmi questa curiosità; perchè da quella banda la Luna ne rimane sempre invisibile.

B. E come va questa faccenda?

A. Essa nel girar mensilmente intorno alla Terra si gira simultaneamente sopra sè stessa, e ne volge sempre la medesima faccia; nè potrà mai cangiar di registro, perchè l'attrazione della Terra ha alquanto allungato il suo globo verso di noi...

B. A guisa d'un uovo?

A. Onde questo suo maggior diametro non può più partirsi dalla retta che la congiunge alla Terra: potrà oscillare, a guisa d'un pendolo, intorno a questa posizione normale, ma dovrà ricadervi sempre in tutti i suoi futuri giri intorno al suo pianeta primario. Ma facciam punto qua; chè non convien dipartirci più oltre da Dante. Il *nato* d'Iperione, come sapete, è il Sole.

B. Non rammento quest'altro padre di Apollo: chi è questo signore?

A. Volete scherzare: Non sapete ch'è, nientemeno, che il figlio del Cielo e della Terra...

B. Parente stretto dell'Imperator della Cina. Scusi, m'inchino profondamente.

A. Il rimanente non vale gran cosa di più: poichè e' si lusinga troppo quando pretende che gli *fu chiaro* il vero moto e la vera grandezza di tutti gli altri pianeti. Ma ripeterò, che merita veramente attenzione quel che nota su' pianeti inferiori, Mercurio e Venere (figli di Maia e di Dione) ponendoli a dirittura in giro intorno al Sole, *circa e vicino a lui*; come ha poi dimostrato il Copernico.

B. Il merito della ricognizione di questa bella verità, per un poeta di que' tempi, è grandissimo; ma a dirla schietta credo che appartenga in buona parte a voi, che tanto cortesemente volete attribuirgliela. Questo suo dire è una specie di responso da oracolo, donde può trarsi quel che si vuole. Egli sapeva che questi pianeti non si dilungavano mai gran fatto dal Sole, ed ecco quel che ha voluto dirci, e nient' altro.

A. Domando scusa: io parlo con tutta sincerità e vi fo notare che quel *circa* accoppiato con *vicino* è un' esplicita diffinizione del suo pensiero; altrimenti sarebbe un pleonasmo indegno d' un poetastro. E se porrete mente al valore di quella prima parola, non vi resterà più dubbio: e questo valore lo ritraete certissimo da un altro passo della stessa sua opera (Par. Canto XII v. 19).

Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le due ghirlande.

B. Sì, son convinta. Non si rimane mai delusi, quando si attribuisce a quel divino ingegno qualche cosa di grande!

CANTO XXIV.

A. Non accade di arrestarci in questo canto, se non per seguire il corso di enciclopedia.
B. Non metodica. . .
A. Ch'egli ha deciso di compiere; ora si tratta di comete:

> . . . e quelle anime liete v. 10.
> Si fero spere sopra fissi poli,
> Raggiando forte a guisa di comete.
> E come cerchi in tempra d'oriuoli
> Si giran sì, che 'l primo, a chi pon mente,
> Quieto pare, e l'ultimo che voli,
> Così quelle carole, ecc.

B. A dirvi il vero queste girandole e questi sprazzi fiammanti, che fanno que' beati splendori, somiglian molto ad un vero fuoco di artifizio . . . è qualche cosa di triviale.
A. Così è presentemente; ma fatevi a que' tempi e non vi parrà più lo stesso. Non si era da guari inventata la polvere, e la pirotecnia era un'arte arcana; nè avea resi, per certo, comuni tutti que' be' scherzi che vediamo ora a Castel Sant'Angelo. . .
B. Ed a Sebastopoli.
A. Que' grandi fanciulloni de' nostri padri, allora si divertivano alla buona, senza tanti raffinamenti. Ed anche due secoli dopo, nelle nozze della nostra Isabella di Aragona con Gian-Galeazzo, a Pavia; il famoso Leonardo da Vinci componeva una macchina rappresentante il sistema planetario, cui pur dettero il nome di

Paradiso, e fu l'ammirazione e la delizia di quelle splendidissime feste.

B. Quanto è facile all'uomo di folleggiare! Anche ai più grandi! anche nelle cose più grandi! — Perciò lasciamo che ogni secolo abbia i suoi bindoli, e si diverta a suo modo; salvo a noi di divertirci a modo nostro... pure a rischio di far ridere i posteri.

CANTO XXVI.

A. Ora capitiamo in un passo problematico, per me chiaramente di mia proprietà, ma al tutto fuori della mia giurisdizione se dovesse prevaler l'opinione del Sig. Bianchi. In questo caso io non dovrei aprir bocca.

B. No, no; sostenete i vostri diritti; io son disposta a darvi ragione, se non altro per udirvi perorare la vostra causa.

A. Eccomi dunque alle prove:

Dice il padre Adamo al nostro vate, alquanto renitente a palesargli certi suoi ticchi.

. . . Senz'essermi profferta v. 103.
Da te, la voglia tua discerno meglio,
Che tu qualunque cosa t'è più certa;
Perch'io la veggio nel verace speglio,
Che fa di sè pareglie l'altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.

Secondo questa lezione *che fa di sè pareglie l'altre cose*, adottata dal Bianchi, egli pensa di trovar il senso di questo passo *semplice e chiaro*; attribuendo alla voce *pareglie* il significato di *pari* o *simile*, risultando-

ne così come se Dante dicesse: *la veggo nel verace specchio* (ch'è Dio in cui i beati veggono rappresentate tutte le cose) *che fa le altre cose pareglie di sè.*

B. Veramente questa locuzione non mi par troppo felice.

A. Questo pensa potersi aggiustare osservando che « la voce provenzale *pareilh*, *pari*, simile, è qui usata col genitivo, come il *similis* de' latini, che usavasi egualmente col genitivo e col dativo ». Ma io vi fo riflettere, che in tal modo si va, ma si va zoppicando; e non solo in grammatica, ma in logica: difatti non è già che Iddio faccia le altre cose *pareglie* di sè, pari a sè, com'egli la intende, ma per l'opposto è Lui che si fa pari, specchio, riverberazione miracolosa di tutte cose.

B. Avete vinto: io sentenzio in favore della vostra opinione.

A. Ma non la sapete neanche, nè avete ancora udito le mie ragioni.

B. E voi, voi ne maraviglierete? Del resto non potranno mai esser più scempie di quelle allegate dalla parte avversa. E mi maraviglio davvero del sig. Bianchi, ch'è tanto giudizioso e sagace in tutte le sue postille. Ora dite pure l'altra, la vera lezione di questo passo.

A. Eccola: tutto sta nel cangiare questo sol verso,

Che fa di sè pareglie l'altre cose,

in quest'altro,

Che fa di sè pareglio all'altre cose.

B. Questo è un nonnulla: una lettera, un monosillabo.

A. Sì e no pur son tali, ma sono certissimo che voi non gli profferite alla ventura, come un nonnulla. E qui pure lo scambio di questo monosillabo produce con-

seguenze gravissime; udite. — Già abbiam veduto come andavan male le cose nel primo caso; nel quale in fin de' conti non si veniva a dir niente di nuovo e di bello: il veder tutto in Dio è una splendida idea ma antichissima, vagheggiata già anche da S. Bonaventura nello stesso secolo XIII, onde non appartiene menomamente a Dante; che ripeterebbe con un gergo alquanto slombato la notissima proprietà dello specchio. Ma nell'altro caso ne troviamo innanzi all'improvviso una scena bellissima, pennelleggiata, con una sola parola, co' suoi soliti colori freschi, ricchi, abbaglianti: *pareglio* qui vale quel bel fenomeno che talvolta si ammira nell'atmosfera, ove con ottica illusione è ripetuto al vivo l'immagine splendente del Sole e della Luna co' più vaghi colori dell'iride. Vedete dunque di qual momento sia l'introduzione di questo soggetto, e quanto propria, poetica, evidente, efficacissima, la comparazione che adopera per renderne sensibile l'astrusa idea della mistica intuizione del cosmo nel suo Divino Autore. Ecco come ora procede tutto il discorso: Veggo il tuo desiderio nel verace specchio, che fa di sè *parelio*, larva, vero specchio insomma, alle altre cose; e nulla fa di sè parelio a Lui, Unico, Immenso, Inimitabile.

B. Sono convinta da queste ragioni, e poi sono trascinata dalla bellezza dell'acquisto che fate voi... e Dante.

Veramente egli che ha passato a rassegna le stelle cadenti, gli aloni, l'iride, e sin le *minuzie de' corpi lunghe e corte* in un raggio di sole, non doveva obbliare i parelî! Sono contenta. Però mi rimane uno scrupolo: nel testo si ha « pareglie l'altre cose » ed intanto voi volete farne « pareglio all'altre cose ». Parmi (lascian-

do lo scherzo) vi prendiate una licenza più che poetica.

A. Ma per amor d'Iddio, chi vi ha detto che questó sia il codice unico, infallibile? Vi so dire anzi, che in uno de' più antichi e riputati cómenti, quello detto l'*Ottimo*, si trova appunto quel benedetto verso com' io l'ho posto:

Che fa di sè pareglio all' altre cose.

Che volete di più?

B. Allora è bella e finita. E volentieri vorrei tirar l'orecchio a quel primo copista che prese cotale abbaglio, per rompere la devozione ai posteri.

A. Però è colpa loro se non se ne francano, come trovo che ha fatto a caso il Rosini nella sua edizione del Dante (1830) postillato dal Tasso.

E così spero che farà d'ora innanzi ogni dotto, che esamini la cosa posatamente.

CANTO XXVII.

A. Siccome di vapor gelati fiocca v. 67.
In giuso l'aere nostro, quando il corno
Della Capra del ciel col Sol si tocca,
In su vid' io così l'etera adorno
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatti avean con noi quivi soggiorno.

È la solita graziosa circollocuzione che tanto eleva il suo canto. La *Capra* del ciel, s'intende, è il Capri-

corno, nel qual segno si trova il Sole nel rigido solstizio d'inverno.

Ora ritorniamo a dare una occhiata in giù.

Onde la Donna che mi vide asciolto v. 76.
Dall'attendere in su, mi disse: adima
Il viso, e guarda come tu se' volto.
Dall'ora ch'io avea guardato prima,
Io vidi mosso me per tutto l'arco,
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito,
Nel qual si fece Europa dolce carco.
E più mi fora discoperto il sito
Di questa aiuola; ma il Sol procedea,
Sotto i miei piedi, un segno e più partito.

In altri termini; Beatrice veggendolo asciolto, sciolto dal guardare in su, gli dice: adima, abbassa la vista e guarda che giro hai fatto col cielo intorno alla Terra. Dall'ora ch'egli l'avea guardata la prima volta (nel Canto XXII°, v. 134) ei si avvede d'essersi mosso per tutto l'arco ch'è tra il mezzo ed il fine del primo clima.

B. L'aria di questo clima non mi conferisce interamente. È un punto climaterico.

A. Sì, perchè ci farà perder del tempo per dichiararvelo.

Ora siamo usi di dare a questa voce, clima, un significato alquanto indeterminato; e facciam bene, perchè la temperie e le qualità speciali di un clima, non

dipendono unicamente dal grado di latitudine delle regioni che si trovano lunghesso il medesimo parallelo, a pari distanza dall'equatore: L'altezza sul mare, la distanza da esso, la configurazione de' continenti ecc., possono grandemente modificarlo. Ma gli antichi distinguevano i climi, o climati ch'e' dicevano, con una precisione, dirò così, pedantesca, perchè senza positiva ragione e senza costrutto. Più, di queste zone, comprese tra due paralleli intorno alla Terra, non si davan pensiero che della loro metà, corrispondente all'emisfero occupato dalle terre; dell'altra metà non tenevano verun conto.

B. Perchè la credevano disabitata, ed inabitabile; è giusto.

A. Or bene, queste zone, questi climi, distesi per 180° sulla gran secca...

B. Sull'aiuola che tanto c'inferocisce;

A. Egli se gl'immagina principiare (riferendoli al moto del cielo ch'essi ora seguono) dal meridiano del Gange, ad oriente, e finire a quel di Gade, di Cadice o più in là in quel torno, a ponente; Gerusalemme restando nel mezzo a 90° distante da entrambi. Per modo che trovandosi essi in prima aliando sopra Gerusalemme, ora si trovano giunti a perpendicolo sopra Cadice; essendosi volti per tutto l'arco di 90°, ch'è tra il punto mediano, ed il fine del primo clima, come naturalmente segue da quel che si è detto.

B. Ma non dice quanto tempo vi han posto.

A. Questo si ritrae dallo stesso loro viaggio: tutto il giro diurno intorno alla Terra il cielo lo compie in 24 ore; dunque la quarta parte di esso giro, cioè i 90°, da lui percorsi han richiesto sei ore.

B. Manco male; in sei ore ha potuto dar benissimo questa gran volta tonda, senza cadere in vertigine.

A. Ben per lui che si era già agguerrito a questa palestra. Se vi dicessi la verità vi farei ridere.

B. Fatelo, vi prego. Temete forse *che s'io ridessi*, ne venisse quel precipizio che cagionava quell'altra Bice?

A. Figuratevi una velocità d'incirca un 1300 *milioni* per minuto secondo.

B. Di questo passo andavano essi con tutte le stelle, dette, ben dette veramente! fisse?

E tutto questo incomodo alle prelodate stelle per risparmiare alla Terra di volgersi nello stesso tratto di tempo. . . .

A. Al massimo, all'equatore, per un sol quarto di miglio!

B. Appunto, appunto come dicea Galilei: per non volger la testa mandare in giro tutto il contado, e la laguna e Venezia! Toglietemi ora un altro scrupolo: come stanno le cose, egli avrebbe potuto dir semplicemente, l'arco dal mezzo al fine d'*un clima*; quando ha detto *il primo clima*, non credo che l'abbia fatto per la testura del verso.

A. Vi pare? Volete che avesse sciupatò una parola senza un perchè! Gli antichi geografi divisero, come accennammo, la terra abitabile in varî climi distinti, ch'era lo spazio, la fascia contenuta tra due paralleli tanto tra loro lontani da far che il maggior dì dell'uno avanzi di mezz'ora quello dell'altro. E poichè ignoravano il vero stato delle cose in sulla superficie terrestre, nè sapevano quanto l'uomo sia potente con la sua arte a schermirsi dal caldo eccessivo e dal freddo; immaginarono arbitrariamente certi limiti, entro i quali sol-

tanto la terra fosse abitabile. Perciò il 1.° clima, nel suo mezzo latitudinale, rispondeva alla durata massima del giorno di 12 ore, il 2.° aveva il suo massimo giorno di 13 ore e mezzo; il 3.° di 14 ore, e così di seguito sino al 7.° (per non parlar di altre estensioni che non importano al nostro proposito). Per tal modo il *primo* clima veniva a sottostare appunto al parallelo del segno de' Gemini, ov' essi allora circolavano.

B. Avea dunque la sua ragione per apporre al *clima* quella qualifica! Oh uomo incomparabile!

A. Vedete ora come procede spedito ed evidente il resto del suo discorso. Trovandosi quasi in sul meridiano di Cadice vedeva di là, ad occidente, il resto dell'emisfero a lui visibile, oltre al *varco folle di Ulisse*, tenendosi a questa vaga espressione per farci pensare che ivi, nella vastità dell' oceano non scorgeva altro; *e di quà*, ad oriente, vedeva sino alle spiagge fenicie, ove Europa si fe' *dolce carco* a Giove, che cangiato in Toro, come sapete, se la trafugò a Creta in sul dosso. Or siccome la Fenicia è in sullo stesso meridiano di Gerusalemme, così ivi terminava la parte della Terra illuminata dal Sole, già pervenuto al tramonto; cioè al limite occidentale dell'aiuola, dell'emisfero al cui mezzo rispondeva Gerusalemme. Essi trovandosi in Gemini un segno e più (forse un segno e mezzo, un 45°) partiti, discosti dal Sole, ch' era in Ariete; avrebbero potuto discoprire una ugual tratta di terra (45°) dell'aiuola già mentovata le tante volte, più in là ad oriente della Fenicia. Ma . . .

B. Ma mancava il lume: la Terra in quel lato era scema come la Luna 3 o 4 giorni dopo la quintadecima. Ho capito?

A. Perfettamente. Ora lasciamo che dia libero sfogo alla sua mente che *donnea colla sua Donna*, e che giubili del piacer divino di riguardarla senza più temer quel suo riso perniciosissimo, *quando si volse al suo viso ridente*.

B. Ci ho proprio gusto. È finito questo gioco del non ridere. Era durato anche troppo. Ridi dunque, Bice, sino a smascellarti, ridete voi . . . . .

A. Lasciatemi, chè riderò meglio all' ultimo canto.

E la virtù che lo sguardo m' indulse, v. 97.
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m' impulse.
Le parti sue vivissime ed eccelse
Sì uniformi son, ch' io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.

Quest'è quel che occorre di notare per andare avanti. Vedete che fanno l'ultimo passo acrobatico ascendente per questi cieli corporei. E passano dalla 8ª sfera (dal nido di Leda, ossia da' suoi figli gemelli, ch'erano nella sfera delle fisse) alla 9ª; ch'è il più veloce cielo, il velocissimo, il primo mobile, che rapisce tutti gli altri inferiori con sè nel moto diurno, come abbiamo oramai ripetuto le cento volte. Ed ha gran ragione di non saper dire in qual parte ivi fosse balestrato; poichè quel cielo è tanto uniforme, tanto trasparente, quanto il perfetto niente; essendo una fantasia della loro mente e nulla più.

Ed un'altra non meno enorme, ma anche più balorda fantasticaggine, si trova nella conclusione di questo medesimo canto: pretendendo di veder tosto aggiu-

state le faccende di questo mondo, e tolti gli abusi, *onde si svia l' umana famiglia!*

Uditelo attentamente fil filo, chè veramente è un zuccherino questo povero esule speranzoso.

> Ma prima che gennaio tutto sverni, v. 142.
> Per la centesma ch'è laggiù negletta,
> Ruggeran sì questi cerchi superni,
> Che la fortuna che tanto s'aspetta,
> Le poppe volgerà u' son le prore,
> Sì che la classe correrà diretta;
> E vero frutto verrà dopo il fiore.

Il segno a cui mira è facile a distinguersi, ma tutt' altro che facile ad esser tocco.

B. Io non distinguo nè filo nè segno, se voi non venite in soccorso.

A. Per questo converrà romperci un po' la testa col calendario; ma non ci è altro verso.

Sapete che gli uomini si son sempre giovati del Sole per la misurazione del tempo:

> E col suo lume il tempo ne misura,

dice il nostro infallibile. Ma, se ben riflettete, questo maraviglioso indice luminoso, a tutti visibile, ci rende cotali servigî per via del suo moto, che prendendo le cose un po' alla grossa, ce lo possiamo supporre uniforme. Onde l'esattezza di cotal misura dipende dalla conoscenza più o meno esatta di quel suo moto. La durata dell'anno (ch'è quel che dobbiam considerare nel caso presente) dell'anno *tropico*, è data dal ritorno del Sole allo stesso tropico, cioè allo stesso solstizio; di-

pendendo da ciò il corso delle stagioni, legate tra loro immutabilmente. Questa duràta è esattamente di 365 giorni e 24222 centomillesime parti di giorno, ossia (trascurando le minori frazioni) circa 24 centesime parti di un giorno. Giulio Cesare nella sua famosa riforma del Calendario, aveva posta cotal parte frazionaria un po' più grande, cioè l'aveva fatta di 25 centesimi, l'aveva accresciuta di un centesimo; ch'è appunto quella *centesma colaggiù negletta*, a cui Dante allude. Perciò quel calendario, il giuliano allora in uso, dietro tale supposizione de' 25 centesimi, cioè di 1/4 di giorno, portava un intero giorno di più dopo 4 anni; il quale 4° anno invece di 365 giorni ne aveva 366.

B. Lo so: il giorno si aggiunge al mese di febbraio, che ne' tre anni comuni ha 28 giorni e nel 4°, detto *bisestile*, n'ha 29.

A. Benissimo; Sicchè quel centesimo di più, cumulandosi per cento anni, dava d'avanzo un intero giorno. Insomma dopo un secolo si era fatto un bisestile di più del bisogno, dopo due secoli si avevano due bisestili di più, e così di seguito.

B. E Dante se n'era accorto?

A. Vedete come aveva dato giusto nel segno! In questo ne sapeva quasi quanto il Lilio ed il Clavio, che nel 1582 operarono la nuova riforma del Pontefice Gregorio XIII.°, che rimediò a questo sconcio. In conseguenza di ciò che si è detto; i solstizî e gli equinozî allora venivano a ricadere un giorno prima dopo il volger di un secolo, (più esattamente dopo 128 anni); per modo che avendo i primi cristiani nel Concilio Niceno trovato, che l'equinozio di primavera nel 325 era ricaduto ai 21 di marzo, ne' secoli successivi aveva indi dovuto

ricadere ai 20, ai 19, ai 18 ec. Per la qual cosa le stagioni avrebbero dovuto successivamente andare scorrendo a ritroso per tutti i mesi dell'anno. Al tempo di Dante già l'equinozio non accadeva più ai 21 ma ai 14 di marzo; e dopo il volgere di altri secoli sarebbe accaduto in febbraio, indi in gennaio, e finalmente in dicembre; verificandosi allora quel ch'egli intende dire col *gennaio tutto sverni*; cioè cessi di appartenere all'inverno, e ricada interamente in primavera.

B. Ma per questo bisognava attendere chí sa quanto.

A. Il computo non é difficile: e si trova non altro che una sessantina di secoli; senza parlare della riforma del Pontefice percui gennaio non isvernerà più.

B. La profezia è prudente se non è confortante. Difatti non è trascorso che la decima parte di cotal tempo, e niuno potrà trovare irregolare che ancora quaggiù rimanga qualche cosetta non peranco in perfetto assetto.

Ma che razza di parlare è questo? per dir che una cosa accadrà ben presto, dir che accadrà prima di cinque o sei mill'anni!

A. Questo modo, secondo gli spositori, è simile a quello usato dal Petrarca, quando disse « *E fiati cosa piana anzi mill'anni* » volendo dire: presto ti sarà piana.

B. Insomma tutto si aggiusterà subito . . . prima del dì del giudizio. Allora *ruggeranno* ne' loro cardini, si diruggineranno l'una contro l'altra, strideranno peggio che le girelle d'un pozzo, le sfere cristalline de'cieli; e la *fortuna*, il vento fortunale, la bufera, il finimondo che dee venire ad aggiustare il mondo, che *tanto* o non tanto *si aspetta*, farà volger le navi, le navicelle e i vascelli in contrario corso; sicchè tutta la

classe, tutta la carovana umanitaria *correrà diretta*; ove, come, e quando poi, chi lo sa?

A. Iddio, che ne protegga, Iddio solo lo sa.

CANTO XXIX.

A. Quando ambedue li figli di Latona, v. 1.
Coverti del Montone e della Libra,
Fanno dell'orizzonte insieme zona,
Quant'è quel punto che li tiene in libra,
Infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
Cambiando l'emisperio, si dilibra,
Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice, ecc.

B. Qui posso esser franca e ardita, e dirò io come sta la bisogna; non ho inteso invano tante vostre lezioni e vo' provarvelo.

Quando il Sole e la Luna, i *figli di Latona*, diametralmente opposti, ne' segni di Ariete e di Libra, trovansi a un tempo nel cerchio, nella *zona* dell'orizzonte, l'uno a levante, l'altro a ponente; quant'è dal punto che ivi stanno in quella specie di bilico, all'altro punto successivo che inevitabilmente li squilibra, li dilibra, *cambiando d'emisperio*, l'un astro salendo in questo emisfero e l'altro trapassando di sotto nell'altro; per un simile brevissimo tratto di tempo rimase in tregua la volubilissima lingua della sua amante. Avete inteso?

CANTO XXX.

A. Forse sei mila miglia di lontano   v. 1.
   Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
   China già l'ombra quasi al letto piano,
Quando il mezzo del cielo a noi profondo
   Comincia a farsi tal, che alcuna stella
   Perde il parere infino a questo fondo;
E come vien la chiarissima ancella
   Del Sol più oltre, così il ciel si chiude
   Di vista in vista infino alla più bella;
Non altrimenti ecc.

La circonferenza della Terra è incirca di 21, 600 miglia, ed essi in questo non si discostavan molto dal vero. Perciò dicendo Dante che forse 6000 miglia lontano era mezzodì, l'*ora sesta*, è come se dicesse ch'era per venir l'alba. Poichè quando si trova il Sole nel meridiano di un luogo distante 90° dal nostro (cioè la quarta parte della circonferenza terrestre) qui deve trovarsi in sul nascere; ed allora il Sole per conseguenza si trova lontano 5400 miglia. Dunque dicendo egli che si trovava 6000 miglia lontano, dice che rimaneva 600 miglia più ad oriente; onde mancava ancora più di un'ora al suo sorgere. E perciò l'ombra di questo mondo, della Terra, s'era inclinata quasi al piano dell'orizzonte, al *letto piano*. In questo mentre il *mezzo del cielo*, la sua parte culminante, per la luce crepusculare, comincia a farsi *profondo*, come se si allontanasse: poichè ogni stella minore *perde il parere*, non si vede più dal *fondo*, ove trovasi il riguardante; ed a misura che vien

più oltre l'Aurora, la *chiarissima ancella del Sole*, fa dileguar man mano anche le stelle più grandi, *infino alla più bella.*

Notate quanto sta bene quel dire *insino a questo fondo*, in corrispondenza della leggiadra idea venutagli di farci riguardar la disparizione delle stelle come se il cielo si allontanasse, facendosi *profondo!*

B. È una California: più cavate, e più trovate ricchezze; più riflettete e più trovate bellezze!

A. Del resto questa chiosa, mia gentile amica, è oramai per voi quasi al tutto superflua; ma ho voluto mostrarvi con ciò la mia devozione nel servirvi insino alle minuzie. Ora che siamo giunti all'*ultima salute* non conviene, nè è permesso ad un astronomo di andar più oltre, come già fu stabilito nel principio di questa cantica.

Ma or convien che il mio seguir desista. v. 31.

. . . .

. . . Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce.

Ora qui vi fo riverenza e finisco.

B. Io vi son tenuta non so dir quanto, ma vie più vi sarei se, prima di lasciarmi, mi poneste innanzi riepilogato in un quadro l'itinerario, il giornale di tutto il viaggio. Potrei andarlo raccapezzando da me, ma fatto da voi, sarei certa che sarebbe cosa perfetta; e ad un bisogno potrei prontamente riscontrar quello che ho appreso, e risovvenirmene. Che vi pare? volete . . .

A. . . l'obbedirvi, se già fosse, m'è tardi.

Vi rispondo con le sue parole.

principî a contar dal meridiano di Firenze, patria dell'immortale protagonista; i Romani voglion da Roma, per la preminenza dovuta all'eterna città, *lo loco santo U' siede il successor del maggior Piero;* noi Napoletani poi vorremmo che si contasse da Napoli, pel titolo incontrastabile di trovarci proprio alla porta ond' egli prese le mosse a casa del diavolo: noi abbiam ragione da vendere. Con tutto ciò bisogna prendere l' espediente del *medio* dianzi proposto. Anzi, pel girar che fanno sotterra per quella gran chiocciola che sapete, convien contentarci in questo computo, di contare il detto tempo dal *medio* della *Gran Secca.*

B. Da Gerusalemme? O bella! con questo espediente certamente staremo tutti d' accordo. Bene, contate come vi aggrada: alla fin fine,

Ognun può far della sua pasta gnocchi;

Benchè qui veramente la pasta non è nostra ma di Dante.

A. Però, siate certa, non ne faremo altro che quel che egli medesimo ha disposto.

ITINERARIO

DELLA

DIVINA COMMEDIA

ANNO 1300. — MESE DI APRILE.

1.° giorno - 3, Domenica (*delle palme*)

ore. Inferno.

0. Notte—Dante smarrito in una selva oscura, vaga per essa giovandosi della Luna piena . . . . CANTO I.

12. Al far del dì trovasi a piè d'un colle dilettoso, la cui salita gli è impedita da tre fiere, che lo risospingono a rovinar nella valle. Gli si appresenta l'ombra di Virgilio, deputato da Beatrice a salvarlo; esortandolo a seguirlo pel cammino inferno, donde lo guiderà all'Empireo. Dante si muove e tien dietro a Virgilio . . . . — —

23. Ripensa e si sgomenta; è riconfortato dal novello suo duce, rivelandogli le tre donne benedette che han di lui cura nel cielo, e la discesa di Beatrice in inferno per muoverlo in suo soccorso. . C. II.

2.° giorno - 4, lunedì (*santo*)

0. Principia la notte. — Entra per la porta infernale a visitar le perdute genti . . . . C. III.

6. Mezza notte — Giunge, discendendo sempre, (4.° cerchio guardato da Pluto) ove son puniti gli avari e' prodighi (fuori le mura della città di Dite). C. VII.

12. Alba — Sono tra gli eresiarchi (dentro la città di Dite); indi a poco. . . . . C. XI.
— Pervengono più giù tra gl'impostori dell'arte divinatoria (4.ª bolgia). . . . . C. XX.
18. Mezzodì — Ancora più giù, s'imbattono tra falsatori ed alchimisti (10.ª bolgia) . . . . C. XXIX.
24. Termina il giorno — Sono giunti nel più profondo dell'abisso, innanzi a Lucifero. . . . . . . C. XXXIV.

3.° giorno - 5, martedì (*santo*)

0. Principia la notte — Si aggrappano alle vellute coste di Lucifero e passano oltre il centro della Terra, su per la verticale nell'altro emisfero. . — v. 68.
— Dopo un'ora e mezzo in circa si trovano sulla piccola sfera, della faccia opposta della Giudecca. — v. 96.
24. Indi riprendono, girando, a montar su, e senza aver cura d'alcun riposo riescono a riveder le stelle, alla fine del giorno. — Qui termina la 1.ª CANTICA. — v. 139.

4.° giorno - 6, mercoledì (*santo*)

Purgat.

0. Alba. — Questa 2.ª Cantica principia col giorno naturale agli antipodi, che risponde al principio del giorno artifiziale del luogo di partenza. . . C. I.
— S'avvengono in Catone, che loro addita il da farsi per salire ai suoi 7 regni (il monte del Purgat.). — v. 31.
— Sta per sorgere il Sole — Sopraggiunge l'angelo che traghetta le anime a quelle sponde . . . . . C. II.
— È già sorto il Sole — Si mescolano con le anime, ansiose com'essi di salire il monte . . . . — v. 55.
— Declina il giorno — Incontrano Sordello. . . . C. VI.
— Sta per finire — Questi li mena nel fiorito burrone, ove son astretti ad attendere il nuovo giorno. . C. VII.
12. È già finito il 1.° giorno — Favellano alle anime ivi raccolte. Vengono due angeli a loro guardia, e fugano la biscia venuta a insidiarli. . . . C. VIII.

16. Sono incirca le 3 in 4 della notte — S'inchina in sull'erba e si addormenta . . . . C. IX.
24. Sta per finire — Sogna dell'aquila che lo rapisce. — v. 13.

5.° giorno - 7, giovedì (*santo*)

0. Alba del 2.° giorno — L'aquila, cioè Lucia, lo porta sull'estremo dell'antipurgatorio . . . . — v. 40.
2. Già il Sole è alto più che due ore — Entrano la porta del Purgatorio . . . . — v. 90.
5. Tramonta la Luna — Salgono per una pietra fessa sul 1.° ripiano . . . . C. X.
6. Mezzodì — Un angelo gli addita la scala pel 2.° ripiano, cancellandogli il 1.° P dalla fronte . . C. XII.
9. Vespro — Salgono il 3.° ripiano, ove gli vien parimenti cancellato un 2.° P dalla fronte . . . . C. XV.
10. Il Sole si appressa al tramonto — Escono dal tristo fumo, ove purgansi gl'iracondi . . . . . . C. XVII.
12. È tramontato — Si fermano tra gli accidiosi. . . . — v. 70.
18. Mezza notte — Rimangono tra gli accidiosi, indi Dante si addormenta . . . . C. XVIII.
24. Termina la notte — Sogna la *femmina balba* . . C. XIX.

6.° giorno - 8, venerdì (*santo*)

0. È già spuntato il Sole (3.° giorno) — Si desta, va tra gli avari, gelosi, e lussuriosi . . . . — v. 37.
5. Manca un'ora a mezzodì. — Giungono all'albero con pomi odorosi onde escono voci di temperanza. C. XXII.
8. Due ore circa dopo mezzodì — Trapassano dal 6.° al 7.° ed ultimo cerchio sormontato da fiamme. C. XXV.
9. Si appressa il termine del giorno — Veggono tra le fiamme i libidinosi divisi in due schiere opposte. C. XXVI.
11. Sta calando il Sole — L'angelo gl'invita a passar tra le fiamme, per giungere a Beatrice . . . C. XXVII.
12. Tramonta il Sole — Son fuori del fuoco e si fermano a pernottare su'gradini tagliati nel sasso . . — v. 68.

23. Sta per finir la notte — Gli appare Lia in sogno. — v. 92.
24. È finita — Si desta e si leva con Virgilio e Stazio. — v. 109.

7.° giorno - 9, sabato (*santo*)

0. Principia il giorno 4.° — Giungono al Paradiso Terrestre in cima del monte . . . . C. XXVIII.
6. Mezzodì — Matelda lo guida a bere del fonte Eunoè, e lo rende puro e disposto a salire alle stelle. Termina senz'altro il giorno e la CANTICA. . . C. XXX.

8.° giorno - 10, Domenica (*di Pasqua*)

— Paradiso

0. Sorge il giorno 5.° — Lascia la Terra e si slancia verso il Cielo, trasumanato, con Beatrice. . . C. I.
18. Guarda la Terra, trovandosi col volgersi co' gemelli, quasi sul culmine della gran secca . . . . C. XXII.
24. La torna a guardare, sovrastando a Cadice . . . C. XXVII.
Indi si avvia felice all'Empireo a prendervi la Pasqua, in compagnia « del sodalizio eletto alla gran cena del Benedetto Agnello. »

FINE.

POSCRITTA.

Ho avuto, come vedi, cortese lettore, la discrezione di risparmiarti la noia d'una prefazione. Ma poichè sei giunto sin qua, fo conto di essermi cattivato la tua simpatia e la tua amicizia; e però sarai meco indulgente a farmi dir certe cose, per verità di ben poca importanza, ma non al tutto superflue.

Sappî dunque che non ho risparmiato fatica e ricerche

per non lasciar nulla nel buio; e quel che ho concluso è frutto di maturo esame, tuttochè esposto scherzosamente. Ho, per esempio, verificato il giorno di Pasqua in quell'anno, e quello del plenilunio, donde deriva ciò che si è fermato nel quadro finale dell'Itinerario: L'istante del plenilunio è dato dal calcolo per le 2 ore (da Parigi) dopo la mezzanotte del 5 di aprile, invece del 3; ma ciò prova solo che un cotale istante egli non l'avea certo osservato, ma preso da'lunari del tempo, quando cominciò a scrivere la grande opera; se pur nol facesse scientemente, per comporre tutto quanto il sacro poema entro i limiti della settimana maggiore.

Ancora, ho procurato di scegliere tra le varianti quelle che meglio rispondevano ai suoi astrusi concetti: i quali sendo spesso delineati a semplici contorni, a guisa delle figure de'vasi etruschi, un sol tratto una sola lettera, può talora bastare a sformarli.—Il passo (Par. C.° II) da me sospettato alterato da'menanti, è il seguente:

Ancor, se raro fosse di quel bruno   v. 73.
  Cagion che tu dimandi, od oltre in parte
  Fora di sua materia sì digiuno
Esto pianeta, o sì come comparte
  Lo grasso e il magro un corpo, così questo
  Nel suo volume cangerebbe carte.

Io non avendo trovato verun codice a stampa che avvalorasse quel mio sospetto, ho dovuto limitarmi a quel tanto (vedi pag. 117). Ma dopo l'impressione della mia operetta, mi giunge da Montecassino una lettera del Rev. P. Kalifano, il quale con gentilezza tutta propria di quel nobilissimo ordine, mi trascrive ciò che trovasi nel fa-

moso codice inedito che conservasi in quell' antichissimo archivio, e che pienamente giustifica il mio supposto. — Quel M. S. segnato n.º 512, scritto innanzi il 1367 in nitido carattere teutonico, chiosato latinamente (vedi il volgare eloquio quanto ancora era poco volgare tra' dotti!) ha a pag. 137.

Ancor se raro fosse di quel bruno
id est in totum
Cagion (che tu dimandi) o d'oltre, o in parte
Fora di sua materia se digiuno
id. luna
Esto pianeta sì come comparte
carnale
Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.

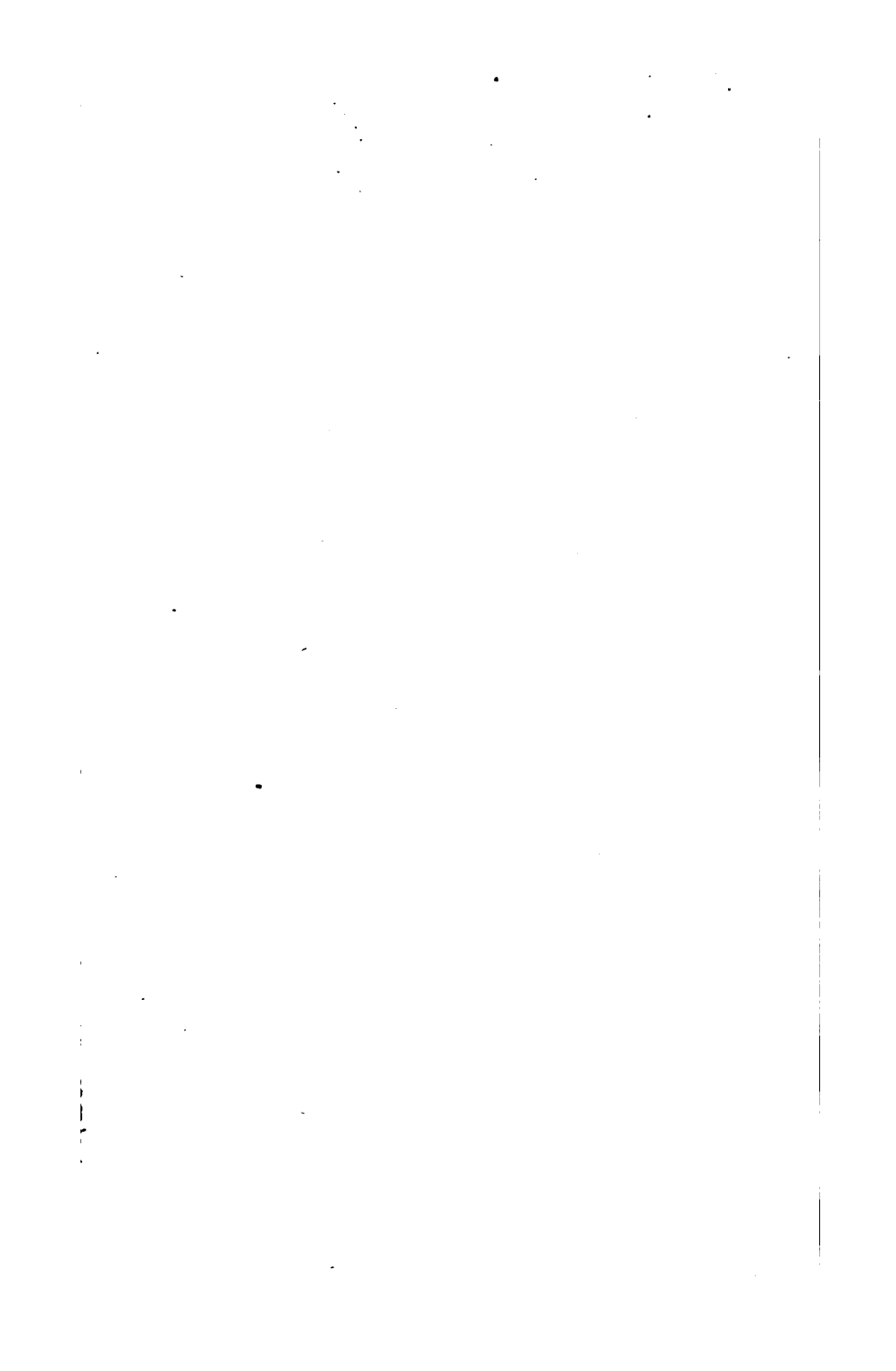
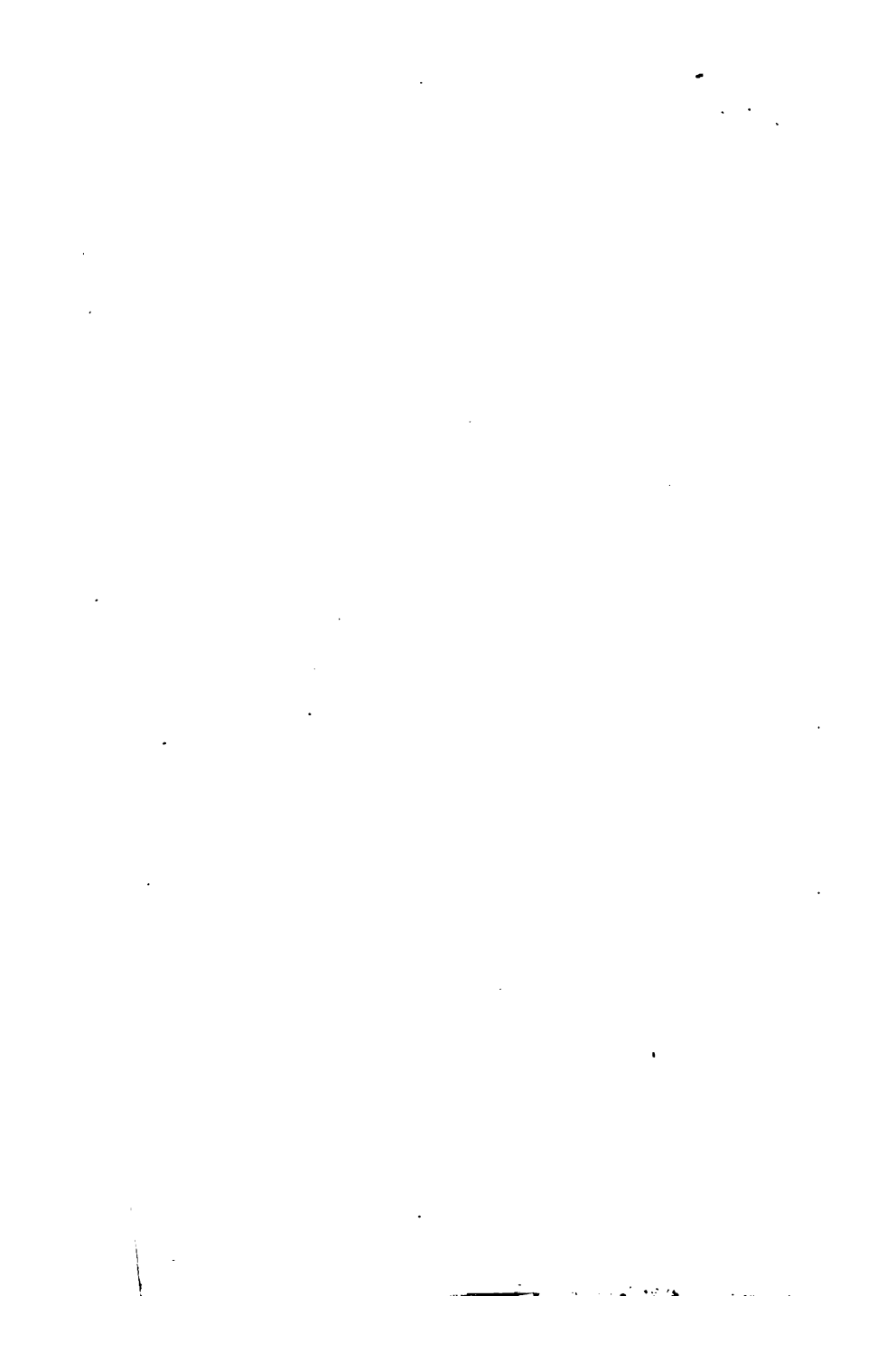
E questo appunto, a parer mio, è il vero dettato di Dante. Confesso per altro di non saper che dirmi intorno al *se digiuno*, in luogo di *sì digiuno*, e me ne appello ai più intendenti. Ma avverto sin da ora, che quel *se* l' ho pur trovato in un altro magnifico M. S. inedito, del quale per ora non mi è permesso di dar citazione più esplicita. — Ci tornerem sopra se si crederà che ne valga il pregio.

Intanto sta sano, e conservami la tua benevolenza.

Napoli 20 Aprile 1856.

E. C.

Si stampi
Il Regio Revisore
D. ANZELMI.

VISTO
Il Consigliere — MADDALONI.

Roma 19 Marzo 1858 –
Augusto Mancini

bucco

Cat. Dante Collection
Cornell University Library, I, p. 164

Opera dedicata all'insigne
dantista Lord Vernon